



**HAL**  
open science

## Gellio e la dialettica

Alessandro Garcea

► **To cite this version:**

Alessandro Garcea. Gellio e la dialettica. Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino - Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, 2000, 24, pp.53-204. halshs-01168970

**HAL Id: halshs-01168970**

**<https://shs.hal.science/halshs-01168970>**

Submitted on 26 Jun 2015

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

FILOLOGIA, GLOTTOLOGIA, STORIA LETTERARIA DELL'ANTICHITÀ CLASSICA

## Gellio e la dialettica

Memoria di ALESSANDRO GARCEA  
presentata dal Socio corrispondente Giovanna GARBARINO  
nell'adunanza del 16 maggio 2000

### RELAZIONE

letta e approvata nell'adunanza del 13 giugno 2000  
sulla Memoria di ALESSANDRO GARCEA intitolata

### GELLIO E LA DIALETTICA

Il lavoro del dott. Garcea si propone di studiare il ruolo della dialettica nell'opera di Aulo Gellio e più in generale nella cultura degli intellettuali latini del II secolo d.C. Dopo una premessa sulla definizione della dialettica, il saggio si sviluppa in tre capitoli. Il primo, intitolato "la decostruzione della dialettica", prende in esame i passi delle *Noctes Atticae* in cui Gellio cita argomenti paradossali e ragionamenti capziosi prescindendo dal contesto teorico in cui erano stati elaborati dalla tradizione dialettica greca e accentuandone i connotati eristici, così da assimilarli a indovinelli retorici. Sono avanzate a questo proposito le ipotesi da un lato che il cinismo avesse corroso lo sfondo filosofico sotteso ai sofismi della scuola megarica, dall'altro che di essi fosse stato attuato un recupero in ambito retorico come segnali di padronanza del linguaggio e come mezzi per produrre stupore. Nel secondo capitolo, dal titolo "la logica delle proposizioni", si mostra come la dialettica sia usata da Gellio come teoria fondante per l'indagine linguistica: l'autore latino fa ricorso alle dottrine stoiche sulle proposizioni semplici e complesse e sugli atti linguistici concentrando peraltro la sua attenzione solo sulle realizzazioni superficiali, a livello di enunciato, di queste specie di esprimibili (λεκτά). Il terzo capitolo, "la logica dei segni", conferma il ruolo di metalinguaggio assegnato da Gellio alla dialettica: illustrando in *Noctes Atticae* 4,1 i metodi della definizione e della divisione, egli afferma che le competenze del grammatico e del filosofo devono essere messe a frutto congiuntamente, poiché la dialettica assicura quell'isolamento di un segno univoco che la sola dimensione morfologica del significante non è sufficiente a garantire, e consente quindi di evitare le ambiguità del linguaggio.

Il lavoro del dott. Garcea dimostra una solida competenza negli ambiti della filosofia e della linguistica e la capacità di utilizzare, senza anacronismi e senza forzature, le teorie linguistiche moderne in funzione dell'analisi dei testi antichi. Il saggio si raccomanda inoltre per l'originalità dell'impostazione e dei risultati, per il rigore critico, per la ricchissima documentazione bibliografica. La Commissione lo ritiene pertanto meritevole di essere accolto nelle Memorie di questa Accademia.

*La Commissione*  
GIUSEPPE CAMBIANO  
GIOVANNA GARBARINO  
ITALO LANA

**Riassunto.** Negli studi sulla storia del pensiero linguistico antico, mentre è comune trovare riferimenti a passi isolati di Gellio, risulta meno frequente il tentativo di individuare quale fosse il ruolo della dialettica nella formazione degli intellettuali del II secolo d.C., specie in ragione del ruolo privilegiato che l'etica rivestiva rispetto alle altre parti della filosofia. Scopo di questa ricerca consiste nel cercare di rintracciare una posizione coerente sottesa agli accenni sparsi per le noctes Atticae, precisando e in certa misura rettificando l'idea di un rifiuto della logica astratta. Attorno alle teorie *περί δυνατῶν, περί λόγων, περί ἀξιωματῶν, περί ὄρων* i filosofi greci, in particolare ellenistici, avevano condotto dispute e scritto opere, di cui si conservano soltanto minime parti, alcune delle quali citate proprio da Gellio. Anziché avanzare un nuovo tentativo di lettura su temi tanto vasti e tanto studiati, si è cercato di delineare un percorso che rendesse conto del motivo per il quale l'erudito latino riteneva importante inserire nella sua opera estratti e riassunti su tali materie.

Un primo nucleo d'indagine consiste nell'esame dei temi recepiti in forma distorta o parziale. Anzitutto nei confronti delle modalità del possibile, del necessario e dei rispettivi contrari (Gellio 7,2: 1§1) si registra interesse soltanto in rapporto a implicazioni etiche e ontologiche, non strettamente logiche. Segue l'esame degli argomenti paradossali (Gellio 2,7; 5,11; 7,2. 13; 18,1s.: 1§2), di cui è fornita un'esemplificazione esauriente, che tuttavia prescinde dal contesto teorico del discorso confutatorio in cui erano stati elaborati. Piuttosto essi paiono assimilati a indovinelli di tipo retorico, in cui i ragionamenti dell'avversario rimangono validi anche quando sono usati a proprio favore dalla parte contro la quale in origine erano stati concepiti. In questa prospettiva sono presi in considerazione anche gli argomenti convertibili (Gellio 5,10s. e 9,15s.: 1§3) e i problemi di ambiguità del linguaggio (Gellio 11,12: 1§4).

Si osserva poi come le teorie logico-linguistiche delineate indipendentemente da un'idea particolare della realtà risultino recuperate nei capitoli grammaticali delle noctes, ove la dialettica

diviene teoria fondante per l'analisi dei testi. Si spiega in tal senso l'interesse per le proposizioni semplici e complesse (Gellio 16,8: 2§1), nonché per gli atti linguistici, usati come griglia teorica per una tassonomia delle funzioni di *quin* (Gellio 17,13: 2§2). Tuttavia di queste specie di *λεκτά* da un lato è colta soltanto la manifestazione superficiale, a livello di enunciato; dall'altro ne sono isolati i singoli costituenti, a cui viene attribuito un significato anche al di fuori della proposizione.

Le conseguenze di tale svolta consistono in un nuovo impulso verso le indagini etimologiche e verso l'uso della definizione e della divisione (Gellio 4,1: 3§1), ove viene programmaticamente raccomandato il recupero della dialettica, poiché essa consente l'isolamento di un segno univoco, evitando ambiguità nel linguaggio. Tuttavia anche in questo caso, come per i paradossi, la dimensione retorica risulta indistricabile da quella più propriamente filosofica.

In conclusione tra i criteri costitutivi e valutativi della Latinitas Gellio mostra di prestare attenzione, oltre che al parametro dell'auctoritas, anche ai principi razionali che consentono di spiegare un fenomeno della lingua (3§2), elaborando un metodo che - per usare le sue parole - non ex... magis est philosophia quam ex grammatica (4,1,14). Di questo tramite tra le riflessioni degli antichi filosofi greci e le applicazioni dei tardi grammatici latini si cerca di offrire la ricostruzione più dettagliata.

**Abstract.** Modern researches on the history of the ancient linguistic thought frequently quote isolated passages of Gellius, but in general they do not attempt to determine the role played by dialectics in the education of the intellectuals of the 2<sup>nd</sup> century. This study aims at finding a coherent position on dialectics traced by isolated remarks in noctes Atticae, specifying and to some extent rectifying the common opinion which tends to a rejection of abstract logic, in favour of the main role which ethics holds, compared to the other parts of philosophy. With reference to the theories *περί δυνατῶν, περί λόγων, περί ἀξιωματῶν, περί ὄρων*, a special attention is paid not to the widely known Greek sources, but to the reasons which led Gellius to insert in his work extracts and summaries on this subject.

The first chapter examines the topics received in a deformed or incomplete way. First, the modalities of possible, of necessary and their opposites (Gellius 7.2: 1§1) arose interest only for their ethical and ontological consequences, but not for their logical nature. Second, the paradoxical arguments (an exhaustive exemplification of which is supplied in Gellius 2.7; 5.11; 7.2. 13; 18,1s.: 1§2) are quoted out of the theoretical context of the confuting speech. They rather seem rhetorical riddles, in which the adversary's reasoning still holds its own also when it is used by the opponent in his favour. In the last paragraphs the convertible arguments (Gellius 5,10s. and 9,15s.: 1§3) and the problems of language ambiguity (Gellius 11.12: 1§4) are also taken into account.

In the second chapter it is observed that dialectics is recovered in the grammatical sections of *noctes* without regard to a particular concept of truth and that it becomes a ground theory for the analysis of literary texts. Remarkable is the interest for simple and complex propositions (Gellius 16.8: 2§1), as well as for speech acts, which are used as a theoretical pattern for a taxonomy of the functions of *quin* (Gellius 17.13: 2§2). Firstly, however, these kinds of *λεκτά* are understood only as superficial expressions on the utterance level; furthermore, their isolated components are regarded as meaningful units also outside the proposition.

The third chapter examines the consequences of this turning point. In the etymological researches, which are based on the methods of division and definition (Gellius 4.1: 3§1), the recovery of dialectics is explicitly recommended, since it allows the recognition of a univocal sign, avoiding language ambiguity. Also in this case, however, as well as in the one of paradoxes, the rhetorical dimension is strictly connected with the more properly philosophical one.

In conclusion, with reference to the constitutive and valuational parameters of *Laūnitas*, it can be affirmed that Gellius pays attention, besides the auctoritas, also to the rational parameters which contribute to explain a linguistic phenomenon (3§2). His method – to use his words – non ex... magis est philosophia quam ex grammatica (4,1,14). The present study tries to present a detailed reconstruction of this intermediate stage between the speculations of the ancient Greek philosophers and the applications of the late Latin grammarians.

## 0. Prassi dialettica in Gellio 16,2\*

Nella prefazione alle *noctes Atticae* Gellio passa in rassegna le caratteristiche della sua opera che potrebbero costituire oggetto di critica, individuandole negli argomenti poco noti e difficili, nelle notizie di cui il lettore è già a conoscenza, nel carattere sommario della trattazione, nella preferenza accordata a determinate fonti. A proposito del primo aspetto egli osserva che i temi oggetto di una ricerca minuziosa e assillante sono sviluppati in modo da risultare facilmente accessibili e che la conoscenza di

\* Diverse persone hanno reso possibile il concepimento e la stesura di questo studio. In particolare mi è gradito ringraziare i professori Giuseppe Cambiano, Giovanna Garbarino e Italo Lana, che hanno voluto accogliere il volume nelle "Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino", proponendomi – ciascuno secondo la propria prospettiva – correzioni e miglioramenti; le professoressa Valeria Lomanto e Carla Bazzanella, che hanno seguito e incoraggiato le mie ricerche fin dall'inizio; il dott. Franco Cavazza dell'Università di Bologna, che – insieme al dott. Leofranc Holford-Strevens di Oxford – mi ha messo a disposizione la sua perizia di editore di Gellio; il prof. Marc Baratin dell'Università di Lille, che ha letto una prima stesura del testo; la prof.a Anna M. Orlandini dell'Università di Toulouse-Le Mirail, che mi ha fornito osservazioni puntuali su argomenti da noi studiati parallelamente.

essi contribuisce a un ideale di *honestā eruditio*, opposto alla cultura generata per semplice accumulo quantitativo (*πολυμοθία*; cfr. *praef.* 12). Tra le *artes* di cui il lettore avrebbe trovato qualche assaggio sono citate la grammatica, la dialettica, la geometria, il diritto degli auguri e dei pontefici (*praef.* 13):

quod erunt autem in his commentariis pauca quaedam scrupulosa et anxia uel ex grammatica uel ex dialectica uel etiam ex geometrica, quodque erunt item pauca remotiora super augurio iure et pontificio, non oportet ea defugere quasi aut cognitu non utilia aut perceptu difficilia. non enim fecimus altos nimis et obscuros in his rebus quaestionum sinus, sed primitias quasdam et quasi libamenta ingenuarum artium dedimus, quae uirum ciuilitate eruditum neque audisse unquam neque attigisse, si non inutile, at quidem certe indecorum est.

Alla dialettica Gellio dedica il capitolo 16,2, ove affronta il tema degli inconvenienti causati dalla norma di rispondere alle domande esclusivamente con un'affermazione o con una negazione. Nei paragrafi introduttivi egli fornisce una definizione della disciplina in oggetto, qualificandola come pratica della *disputatio* (§§ 1-3 = fr.59 Hülser):

legem esse aiunt disciplinae dialecticae, si de quapiam re quaeratur disputeturque atque ibi quid rogere, ut respondeas, tum ne amplius quid dicas, quam id solum, quod es rogatus, aut aias aut neges; eamque legem qui non seruent et aut plus aut aliter, quam sunt rogati respondeant, existuntur in doctique esse disputandique morem atque rationem non tenere. 2. hoc quidem, quod dicunt, in plerisque disputationibus procul dubio fieri oportet. 3. indefinitus namque inesplicabilisque sermo fiet, nisi interrogationibus responsionibusque simplicibus fuerit determinatus.

L'insistenza sui vocaboli appartenenti alla famiglia di *disputare* (§1: *disputetur; disputandi morem atque rationem*; §2: *in plerisque disputationibus*) pare riconducibile all'uso di essi nelle traduzioni dal greco di voci derivate da *διαλογίζεσθαι*: entrambi i verbi denotano l'azione di esaminare un tema da punti di vista contrastanti o sotto tutti gli aspetti, e - più in generale - l'esposizione degli argomenti di una causa<sup>1</sup>.

Cicerone *orat.* 113-116 (fr.38 Hülser) fornisce un breve compendio di che cosa sia la dialettica e di quali ne siano le applicazioni e gli obiettivi. Dopo aver sostenuto la necessità per l'oratore di includere questa disciplina nella propria formazione culturale, egli istituisce una distinzione tra *oratio* e *disputatio*, tra *loqui* e *dicere*: si tratta di iponimi della pratica più generale

<sup>1</sup> Cfr. ERNOUT & MEILLET 1959<sup>4</sup> (=1985) s.u. *puto*.

della discussione secondo le regole dell'arte, denominata *disserere*, ma che connotano rispettivamente l'opera di persuasione dell'oratore volta a formare un'opinione e l'attività d'istruzione impartita dai filosofi. Il modo più serrato in cui si sviluppa il discorso dialettico rispetto a quello retorico viene illustrato mediante l'aneddoto di Zenone, che prima apprendo e poi chiudendo il pugno aveva inteso fornire una rappresentazione simbolica della diversità formale tra i due λόγοι<sup>2</sup>. Anche Aristotele aveva osservato la complementarità delle due discipline<sup>3</sup>, ma - contrariamente a quanto afferma Cicerone - non aveva rilevato le differenze che ne separano i modi espressivi in termini di antitesi tra *loqui* e *dicere* (§§113-115 = Zenone 1 fr.75 Arnim):

esse igitur perfecte eloquentis puto non eam solum facultatem habere quae sit eius propria, fuse lateque dicendi, sed etiam uicinam eius ac finitimam dialecticorum scientiam assumere, quamquam aliud uidetur oratio esse aliud disputatio, nec idem loqui esse quod dicere, ac tamen utrumque in disserendo est; disputandi ratio et loquendi dialecticorum sit, oratorum autem dicendi et ornandi. Zeno quidem ille, a quo disciplina Stoicorum est, manu demonstrare solebat quid inter has artis interesset; nam cum compresserat digitos pugnumque fecerat, dialecticam aiebat eiusmodi esse; cum autem diduxerat et manum dilatauerat, palmae illius similem eloquentiam esse dicebat. 114. atque etiam ante hunc Aristoteles principio artis rhetoricae dicit illam artem quasi ex altera parte respondere dialecticae, ut hoc uidelicet differant inter se, quod haec ratio dicendi latior sit, illa loquendi contractior. uolo igitur huic summo omnem quae ad dicendum trahi possit loquendi rationem esse notam; quae quidem res, quod te his artibus eruditum minime fallit, duplicem habuit docendi uiam, nam et ipse Aristoteles tradidit praecepta plurima disserendi et postea qui dialectici dicuntur spinosiora multa pepererunt. 115. ergo eum censeo qui eloquentiae laude ducatur non esse earum rerum omnino rudem, sed uel illa antiqua uel hac Chryssippi disciplina institutum.

I principali temi di studio della dialettica riguardano a livello di *uerbum simplex* la *uis*, cioè l'aspetto etimologico-semantic; la *natura*, cioè la forma, la flessione e la reggenza; i *genera*, cioè le categorie morfolessicali. Segue l'indagine sui *uerba copulata* che formano proposizioni, delle quali viene fornita una descrizione sia logica, in riferimento ai valori di verità, sia sintattica. Infine particolare interesse riveste la *definitio*, per il tramite della

<sup>2</sup> Cfr. Cicerone *fin.* 2,17 e Sesto Empirico *math.* 2,7.

<sup>3</sup> Cfr. Aristotele *rhet.* 1354a.

quale può essere stabilito e sviluppato il tema di un discorso (§115s. = Crisippo 2 fr.134 Arnim)<sup>4</sup>:

nouerit primum uim, naturam, genera uerborum et simplicium et copulatum; deinde quot modis quidque dicatur; qua ratione uerum falsumne sit iudicetur; quid efficiatur e quoque; quid cuique consequens sit quidque contrarium; cumque ambigue multa dicantur, quo modo quidque eorum diuidi explanarique oporteat. haec tenenda sunt oratori - saepe enim occurrunt - sed quia sua sponte squalidiora sunt, adhibendus erit in his explicandis quidam orationis nitor. 116. et quoniam in omnibus, quae ratione docentur et uia, primum constituendum est quid quidque sit - nisi enim inter eos qui disceptant conuenit quid sit illud de quo ambigitur, nec recte disseri nec umquam ad exitum perueniri potest - explicanda est saepe uerbis mens nostra de quaque re atque inuolutae rei notitia definiendo aperienda est, si quidem est definitio oratio, quae quid sit id de quo agitur ostendit quam breuissime; tum, ut scis, explicato genere cuiusque rei uidentum est quae sint eius generis siue formae siue partes, ut in eas tribuatur omnis oratio.

La concezione della *διαλεκτική τέχνη* come *ars disputandi*<sup>5</sup> costituisce un punto d'incontro tra tutte le scuole filosofiche, condivisibile sia per un platonico, secondo il quale la dialettica consiste in un metodo cooperativo di indagine filosofica alla ricerca di definizioni, per lo più mediante il criterio

<sup>4</sup> Cfr. su questo passo almeno KROLL 1913 (=1961), pp.105-108; SCHULTE 1935, pp.61-66; YON 1964, pp.XXXVI. e LVII-LIX.

I *consequentia* designano i rapporti di coerenza logica, dei quali i *repugnantia* costituiscono i contrari; nel sillogismo è *consequens* la conclusione unita alle premesse da un rapporto necessario, mentre sul piano grammaticale *consequens* si applica ai fenomeni linguistici che osservano le regole di accordo e di subordinazione. Cfr. il commento di YON 1964 (p.LVIII n.2 e p.121 linea 23 n.6) e ThL 4.411.51-68 "t.t. rhetorum de conclusione et ratione... argumentorum" e 412.59-69 "t.t. grammaticorum ἀνάλογος". Tuttavia a differenza di YON (1964, p.LVIII n.2) si riferirà *quot modis quidque dicatur* (§115) alle modalità che gli enunciati possono assumere (asserzione, interrogazione, ordine...), anziché ai diversi tipi di proposizione (causale, temporale, consecutiva, finale...): cfr. BARATIN 1989, p.246 n.1.

Sui particolari della tecnica definitoria cfr. *infra* 3.

La più chiara ed esauriente ripartizione stoica di questi temi, secondo le direttrici della teoria della conoscenza e dell'indagine più propriamente dialettica *περί φωνῆς* e *περί τῶν σημαίνουμένων*, è costituita da Diogene Laerzio 7.48-83: si tratta del cosiddetto frammento di Diocle di Magnesia, dal nome del dossografo a cui viene attinta gran parte della materia. Diogene Laerzio lo cita in tutto diciannove volte, ricordandone l'*ἐπιδρομή τῶν φιλοσόφων* (7.48 e 10.11) e i *βίοι τῶν φιλοσόφων* (2.54. 82). A partire da Friedrich Nietzsche gli studiosi hanno identificato le due opere l'una nell'altra, mentre con più probabilità la prima presenta carattere essenzialmente dossografico, la seconda biografico. Cfr. MARTINI 1903 e RUNIA 1997. Sull'estensione del 'frammento di Diocle' all'interno del testo diogeniano cfr. HÜLSER (1987, I pp.XLVI-XLVIII) per un sintetico *status quaestionis* e CELLUPRICA 1989.

<sup>5</sup> In ambito latino cfr. anche Quintiliano (*inst.* 12.2.10-14) che, quando informa di come la filosofia si divide in fisica, etica e logica e nell'ambito di quest'ultima tratta retorica e dialettica, accosta come qualificante di *pars* alla voce greca *διαλεκτική* il calco *disputatrix*.

ipotesi di confutazione e il metodo di διαίρεσις καὶ συναγωγή<sup>6</sup>; sia per un aristotelico, che considera la dialettica la scienza del ragionamento a partire da premesse non evidenti, espresse in forma di domanda su quale tra due proposizioni contraddittorie sia vera<sup>7</sup>; sia per un discepolo di Diodoro Crono, specializzato nel formulare problemi logici e fallacie argomentative<sup>8</sup>; sia infine per uno scettico dell'Accademia di Arcesilao, per il quale la sospensione del giudizio si determina in base alla possibilità di rispondere con pari persuasività a favore e contro qualsiasi problema gnoseologico<sup>9</sup>. Per parte loro gli stoici, a causa degli attacchi di Arcesilao alla dottrina della conoscenza, si dimostrano particolarmente sensibili al problema di porre domande e di fornire risposte corrette insito nel διαλέγεσθαι socratico<sup>10</sup>: chi si dimostra abile in questa tecnica può sfuggire ai tranelli delle argomentazioni persuasive o capziose, dimostrando come la scienza sia inattaccabile<sup>11</sup>. Nell'uso difensivo la dialettica diventa così da strumento di ricerca della verità una conseguenza del possesso di essa; tuttavia Crisippo, sempre nel quadro della polemica contro gli scettici, ne sostiene anche una funzione costruttiva, mediante la quale al saggio stoico è permesso distinguere le rappresentazioni vere da quelle false<sup>12</sup>.

Tra le definizioni bipartite della dialettica<sup>13</sup> è particolarmente significativa quella esposta da Antonio in *de orat.* 2,157s. Dopo aver rievocato l'ambasceria di Carneade, Critolao e Diogene del 155 a.C., Cicerone attribuisce all'ultimo dei tre filosofi abilità dialettiche che consistono nella capacità sia di discutere in modo adeguato sia di riconoscere ciò che è vero e ciò che è falso, esercitando un giudizio e non perseguendo una ricerca della verità. Tuttavia secondo l'oratore l'esame dei rapporti interni di connessione tra le unità costitutive di un ragionamento avrebbe portato gli stoici davanti ad aporie tali da rendere del tutto svantaggioso lo studio delle loro dottrine<sup>14</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. in Platone per il primo criterio *Men.* 93a-96d; per il secondo *Phaedr.* 266b-c; *Phileb.* 16c-17a; *Soph.* 218e-221c; *Polit.* 258e-260b.

<sup>7</sup> Cfr. ad es. in Aristotele la distinzione tra premesse dimostrative e premesse dialettiche (*top.* 100a25-30 e *an. pr.* 24a22-24b12); l'assegnazione alle prime ma non alle seconde dei valori di verità e di necessità (*an. post.* 81b18).

<sup>8</sup> Cfr. *infra* 1§1.1 e §2.1s.

<sup>9</sup> Cfr. Cicerone *ac.* 1.45.

<sup>10</sup> Cfr. LONG & SEDLEY 1987, 2 p.189s. e in modo più ampio VIANO 1958.

<sup>11</sup> Cfr. Stobeo 2 p.73,16-74.14 Wachsmuth e Hense = Crisippo 3 fr.112 Arnim = fr.385 Hülser.

<sup>12</sup> Cfr. Plutarco *stoic. rep.* 1037b = Crisippo 2 fr.129 Arnim = fr.351 Hülser.

<sup>13</sup> Ad es. Diogene Laerzio 7,42 (Crisippo 2 fr.48 Arnim = fr.33 Hülser), quando propone la distinzione tra retorica e dialettica all'interno della logica, afferma che la prima rappresenta la scienza del parlar bene su argomenti esposti dettagliatamente; per contro la seconda consente sia di discutere in modo adeguato mediante domanda e risposta, sia di riconoscere ciò che è vero, ciò che è falso, ciò che è né vero né falso.

<sup>14</sup> Cfr. LEEMAN, PINKSTER & RABBIE 1989, pp.96-98.

sed ut eo reuocetur unde huc declinavit oratio, ex tribus istis clarissimis philosophis, quos Romam uenisse dixisti, uidesne Diogenem eum fuisse, qui diceret artem se tradere bene disserendi et uera ac falsa diiudicandi, quam uerbo Graeco διαλεκτικήν appellaret? in hac arte, si modo est haec ars, nullum est praeceptum quo modo uerum inueniatur, sed tantum est quo modo iudicetur. 158. nam et omne quod eloquimur sic, ut id aut esse dicamus aut non esse - et, si simpliciter dictum sit, suscipiunt dialectici ut iudicent uerumne sit an falsum, et, si coniuncte sit elatum et adiuncta sint alia, iudicant rectene adiuncta sint et uerane summa sit unius cuiusque rationis; et ad extremum ipsi se compungunt suis acuminibus et multa quaerendo reperiunt non modo ea, quae iam non possint ipsi dissoluere, sed etiam quibus ante exorsa et potius detexta prope retextantur.

Sebbene in Gellio 16,2 non si faccia menzione esplicita del criterio di verità, la norma dialettica che regola gli scambi di domanda e risposta viene criticata proprio perché in alcuni casi paiono più opportune asserzioni estranee alla rigida antitesi tra vero e falso<sup>15</sup>. Tale osservazione costituisce un evidente segnale di sfiducia verso un metodo che ammette la possibilità di un fallimento nei confronti degli obiettivi di chiarezza epistemologica che si propone: come si avrà modo di dimostrare, l'immagine della dialettica presentata da Gellio risente del dibattito che le scuole filosofiche megarica e cinica avevano condotto sull'insegnamento socratico, giungendo alla svalutazione del ruolo del linguaggio e del ragionamento nella discussione e nella ricerca.

## 1. La decostruzione della dialettica

In Gellio 1,2 Erode Attico nella villa di Cefisia, dove era solito invitare lo stesso Gellio e altri compagni di studi, zittisce un giovane che sfoggiava la propria competenza nello stoicismo mediante la lettura di Epitteto *diss.* 2,19,12-17. L'*adulescens philosophiae sectator* (§3) si presenta come il più esperto tra i Greci e i Romani nell'ambito sia della logica (§4) sia dell'etica (§4s.). In riferimento alla prima egli afferma di essere in grado come nessun altro di risolvere i più complessi cavilli dialettici, tra i quali sono citati i dominanti, i silenziosi e i soriti (Gellio 1,2,4):

<sup>15</sup> Cfr. *infra* 1§2.1.1.

atque interea uocabulis haut facile cognititis, syllogismorum captionumque dialecticarum laqueis strepebat κυριεύοντας et ήσυχάζοντας et σωρείτας aliosque id genus grīphos neminem posse dicens nisi se dissoluere.

## 1.1. La logica delle modalità

### 1.1.1. L'argomento dominante di Diodoro Crono

Epitteto all'inizio del capitolo letto nelle *noctes* da Erode Attico fornisce un'enunciazione completa del κυριεύων λόγος, attribuendola a Diodoro Crono, che l'avrebbe sviluppato al fine di provvedere di una giustificazione la propria teoria delle modalità<sup>16</sup>. Quest'ultima si può ricostruire in larga misura in base al commento di Boezio al capitolo 9 del *de interpretatione* di Aristotele, ove viene riferito che secondo il filosofo megarico un ἀξιωμα<sup>17</sup> si definisce

- 1) possibile se e solo se è vero o sarà vero;
- 2) impossibile se e solo se è falso e non sarà vero;
- 3) necessario se e solo se è vero e non sarà falso;
- 4) non necessario se e solo se è falso o sarà falso.

In Boezio questo schema è inserito nella discussione sul problema derivato dal considerare di due proposizioni contraddittorie l'una o l'altra necessariamente vera o falsa, in quanto non possono essere entrambe né vere né false allo stesso tempo, e del pari necessariamente sussistente o non sussistente l'evento o lo stato di cose che descrivono. Estesa alle

<sup>16</sup> Una bibliografia completa su κυριεύων λόγος, teoria delle modalità, implicazione in Diodoro Crono viene presentata in GIANNANTONI 1981, pp.239-244 e aggiornata in GIANNANTONI (ed.) 1990, 4 p.81 n.38; utili anche i resoconti di MONTONERI 1984, pp.142-194 e di MULLER, 1985 pp.141-158; sulle modalità diodoree cfr. ancora, oltre a MATES 1961<sup>3</sup>, pp.36-40; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), pp.142-147; BOCHENSKI 1968, p.36s., l'originale interpretazione di BOBZIEN (1986, p.97s. e p.101s.; 1993, pp.69-75; 1998, pp.102-108; 1999, pp.88-91), che costituisce il principale riferimento di queste pagine.

<sup>17</sup> Sugli ἀξιώματα cfr. *infra* 2§1. Ai fini della presente indagine occorre ricordare che per ogni proposizione si distingue il tempo dell'enunciazione (passato, presente o futuro: per semplicità nei casi presi in esame viene sottinteso sempre il presente dell' 'ora') dal tempo a cui si riferisce il criterio di verità: si tratta nel caso di proposizioni sul passato del tempo precedente a quello dell'enunciazione; nel caso di proposizioni sul presente del momento dell'enunciazione; nel caso di proposizioni sul futuro del tempo posteriore a quello dell'enunciazione. Ciò spiega come mai esse possano cambiare valore di verità (μεταπίπτοντα). Per quanto concerne gli eventi designati, una medesima proposizione può riferirsi a più occorrenze di un medesimo evento in tempi diversi (es. 'Dione cammina' a tutte le volte in cui Dione cammina), a meno che non denoti eventi individuali come la morte di una persona o non contenga determinazioni cronologiche esplicite come le date. Cfr. FREDE 1974, pp.44-48; BOBZIEN 1986, pp.21-35; 1993, pp.64-66; 1998, pp.98-102; 1999, p.95s.

proposizioni su cose future e individuali (*int.* 18a33: τὰ καθ' ἑκάστα καὶ μέλλοντα), la norma dell'opposizione antifatica porta ad assumere posizioni deterministiche<sup>18</sup>, in antitesi all'idea di contingenza e a quella connessa di scelta (προαίρεσις), che può aver luogo soltanto nell'ambito di ciò che non è necessario. In relazione a questa polemica Boezio (p.234,22-26 Meiser = fr.988 Hülser = Diodoro fr.138 Döring = 1 fr. II F 28 Giannantoni)<sup>19</sup> riporta l'opinione di Diodoro, di Filone e degli stoici, dando conto delle rispettive categorie modali:

Diodorus possibile esse determinat, quod aut est aut erit; impossibile, quod cum falsum sit non erit uerum; necessarium, quod cum uerum sit non erit falsum; non necessarium, quod aut iam est aut erit falsum.

Ne deriva un quadro complessivo in cui una proposizione, se necessaria o impossibile, non può cambiare valore di verità: pertanto sono necessarie tutte le proposizioni vere sul passato e impossibili tutte le proposizioni false sul futuro. Del pari si ammette che esistano proposizioni contingenti false nel presente (non necessarie) e vere in futuro (possibili), o viceversa vere nel presente (possibili) e false in futuro (non necessarie)<sup>20</sup>. Ciò nonostante il sistema logico di Diodoro esclude la contingenza che si esprime mediante una proposizione tanto vera nel presente o nel futuro (possibile) quanto falsa nel presente o nel futuro (non necessaria)<sup>21</sup>: gli eventi che non si verificheranno mai pur essendo possibili o che non si verificheranno più perché non necessari, se veri, sono oggetto di una proposizione possibile che diviene necessaria; se falsi, sono oggetto di una proposizione non necessaria

<sup>18</sup> Cfr. ad es. *int.* 18b5-8 οὐδὲν ἄρα οὔτε ἔστιν οὔτε γίνεται οὔτε ἀπὸ τύχης οὔθ' ὁπότ' ἔτυχεν, οὔδ' ἔσται ἢ οὐκ ἔσται, ἀλλ' ἐξ ἀνάγκης ἅπαντα καὶ οὐχ ὁπότ' ἔτυχεν (ἢ γὰρ ὁ φῶς ἀληθεύει ἢ ὁ ἀποφῶς).

<sup>19</sup> Il passo mostra numerosi punti comuni con altri testi e pare opportunamente integrabile con Cicerone *fat.* 17s. (Diodoro fr.132a Döring = 1 fr. ii f 25 Giannantoni), che contiene un riferimento ai valori di verità anche per l'asserto possibile. Cfr. anche Cicerone *fat.* 13 (Diodoro I fr. ii f 25 Giannantoni) e il commento di Bayer 1959, p.135s.; Cicerone *fam.* 9,4 (fr.990 Hülser = Diodoro I fr. ii f 25 Giannantoni); Plutarco *stoic. rep.* 1055d-f (fr.1008 Hülser = Diodoro fr.134 Döring = 1 fr. ii f 28 Giannantoni); Filopono p.169,17-19 Wallies (commento ad *an. pr.* 34a12 = Diodoro fr.136 Döring = 1 fr. ii f 27 Giannantoni); Simplicio p.196,4-6 Kalbfleisch (commento ad Aristotele *cat.* 7b15 = Diodoro fr.137 Döring = 1 fr. ii f 27 Giannantoni); Boezio *in int.* 2 p.412,8-12 Meiser (Diodoro fr.139 Döring = 1 fr. ii f 29 Giannantoni).

<sup>20</sup> BOBZIEN (1993, p.72 e 1998, p.103s.) osserva che le definizioni modali di Diodoro si riferiscono ai tempi presente e futuro a partire dal momento dell'enunciazione: ciò da un lato rifletterebbe l'uso comune delle espressioni modali per indicare soltanto disposizioni presenti o future, dall'altro sarebbe strettamente connesso con il problema del determinismo.

<sup>21</sup> Infatti ciò rappresenterebbe una violazione del principio di bivalenza connotato temporalmente, secondo cui per ogni proposizione nel tempo t i valori di verità sono due soli e sono esclusivi.

che diviene impossibile, ma mai di una proposizione contemporaneamente possibile e non necessaria (possibilità controfattuale).

Con la riflessione di Diodoro περὶ δυνατῶν era connesso il κυριεύων λόγος<sup>22</sup>, un procedimento argomentativo formato da tre premesse incompatibili<sup>23</sup>:

- a) tutte le proposizioni vere sul passato sono necessarie<sup>24</sup>;
- b) non c'è implicazione logica dal possibile all'impossibile<sup>25</sup>;
- c) esistono proposizioni possibili che né sono vere né saranno vere<sup>26</sup>.

Epitteto (*diss.* 2,19,1 = fr.993 Hülser = Diodoro fr.131 Döring = 1 fr. II F 24 Giannantoni) osserva che le tre proposizioni sono in opposizione reciproca e che dalla maggiore verosimiglianza delle prime due rispetto all'ultima Diodoro deduce la tesi (d) che nessuna proposizione che né è né sarà vera è possibile<sup>27</sup>:

ὁ κυριεύων λόγος ἀπὸ τοιούτων τινῶν ἀφορμῶν ἠρωτῆσθαι φαίνεται· κοινῆς γὰρ οὐσης μάχης τοῖς τρισὶ τούτοις πρὸς ἄλληλα, τῷ πᾶν παραληλυθὸς ἀληθὲς ἀναγκαῖον εἶναι καὶ τῷ δυνατῷ ἀδύνατον μὴ

<sup>22</sup> Una connessione tra teoria della modalità e argomento dominante è riconosciuta da Alessandro di Afrodisia pp.183,34-184,6 Wallies (commento ad Aristotele *an. pr.* 34a12 = fr.992 Hülser = Diodoro fr.135 Döring = 1 fr. II F 27 Giannantoni).

<sup>23</sup> Per una lettura critica di queste tre premesse cfr. BARREAU 1978, pp.22-27.

<sup>24</sup> Tale premessa pare riconducibile al concetto di inalterabilità del tempo passato, già formulato da Aristotele in *eth. Nic.* 1139b7-9; *rhet.* 1418a3-5; *int.* 19a23-25; *cael.* 283b12-14: cfr. su ciò le prime osservazioni di MAIER 1899 (=1936<sup>2</sup>), p.32. che avrebbero riscosso vasto consenso tra gli interpreti successivi. Per la distinzione tra proposizioni 'sul passato' o 'al (tempo) passato' cfr. KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), pp.144-146; per la modalità degli ἀξιώματα sul passato cfr. BOBZIEN 1986, pp.76-91.

<sup>25</sup> La seconda premessa costituisce una tesi di logica modale, già formulata da Aristotele *met.* 1047a24-26 e b3-6; *an. pr.* 32a18-20; *phys.* 256b10-12: cfr. MAIER 1899 (=1936<sup>2</sup>), p.31.

<sup>26</sup> Questa tesi viene riportata da Aristotele *met.* 1047b8s. al fine di dimostrarne l'incompatibilità con la sua definizione di δυνατὸν: cfr. MAIER 1899 (=1936<sup>2</sup>), p.31. Sui paralleli tra Diodoro e Aristotele cfr. le valutazioni fortemente critiche espresse da BECKER (1956, p.300); MIGNUCCI (1966, p.9s. e p.12s.); CELLUPRICA (1977, pp.58-66); GIANNANTONI (1981, pp.268-271 e 1993) a proposito della bibliografia precedente, che da MAIER (1899 [=1936<sup>2</sup>]) a SCHUHL (1960, pp.14-18; 31-46) a HINTIKKA (1973, pp.179-213) ricostruisce i termini di una polemica diretta tra i due filosofi.

BOBZIEN (1986, pp.96-98) rileva come l'accettazione da parte di Crisippo di questa terza premessa gli consenta di mantenere la validità degli ἀξιώματα contingenti.

<sup>27</sup> Se  $p$  è possibile nel senso di (c), allora c'è un tempo  $t_1$  in cui  $p$  è falso; se  $p$  è falso, allora non  $p$  è vero. In un futuro  $t_{1+x}$  non  $p$  costituisce una proposizione sul passato vera e in base ad (a) necessaria. Poiché una proposizione necessaria implica l'impossibilità della propria contraddizione, si deve ammettere che è impossibile che sia vero  $p$ , ovvero che nel futuro di  $t_1$  necessariamente  $p$  non sia vero. In tal modo si perviene al risultato che per  $t_1$  se  $p$  è possibile, allora  $p$  è impossibile: inoltre contraddice (b) il fatto che dalla possibilità di  $p$  in  $t_1$  deriva l'impossibilità di  $p$  in  $t_{1+x}$ . In conclusione (c) va respinta se si vogliono conservare (a) e (b). Cfr. CELLUPRICA 1977, p.69s.

ἀκολουθεῖν καὶ τῷ δυνατὸν εἶναι ὁ οὐτ' ἔστιν ἀληθὲς οὐτ' ἔσται, συνιδὼν τὴν μάχην ταύτην ὁ Διόδωρος τῇ τῶν πρώτων δυεῖν πιθανότητι συνεχρήσατο πρὸς παράστασιν τοῦ μηδὲν εἶναι δυνατὸν, ὁ οὐτ' ἔστιν ἀληθὲς οὐτ' ἔσται.

Epitteto (*diss.* 2,19,2-4) aggiunge che quanti sostenevano un'opinione distinta da Diodoro dovevano valutare diversamente la validità di una delle prime due proposizioni dell'argomento dominante: ciò ha portato a considerare il κυριεύων una forma d'implicazione<sup>28</sup>, in cui lo sviluppo da un antecedente vero a un conseguente falso non è ammissibile. Nella prospettiva di Diodoro, assegnati i valori (a) vero (b) vero (c) falso, affinché l'implicazione sia corretta, l'argomento deve iniziare con il vero e finire con il vero: cioè posti (a) e (b) segue necessariamente che non (c), ovvero (d)<sup>29</sup>. Per contro Cleante stoico e Pantoide megarico<sup>30</sup> respingono (a); Crisippo<sup>31</sup> con ogni probabilità respinge (b); e mantenendo valido (c) deducono tutti non (d), cioè sostengono una concezione di possibilità diversa da Diodoro:

λοιπὸν ὁ μὲν τις ταῦτα τηρήσει τῶν δυεῖν, ὅτι ἔστι τέ τι δυνατὸν, ὁ οὐτ' ἔστιν ἀληθὲς οὐτ' ἔσται, καὶ δυνατῷ ἀδύνατον οὐκ ἀκολουθεῖ· οὐ πᾶν δὲ παραληλυθὸς ἀληθὲς ἀναγκαῖον ἔστιν, καθάπερ οἱ περὶ Κλεάνθην<sup>32</sup>

<sup>28</sup> Gellio 16,8,9 riferisce alcune informazioni sull'implicazione (ἀξίωμα συνημμένον): cfr. *infra* 2§1.4.1. Diodoro aveva criticato l'insieme dei valori di verità assegnato da Filone all'implicazione, rilevando come essa non sia valida allorché, in qualunque tempo vengano considerati, l'antecedente sia vero e il conseguente falso. Cfr. Sesto Empirico *math.* 8,115-117.

<sup>29</sup> Cfr. GIANNANTONI 1981, pp.266-272. Obiettivo polemico di questa dimostrazione pare Filone megarico, discepolo di Diodoro: secondo la testimonianza di Alessandro di Afrodisia (p.184,6-12 Wallies [commento ad *an. pr.* 34a12] = fr.992 Hülser = Diodoro fr.135 Döring = 1 fr. II F 27 Giannantoni) Filone intendeva per possibile la capacità di una proposizione di essere vera in accordo a una sorta di coerenza intrinseca, non ulteriormente precisabile in quanto essenza (natura), concetto o altro. Le circostanze particolari e il tempo in cui una proposizione viene enunciata influiscono sul valore di verità ma non sulla modalità di essa: ad esempio '(questo) pezzo di legno brucia' resta possibile anche se il pezzo di legno è immerso nell'acqua, cioè anche se le condizioni in cui si trova impediscono al legno di bruciare. Ciò equivale a reputare corretto (c), perché si ammette l'esistenza di proposizioni intrinsecamente capaci di essere in un qualche tempo vere e ciò nonostante sempre false. Forse simili ragionamenti avvicinavano all'opinione di Aristotele che intendeva il δυνατὸν come momento intermedio tra il non essere e l'essere (cfr. Aristotele *met.* 1047a18-b6). Sulle modalità filoniane informa in modo compiuto Boezio in *int.* 2 p.234,10-22 Meiser (Diodoro fr.138 Döring = 1 fr. II F 28 Giannantoni); per la possibilità cfr. anche Filopono p.169,19-21 Wallies (commento ad Aristotele *an. pr.* 34a12 = Diodoro fr.136 Döring = 1 fr. II F 27 Giannantoni) e Simplicio pp.195,33-196,2 Kalbfleisch (commento ad Aristotele *cat.* 7b15 = Diodoro fr.137 Döring = 1 fr. II F 27 Giannantoni), nonché - oltre ai commenti di MATES 1961<sup>3</sup>; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972); BOCHENSKI 1968, p.87 - la ricostruzione di BOBZIEN 1993, pp.67-69 e 1998, pp.108-112.

<sup>30</sup> Citato subito dopo a §5.

<sup>31</sup> Citato esplicitamente a §5.

<sup>32</sup> Cleante I fr.489 Armim.

φερεσθαι δοκοῦσιν, οἷς ἐπὶ πολὺ συνηγόρησεν Ἀντίπατρος<sup>33</sup>. 3. οἱ δὲ [sc. περὶ Χρύσιππον]<sup>34</sup> τὰλλα δύο, ὅτι δυνατόν τ' ἐστίν, ὃ οὐτ' ἔστιν ἀληθὲς οὐτ' ἔσται, καὶ πᾶν παραληλυθὸς ἀληθὲς ἀναγκαῖόν ἐστιν, δυνατῶ δ' ἀδύνατον ἀκολουθεῖ. 4. τὰ τρία δ' ἐκεῖνα τηρῆσαι ἀμήχανον διὰ τὸ κοινήν εἶναι αὐτῶν μάχην.

Mentre mancano elementi sufficienti per una ricostruzione delle opinioni di Cleante, Alessandro di Afrodizia nel commento ad Aristotele *an. pr.* 34a10 (p.177,25-178,1 Wallies = Crisippo 2 fr.202a Arnim = fr.994 Hülser) conserva il testo della confutazione di Crisippo, delineata in forma di esempio. L'enunciato "se Dione è morto, allora quest'uomo è morto" pronunciato davanti a Dione costituisce un'implicazione corretta, in cui l'antecedente è possibile, poiché Dione è mortale; il conseguente è impossibile, poiché se Dione è vivo l'implicazione diviene autocontraddittoria, se Dione è morto non esiste più un referente a cui applicare il dimostrativo e l'ἄξιωμα perde il proprio statuto di λεκτόν autosufficiente<sup>35</sup>. Tale argomento serve a sostenere un'idea di possibilità al tempo stesso come capacità di una proposizione di essere vera (cfr. Filone) e come assenza di impedimenti esterni (circostanze fisiche del mondo) alla verità di essa; del pari l'impossibilità si configura come incapacità di una proposizione di essere vera oppure - qualora sia data questa capacità - come impedimento esterno alla verità di essa; la necessità come incapacità di essere falsa oppure - se è data questa capacità - come impedimento esterno alla falsità; la non necessità al tempo stesso come capacità di essere falsa e mancanza d'impedimento esterno a essere falsa. Così Crisippo integra nel proprio sistema le proposizioni che descrivono eventi controfattuali: esse possono non essere mai vere o non esserlo mai più dal momento dell'enunciazione in poi, ma rimangono possibili nella misura in cui c'è un tempo futuro in cui non è impedito ad esse di essere vere<sup>36</sup>.

La soluzione di Crisippo alle teorie modali deterministiche di Diodoro comporta rifrazioni dalla sfera logica a quella etica: un'azione non dipende dall'uomo né è in suo potere se essa o la proposizione che la esprime sono

<sup>33</sup> Antipatro 3 fr.30 Arnim.

<sup>34</sup> Crisippo 2 fr.283 Arnim.

<sup>35</sup> Cfr. le puntuali osservazioni di BOBZIEN 1986, pp.106-112.

<sup>36</sup> Sulle teorie modali di Crisippo informano Diogene Laerzio 7,75; Boezio *in int.* 2 p.234s. e p.393 Meiser; Plutarco *stoic. rep.* 1055d-f; Cicerone *fat.* 12-15; Alessandro di Afrodizia *fat.* 10; *quaest.* 1,4,1; pp.177,25-178,7 Wallies (commento ad Aristotele *an. pr.* 34a10). Cfr., oltre ai commenti di MATES 1961<sup>1</sup>, p.40s.; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), pp.148-153; EGLI 1967, p.41s.; BOCHENSKI 1968, p.87; FREDE 1974, pp.107-117; MIGNUCCI 1978; VUILLEMIN 1983, le osservazioni persuasive e circostanziate di BOBZIEN 1986, pp.63-105; 1993, pp.76-82; 1998, pp.112-116 e di HANKINSON 1999, pp.526-528.

necessarie o impossibili; al contrario appartiene alla deliberazione umana qualora sia tanto possibile quanto non necessaria. A problemi come il determinismo del fato e la responsabilità morale Gellio si dimostra particolarmente attento in altre parti delle *noctes*, su cui si soffermerà l'analisi seguente.

### 1.1.2. *Ontologia ed etica: fato e determinismo (Gellio 7,2)*

Il libro 7 delle *noctes Atticae* inizia con due capitoli dedicati ai problemi della provvidenza e del fato negli stoici. In 7,1 Gellio riferisce la risposta di Crisippo a quanti non credono alla provvidenza a causa dei mali che affliggono il mondo (§1)<sup>37</sup>: nel quarto libro *περὶ προνοίας*, citando Platone *Phaed.* 60b-c, il filosofo espone la teoria dei contrari, in base alla quale l'esistenza del termine negativo implica l'esistenza del positivo e viceversa (§§2-6 = Crisippo 2 fr.1169 Arnim = fr.946 Hülser). A queste considerazioni Gellio aggiunge, ricavandola dalla medesima fonte, la discussione sulle infermità del corpo che secondo Crisippo sarebbero state un prodotto *κατὰ παρακολούθησιν*, per effetto di conseguenze necessarie, della creazione dei beni (§§7-13 = Crisippo 2 fr.1170 Arnim). L'ultimo paragrafo allude a controparti in ambito etico delle teorie fisico-cosmologiche, costituendo così un tramite per il capitolo successivo (§13):

"sicut hercle - inquit [sc. Chrysippus] - dum uirtus hominibus per consilium naturae gignitur, uitia ibidem per adfinitatem contrariam nata sunt".

Infatti in 7,2 (Crisippo 2 fr.1000 Arnim = fr.998 Hülser) Gellio tratta della compatibilità tra il principio del fato e il controllo da parte dell'uomo della propria intenzione e del proprio giudizio. La struttura del testo presenta uno schema ricorrente nelle *noctes*<sup>38</sup>: un controargomento alla dottrina stoica del fato (§4s.) viene proposto all'attenzione del lettore, per poi essere rifiutato (§§6-14) attraverso il ricorso a un'analogia. Prima della *quaestio* Gellio riferisce dal quarto libro *περὶ προνοίας* di Crisippo la definizione di εἰμαρμένη. Negata l'esistenza del caso, a cui l'uomo ricorrerebbe soltanto al fine di giustificare eventi a suo giudizio inspiegabili, il filosofo individua

<sup>37</sup> L'*incipit* di 7,1 è perduto nella tradizione manoscritta, ma si ricostruisce in base alla trascrizione dei primi sei paragrafi operata da Lattanzio nell'*epitome* delle *diuinae institutiones* (24,5 p.697 Brandt).

<sup>38</sup> Cfr. BOBZIEN 1998, p.237: tra le puntuali e documentate osservazioni della studiosa non si può condividere la tesi che Gellio sarebbe "only interested in presenting the doctrine (for entertainment, as it were), with no obvious further polemical or other (e.g. missionary or harmonizing) end".

come guida di tutto ciò che avviene una legge razionale basata su di un'ininterrotta serie di nessi causali (§§ 1-3)<sup>39</sup>:

fatum, quod εἰμαρμένην Graeci uocant, ad hanc ferme sententiam Chrysippus, Stoicae princeps philosophiae, definit: "fatum est - inquit - sempiterna quaedam et indeclinabilis series rerum et catena uolens semetipsa sese et implicans per aeternos consequentiae ordines, ex quibus apta nexaque est". 2. ipsa autem uerba Chrysippi, quantum ualui memoria, ascripsi, ut, si cui meum istud interpretamentum uidebitur esse obscurius, ad ipsius uerba animaduertat. 3. in libro enim *περὶ προνοίας* quarto εἰμαρμένην esse dicit φυσικὴν τινὰ σύνταξιν τῶν ὄλων ἐξ αἰδίου τῶν ἐτέρων τοῖς ἐτέροις ἐπακολουθούτων καὶ μεταπολουμένων ἀπαραβάτου οὔσης τῆς τοιαύτης ἐπιπλοκῆς.

Nella definizione possono essere rilevati alcuni nuclei tematici: all'idea di un'organizzazione razionale che governa ogni cosa al mondo si somma quella dell'eternità del fato, che non ha avuto inizio e che in un tempo non determinato fissa gli eventi in un modo anziché in un altro prima che si verificano, secondo cicli temporali che si ripetono indefinitamente. Inoltre l'idea dell'interconnessione di entità corporali<sup>40</sup> configura un intreccio in cui diverse istanze di causazione possono occorrere al medesimo tempo o essere distribuite nel tempo e sovrapporsi<sup>41</sup>.

La posizione di Crisippo suscita la reazione degli avversari<sup>42</sup>, che insorgono contro non tanto la definizione del fato, quanto il concetto che tutto vi sia sottomesso<sup>43</sup>. Un così stretto determinismo spingerebbe l'uomo

<sup>39</sup> Il confronto tra la traduzione di Gellio e l'originale consente di formulare alcuni rilievi: la corrispondenza tra *fatum* e εἰμαρμένην si trova già attestata in Cicerone *diu.* 1,125s. (Crisippo 2 fr.921 Arnim); *fat.* fr.2 Yon (Servio *Aen.* 3,376 = 2 fr.919 Arnim); *nat. deor.* 3,4; *top.* 59. *indeclinabilis* - già usato in Seneca *epist.* 66,13 e 74,29 - compare qui per la prima volta in combinazione con *fatum*.

<sup>40</sup> Questo aspetto definitorio veniva riprodotto nella paretimologia secondo cui εἰμαρμένην costituirebbe una αἰτία τῶν ὄντων εἰρημένη (Diogene Laerzio 7,149 = Zenone 1 fr.175 Arnim = Crisippo 2 fr.915 Arnim = fr.998a Hülser); altre fonti riconducono εἰμαρμένην a εἰρημὸς αἰτίων (cfr. ad es. Nemesio *nat. hom.* 37 p.269 Matthaei = Crisippo 2 fr.918 Arnim). Sebbene le cause siano di per sé le cose in quanto hanno un effetto, l'accento su di un legame specifico tra le prime risulta in alcuni nessi ciceroniani di chiara matrice stoica: cfr. ad es. *cum rerum causas alias ex aliis aptas et necessitate nexas uidet* [sc. *cogitatio*] (*Tusc.* 5,70); *ex aeternitate causa causam serens* (*fat.* 27); *causa... ex aeternis causis apta* (*fat.* 34); *ea... esse nexa causis aeternis* (*fat.* 38 = Crisippo 2 fr.952 Arnim); *ordinem seriemque causarum, cum causae causa nexa rem ex se gignat* (*diu.* 1,125 = Crisippo 2 fr.921 Arnim).

<sup>41</sup> Cfr. BOBZIEN (1998, pp.47-53) per una puntuale individuazione di questi aspetti e per un riscontro sulle fonti.

<sup>42</sup> Secondo GRILLI 1948 si tratta di una polemica tra stoici ed epicurei: infatti i testi di Gellio 7.2 e di Cicerone *fat.* 17 sarebbero confrontabili con Diogene di Enoanda fr.33,3,9-14 William = fr.30III Grilli = 54.III Smith.

<sup>43</sup> Cfr. BOBZIEN 1998, p.243 n.21.

all'inazione<sup>44</sup> e in particolare comporterebbe la pericolosa eliminazione delle responsabilità morali, senza alcuno spazio per le pene istituite contro i colpevoli di qualche delitto (§4s.):

aliarum autem opinionum disciplinarumque auctores huic definitioni ita obstrepunt: 5. "si Chrysippus - inquit - fato putat omnia moueri et regi nec declinari transcendique posse agmina fati et uolumina, peccata quoque hominum et delicta non suscensenda neque inducenda sunt ipsis uoluntatibusque eorum, sed necessitati cuidam et instantiae, quae oritur ex fato", omnium quae sit rerum domina et arbitra, per quam necesse sit fieri, quicquid futurum est; et propterea nocentium poenas legibus inique constitutas, si homines ad maleficia non sponte ueniunt, sed fato trahuntur.

Le clausole "*sed necessitati cuidam et instantiae, quae oritur ex fato*", *omnium quae sit rerum domina et arbitra, per quam necesse sit fieri, quicquid futurum est* e "*si Chrysippus [...] fato putat omnia moueri et regi nec declinari transcendique posse agmina fati et uolumina*" paiono dipendere dai primi tre paragrafi del capitolo, ripresi successivamente anche da *naturalis illa et necessaria rerum consequentia efficit, quae fatum uocatur* (§9) e da *sic ordo et ratio et necessitas fati* (§11). Queste annotazioni si collocano al di fuori della struttura del ragionamento e assolvono una funzione testuale coesiva<sup>45</sup>, conferendo maggiore rilievo al fatto che una forza esterna renda necessari gli eventi futuri (cfr. anche §5: *sed fato trahuntur*). A questo dato pervasivo nel capitolo gli avversari di Crisippo oppongono come alternativa esclusiva il fatto che l'azione dell'uomo sia volontaria, cioè non necessitata esternamente dal fato, come attestano sia il lemma: *esse tamen in nobis consilii iudicique nostri arbitrium confirmauerit* [sc. *Chrysippus*] sia la condizione *si homines ad maleficia non sponte ueniunt*. Mediante il confronto con Cicerone *fat.* 39-45 Susanne Bobzien ha ricostruito in modo molto persuasivo il polisilllogismo

<sup>44</sup> L'inutilità dell'azione verso un fine (ἀργός λόγος) è discussa da Cicerone *fat.* 30 = Crisippo 2 fr.956 Arnim; da Origene *Cels.* 2,20: 1 p.149,22 Kötschau = Crisippo 2 fr.957 Arnim = 1005 Hülser; da Servio nel commento ad *Aen.* 4,696 = Crisippo 2 fr.958 Arnim; da Diogeniano in Eusebio *praep. euang.* 6 pp.325,28-326,3 Mras 1982 = Crisippo 2 fr.998 Arnim. Secondo Ennio (in Eusebio *praep. euang.* 6 p.313,1-5 Mras 1982 = Crisippo 2 fr.978 Arnim) la libertà dell'uomo verrebbe ridotta a livello di ημιδουλεία. Cicerone riconosce gli avversari di Crisippo in epicurei (*fat.* 18-23), accademici (*fat.* 23-28) e megarici (*fat.* 12s.): i primi connettono l'autodeterminazione con la possibilità di deviazione degli atomi dal proprio movimento originario; i secondi individuano la libertà dell'uomo nello scarto possibile tra un'asserzione concernente il futuro e la realizzazione di essa; gli ultimi riconducono il destino alla natura dell'ente, collocato in una dimensione di eterno presente.

<sup>45</sup> Non necessariamente si deve immaginare un Gellio "fascinated with the Stoic doctrine of fate" che cede all'"indulgence in synonyms" come suppone BOBZIEN (1998, p.244 n.22), facendo riferimento per gli aspetti stilistici a HOLFORD-STREUVENS 1988, pp.35-46.

(composto da tre secondi modi indimostrabili<sup>46</sup> di Crisippo) sottinteso dal testo di Gellio<sup>47</sup>:

PREMESSA 1: se ogni cosa dipende dal fato, allora gli errori e le malefatte dell'uomo dipendono dal fato;

PREMESSA 2: gli errori e le malefatte dell'uomo se dipendono dal fato, non possono essere attribuiti agli agenti stessi e alle loro volontà;

PREMESSA 3: se gli errori e le malefatte dell'uomo non possono essere attribuiti agli agenti stessi e alle loro volontà, l'ira e la punizione legale nei loro confronti non sono né giusti né giustificati;

PREMESSA 4: ma l'ira e la punizione legale nei loro confronti sono giusti e giustificati;

CONCLUSIONE: perciò non si dà il caso che ogni cosa dipenda dal fato.

Gellio, sebbene all'interno di 7,2 trascuri il modo in cui si manifesta l'interferenza del fato nelle azioni umane, riprende in 19,1 il problema del nesso tra una causa (stimolo esterno) e un effetto (azione del soggetto), operato da una serie di eventi mentali. Ai §§14-20 (fr.366 Hülser) racconta che, dopo una traversata tumultuosa da Cassiope a Brindisi in compagnia di un filosofo stoico, questi gli aveva letto un passo dal quinto libro delle *διαλέξεις* di Epitteto, del tutto conforme all'insegnamento di Zenone e di Crisippo. In esso (Epitteto fr.9 Schenkl) si afferma che la conoscenza sensibile procura nell'anima rappresentazioni (§15: *uisa animi, quas φαντασίας philosophi appellant*) spontanee, indipendenti dall'arbitrio e dalla volontà. Su queste prime percezioni si applica un giudizio, mediante il quale ad esse viene concesso o negato l'assenso personale (§16: *probationes autem, quas συγκαταθέσεις uocant*). Pertanto, ricordando la tempesta marina cui ha assistito, lo stoico distingue tra lo stolto, il quale diviene preda delle immagini terrificanti che gli appaiono ritenendole reali, e il sapiente, il quale considera ben presto inconsistente il turbamento iniziale provato. Sul piano ontologico ciò si riflette nell'esistenza di una causa per tutto ciò che accade, senza tuttavia che essa proceda dal dominio della necessità. Nel suo comportamento l'uomo è sottomesso al destino, ma soltanto nei limiti di

<sup>46</sup> Con ἀναπόδεικτοι τρόποι vengono designati cinque schemi d'inferenza basilari che non necessitano di essere dimostrati, il secondo dei quali assume la forma: se il primo, allora il secondo; ma non il secondo; dunque non il primo. Cfr. tra le fonti Sesto Empirico *Pyrrh.* 2,156-158 (fr.1096 e fr.1128 Hülser) e *math.* 8,223-227 (Crisippo 2 fr.242 Arnim = fr.1103 e fr.1131 Hülser).

<sup>47</sup> Cfr. BOBZIEN 1998, p.244s.

un'approvazione alle rappresentazioni che gli giungono dall'esterno<sup>48</sup> (§§14-20):

atque ibi coram ex sarcinula sua librum protulit Epicteti philosophi quintum *διαλέξεων*, quas ab Arriano digestas congruere scriptis Zήνωνος et Chrysippi non dubium est. 15. in eo libro Graeca scilicet oratione scriptum ad hanc sententiam legimus: "uisa animi, quas φαντασίας philosophi appellant, quibus mens hominis prima statim specie accidentis ad animum rei pellitur, non uoluntatis sunt neque arbitraria, sed ui quadam sua inferunt sese hominibus noscenda; 16. probationes autem, quas συγκαταθέσεις uocant, quibus eadem uisa noscuntur ac diiudicantur uoluntariae sunt fiuntque hominum arbitratu. 17. propterea cum sonus aliquis formidabilis aut caelo aut ex ruina aut repentinus nescio cuius periculi nuntius uel quid aliud est eiusmodi factum, sapientis quoque animum paulisper moueri et contrahi et pallescere necessum est non opinione alicuius mali praecepta, sed quibusdam motibus rapidis et inconsultis officium mentis atque rationis praeuertentibus. 18. mox tamen ille sapiens ibidem τὰς τοιαύτας φαντασίας, id est uisa istaec animi sui terrificata, non adprobat, hoc est οὐ συγκατατίθεται οὐδὲ προσεπιδοξάζει, sed abicit respuitque, nec ei metuendum esse in his quicquam uidetur. 19. atque hoc inter insipientis sapientisque animum differre dicunt, quod insipiens, qualia sibi esse primo animi sui pulsu uisa sunt saeua et aspera, talia esse uero putat et eadem incepta, tamquam si iure metuenda sint, sua quoque adsensione adprobat καὶ προσεπιδοξάζει - hoc enim uerbo Stoici, cum super ista re disserunt, utuntur -, 20. sapiens autem, cum breuiter et strictim colore atque uultu motus est, οὐ συγκατατίθεται, sed statum uigoremque sententiae suae retinet, quam de huiusmodi uisis semper habuit ut de minime metuendis, sed fronte falsa et formidine inani territantibus".

La risposta di Crisippo alle critiche dei suoi avversari viene esposta in sintesi da Gellio. All'interno di un difficile tentativo di conciliazione il filosofo riconosce accanto a quella assoluta una necessità relativa o causalità, suscettibile di mutamenti imputabili alla volizione con cui si asseconda o si ostacola la legge del fato: alla rappresentazione esterna fornita dai sensi segue - dopo un esame dei dati - il giudizio dell'intelletto, che provoca infine

<sup>48</sup> In *fat.* 40 (Crisippo 2 fr.974 Arnim = fr.367 Hülser) Cicerone affronta i medesimi argomenti, distinguendo tra la posizione di chi considera l'*adsensio* forzata e necessaria e l'obiezione mossa da quanti affrancano l'*adsensio* dal dominio del fato. Al paragrafo successivo egli riferisce anche il parere di Crisippo, che - per salvare la concatenazione delle cause che produce ogni evento rigettando al tempo stesso l'idea di necessità - distingue tra *causae perfectae et principales* (= αὐτοτελή καὶ κύρια αἰτία) e *causae adiuvantes et proximae* (= συναίτια καὶ προσεχῆ αἰτία). Cfr. HAMELIN 1888-1903? (=1978), pp.38-49; YON 1950, p.XXIXs. n.1; BAYER 1959, pp.156-159; SORABJI 1980, pp.79-83; MARWEDE 1984, pp.219-231; SHARPLES 1991, pp.188-190; HANKINSON 1999, pp.529-531; nonché, per un confronto tra i testi di Cicerone e di Gellio, DONINI 1975.

un'attività pratica. L'autonomia che l'uomo può riservare alle proprie decisioni rispetto ai προκαταρκτικὰ αἴτια dipende dalla conformazione della sua anima e dalla forza che il λόγος ha acquisito in base alle doti innate (§8 *per naturam*) o alla cultura e all'educazione (§8 *ficta...*, *artium... adminiculis fulta* [sc. *ingenia*])<sup>49</sup>. Nel prendere in esame le disposizioni caratteristiche della mente umana (διαθέσεις)<sup>50</sup>, Crisippo osserva che, se hanno ricevuto il segno del salutare e dell'utile, anche l'occasione più costrittiva di commettere un'azione immorale o di incorrere in un errore viene lasciata cadere; se per contro sono dure, inette e rozze, anche una minima tentazione le spinge a cadere<sup>51</sup>. Di conseguenza nell'opera del fato andranno riconosciute una componente esterna all'individuo e una componente ad esso interna, che instaura con la prima un'interazione di diverso segno a seconda della propria connotazione morale (7,2,6-10):

contra ea Chrysippus tenuiter multa et argute disserit; sed omnium fere, quae super ea re scripsit, huiuscemodi sententia est. 7. "quamquam ita sit, - inquit - ut ratione quadam necessaria et principali coacta atque conexa sint fato omnia, ingenia tamen ipsa mentium nostrarum proinde sunt fato obnoxia, ut proprietates eorum est ipsa et qualitas. 8. nam si sunt per naturam primitus salubriter utiliterque ficta, omnem illam vim, quae de fato extrinsecus ingruit, inoffensius tractabiliusque transmittunt, sin uero sunt aspera et incitata et rudia nullisque artium bonarum adminiculis fulta, etiamsi paruo siue nullo fatalis incommodi conflictu urgeantur, sua tamen scaevitate et uoluntario impetu in assidua delicta et in errores se ruunt. 9. idque ipsum ut ea ratione fiat, naturalis illa et necessaria rerum consequentia efficit, quae fatum uocatur. 10. est enim genere ipso quasi fatale et consequens, ut mala ingenia peccatis et erroribus non uacent".

Il fatto che l'attività di un soggetto sia dovuta alla disposizione di esso e non alla costrizione esterna viene illustrato dall'esempio della pietra cilindrica che - collocata

<sup>49</sup> Cfr. 2 fr.974-1007 Arnim sul tema del fato e del libero arbitrio, e POHLENZ 1959 (=1967), 1 pp.205-213.

Sulla teoria della conoscenza negli stoici cfr. Diocle in Diogene Laerzio 7,48-54 (complessivamente fr.255 Hülser = Crisippo 2 fr.52, 55, 60s, 71, 84, 87 Arnim; Antipatro 3 fr.18 Arnim; Apollodoro 3 fr.1 Arnim); Cicerone *ac.* 1,40-42 (complessivamente fr.256 Hülser = Zenone 1 fr.53, 55, 60-62, 68s, Arnim); Sesto Empirico *math.* 8,396-400 (Crisippo 2 fr.91 Arnim = fr.257 Hülser) e le osservazioni di MIGNUCCI 1965, pp.67-88. Alla dottrina stoica delle passioni Gellio dedica il capitolo 12,5, i cui contenuti possono essere confrontati con Seneca *ira* 2,1-5: cfr. sull'argomento ABEL 1983.

<sup>50</sup> Cfr. BOBZIEN 1998, p.251 n.36: la studiosa suppone che a *ingenia nostrarum mentium* (§7) sia sotteso *διανοίας διαθέσεις* e a *mala ingenia* (§10) *κακαὶ διαθέσεις*.

<sup>51</sup> L'auto resta comunque volontario, cioè non viene forzato, anche se è determinato dalla malvagità disposizione interiore: cfr. *sua tamen scaevitate et uoluntario impetu* (§8), che pare riprendere *ipsius uoluntatisque eorum* [sc. *hominum*] dell'argomentazione avversaria (§5).

su di un terreno in discesa - si adegua grazie alla propria forma alla spinta iniziale che la porta a muoversi (§11s.):

huius deinde fere rei exemplo non hercle nimis alieno neque inlepido utitur. "sicut - inquit - lapidem cylindrum si per spatia terrae prona atque derupta iacias, causam quidem ei et initium praecipitantiæ feceris, mox tamen ille praiceps uoluitur, non quia tu id iam facis, sed quoniam ita sese modus eius et formae uolubilitas habet: sic ordo et ratio et necessitas fati genera ipsa et principia causarum mouet, impetus uero consiliorum mentiumque nostrarum actionesque ipsas uoluntas cuiusque propria et animorum ingenia moderantur". 12. infert deinde uerba haec his, quae dixi, congruentia: διὸ καὶ ὑπὸ τῶν Πυθαγορείων εἴρηται· γνώσει δ' ἀνθρώπους ἀνθαίρετα πῆματ' ἔχοντας<sup>52</sup>, ὡς τῶν βλαβῶν ἐκάστοις παρ' αὐτοῦς γινομένων καὶ καθ' ὁρμὴν αὐτῶν ἀμαρτανόντων τε καὶ βλαπτομένων καὶ κατὰ τῶν αὐτῶν διάνοιαν καὶ (διώ)θεσιν {USENER<sup>53</sup>; LONG & SEDLEY 1987, 62D p.385; BOBZIEN 1998, p.262 n.65; θέσιν codd.; HERTZ 1883; HOSIUS 1903; MARACHE 1978; HÜLSER 1987; CAVAZZA 1988; MARSHALL 1990<sup>2</sup>; BERNARDI PERINI 1992; πρόθεσιν Σ; θέλησιν VASSIS 1890}.

In margine all'esempio viene richiamata la teoria stoica delle cause: l'effetto è l'unico fattore immateriale e consiste in un predicato ('sta rotolando' = azioni umane) che si applica a un oggetto corporeo (il cilindro = l'agente o la sua mente) sul quale una causa materiale ha esercitato la propria azione. Inoltre in questo caso alla determinazione della causa cooperano sia un individuo esterno, al quale Gellio si riferisce con una seconda persona indefinita (= fato), sia la natura dell'oggetto (§11: *modus eius et formae uolubilitas* = le disposizioni mentali dell'agente). Il paragone con il movimento rettilineo del cilindro compare già in Cicerone (*fat.* 42s. = Crisippo 2 fr.974 Arnim), ove l'aggiunta del confronto con la corsa curva del cono dimostra come a un medesimo impulso possano seguire reazioni differenti<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> [Pitagora] *carm. aur.* 54.

<sup>53</sup> In mancanza di riscontri precisi (un'improbabile opera a circolazione limitata), CAVAZZA e HOLFORD-STREVENSON (comunicazione personale) sono del parere che Usener abbia espresso questa congettura in un consulto privato richiestogli da Gercke, da cui viene citato spesso nei *Chrysippea* (diss. Bonn. Lipsiae 1885, poi "Jahrbuch fuer classische Philologie" Suppl. 14 [1885]), soprattutto in rapporto ai frammenti del *de pietate* di Filodemo (in particolare nell'apparato del fr.32s. p.714 sono riferite due congetture a Gellio 7,2,3 e 12 con la semplice espressione "fort. Usener"). Le opinioni di Usener sarebbero poi state trasmesse a Hosius, che le cita in apparato senza altre indicazioni.

<sup>54</sup> Cfr. HAMELIN 1888-1903? (=1978), p.38s.; YON 1950, p.41s.; BAYER 1959, p.159s.; SHARPLES 1991, p.190s.; ma per un'analisi approfondita dell'analogia del cono e del cilindro in Cicerone e in Gellio cfr. BOBZIEN 1998, pp.258-271.

In conclusione nell'argomentazione avversaria viene ritenuto scorretto l'antecedente della PREMessa 3, poiché le azioni umane, benché sottomesse al fato, vanno al tempo stesso attribuite all'agente, la cui condotta non può trovare giustificazione in una dottrina deterministica (§13):

propterea negat oportere ferri audirique homines aut nequam aut ignavos et nocentes et audaces, qui, cum in culpa et in maleficio reuicti sunt, perfugiunt ad fati necessitatem tamquam in aliquod fani asylum et, quae pessime fecerunt, ea non suae temeritati, sed fato esse attribuenda dicunt.

Chiudono il capitolo (§14s.) la citazione omerica del commento di Zeus all'uccisione di Egisto da parte di Oreste e un estratto dal *de fato* di Cicerone con l'ammissione delle difficoltà in cui è incorso Crisippo nel conciliare il fato con l'arbitrio individuale. Quest'ultimo riferimento ha suggerito l'ipotesi che l'opera ciceroniana costituisca la fonte di tutto il capitolo<sup>55</sup>; di certo sono innegabili le consonanze tematiche e l'esempio del cilindro:

primus autem hoc sapientissimus ille et antiquissimus poetarum dixit hisce uersibus:

“ὦ πόποι, οἷον δὴ νῦ θεοὺς βροτοὶ αἰτιώονται.

ἐξ ἡμέων γὰρ φασὶ κάκ' ἔμμεναι· οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ  
σφῆσιν ἀτασθαλίησιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν<sup>56</sup>”.

15. itaque M. Cicero in libro, quem *de fato* conscripsit, cum quaestionem istam diceret obscurissimam esse et implicatissimam, Chrysippum quoque philosophum non expedisse se in ea <ait> his uerbis: “Chrysippus aestuans laboransque, quonam hoc modo explicet et fato omnia fieri et esse aliquid in nobis, intricatur<sup>57</sup>”.

L'insieme dell'insegnamento di Crisippo implica che ogni evento abbia una causa antecedente, sebbene non necessitante; perciò non ogni evento è necessario, sebbene sia sottomesso al fato nel senso che è totalmente determinato da una combinazione di fattori causali: l'impressione è la causa antecedente dell'effetto (= assenso) indotta dall'esterno; la mente del soggetto percipiente costituisce il fattore causale interno e principale. L'assenso risulta determinato dal fato perché scaturisce dalla combinazione di fattori interni ed esterni<sup>58</sup>; tuttavia, a differenza della causa esterna, è la natura della mente dell'agente - che coinvolge la ragione, che ha una

<sup>55</sup> Cfr. CAVAZZA 1988, p.229 n.4.

<sup>56</sup> *Od.* 1,32-34

<sup>57</sup> Cicerone *fat.* fr.1 Yon = fr.1 Ax = Crisippo 2 fr.977 Arnim.

<sup>58</sup> Di conseguenza il fato non coincide con le sole cause antecedenti: cfr. nel complesso la prospettiva di DONINI 1975.

dimensione morale e che non è forzata - a determinare la qualità dell'effetto. L'atto di assenso è non necessario nel senso logico del termine, poiché può di principio essere falso e non è impedito esternamente dall'essere falso: infatti sebbene l'impressione entri nella mente del soggetto percipiente, non ci dovrebbero essere forze esterne o ostacoli che impediscano l'atto dell'assenso. La qualità della risposta dipende dalla natura della mente dell'agente<sup>59</sup>.

### 1.1.3. Conclusioni

Le discussioni di Gellio dimostrano come egli avesse presente, oltre al *περί προνοίας* di Crisippo, sia il *de fato* di Cicerone sia le *διαλέξεις* di Epitteto: tuttavia di questi testi egli esamina soltanto le parti relative all'etica e all'ontologia, trascurando le sezioni più propriamente logiche<sup>60</sup>. Tale selezione non pare casuale. Della dialettica occupano una posizione marginale all'interno delle *noctes* le parti *περί δυνατῶν*, come si è visto in questo capitolo, e *περί λόγων*, come si vedrà del prossimo: infatti tra le forme di argomentazione Gellio riferisce con singolare ricchezza di sfumature soltanto il testo degli argomenti paradossali, considerandoli indovinelli di tipo retorico (cfr. *infra* 1§2s.). Altro atteggiamento viene dimostrato nello studio dei testi letterari e della lingua di essi, ove si verifica un recupero della parte *περί ἀξιωματῶν* (cfr. *infra* 2§2): proprio dalle sezioni non commentate del *de fato* Gellio desume la terminologia latina per le proposizioni complesse (cfr. *infra* 2§1.4).

### 1.2. I paradossi

In 1,2,4 Gellio cita tra le competenze del giovane filosofo, oltre al *κυριεύων*, i *λόγοι ἡσυχάζων* e *σωρείτης* insieme a una serie di altri imprecisati *griphoi*, cioè di falsi argomenti. Di essi Diogene Laerzio 2,108 (Diodoro test.50 Döring), attribuendone l'invenzione al megarico Eubulide di Mileto, fornisce un elenco pressoché completo, annoverando il *mentitore* (*ψευδόμενος*), l'*uomo ignoto* (*διαλανθάνων*), l'*Elettra* (*Ἡλέκτρα*),

<sup>59</sup> Cfr. BOBZIEN 1998, pp.310-313.

<sup>60</sup> Alle parti del *de fato* relative alle proposizioni si è già fatto cenno (cfr. *supra* 1§1.1 n.4 e n.21.); del pari Epitteto, sebbene incentri la propria riflessione filosofica in ambito pedagogico-morale, reputa indispensabile l'istruzione nella logica, grazie alla quale è possibile evitare assenti precipitosi a sensazioni illusorie o ad argomenti sofistici. Proprio nel contesto della *χρησις φωντασῶν* egli considera sia il *κυριεύων λόγος* (*diss.* 2,18,17s.; 2,19,1-4.9) sia lo *ψευδόμενος λόγος* (*diss.* 2,17,34; 2,18,18; 2,21,17; 3,2,6; 3,9,21). Cfr. anche *diss.* 1,7 sull'uso dei ragionamenti anfibologici e ipotetici e il commento di RÜSTOW 1910, p.96s.; fondamentale su questi temi lo studio di BARNES 1997b, pp.24-125.

*l'uomo incappucciato* (ἐγκεκαλυμμένος)<sup>61</sup>, il *micchio* (σωρείτης), *l'uomo cornuto* (κερατίνης), *l'uomo calvo* (φαλακρός):

<sup>61</sup> I paradossi d'identità denominati *l'uomo ignoto*, *l'uomo incappucciato* e *l'Elettra* non compaiono in Gellio e concernono tutti i casi in cui il significato astratto del vocabolo 'conoscere' viene posto in contrasto con un'accezione discordante desunta da una verità di fatto facilmente constatabile, e si solleva un dubbio sulla liceità di assumere che, se *x* è identico a *y*, qualsiasi cosa si dica in modo veritiero di *x* si può dire in modo veritiero di *y*. Cfr. KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), p.138; MONTONERI 1984, p.109s.; MULLER 1985, p.115s.; LONG & SEDLEY, 1987, 1 p.230.

Un'enunciazione del λόγος ἐγκεκαλυμμένος viene fornita dal commento dello pseudo Alessandro di Afrodisia ad Aristotele *soph. el.* 175b15 (p.125,18-30 Wallies = fr.1227 Hülser). Si racconta come i sofisti incappuccino il musico Corisco e chiedono a un presente se sappia che Corisco è un musico e chi sia l'incappucciato: in seguito alle risposte rispettivamente affermativa e negativa della persona interpellata essi levano le bande al musico e rinnovano l'interrogativo sull'identità dell'uomo. Sulla base di una risposta positiva essi argomentano che il medesimo individuo è conosciuto come musico e non come musico o come musico e non musico. In un secondo cavillo dialettico i sofisti chiedono a un uomo se conosca l'incappucciato: poiché egli lo riconosce soltanto dopo che gli sono tolte le bande, essi rilevano come venga negata e affermata la medesima denominazione del medesimo soggetto.

Mentre il λόγος διαλανθάνων presenta con ogni probabilità la medesima forma dell'ἐγκεκαλυμμένος (PRANTL 1855 [1955], p.49s.), una ricostruzione possibile del terzo tipo, legato al mito di Elettra e Oreste, viene proposta da Luciano insieme a un'ulteriore redazione dell'ἐγκεκαλυμμένος. In *uit. auct.* 22s. (2 p.42s. MacLeold = Crisippo 2 fr.287 Arnim = fr.1228 Hülser) Crisippo enuncia una serie di meraviglie della dialettica, tra le quali *l'uomo velato* e *l'Elettra* attirano l'attenzione del compratore. Il secondo paradosso viene formulato mediante l'antitesi delle premesse: 1) Elettra non sa che l'uomo che le sta davanti è Oreste; 2) Elettra sa che Oreste è suo fratello; da cui si ricava che 3) Elettra sa e non sa che il medesimo uomo è suo fratello. Rispetto all'esemplificazione dell'*uomo velato* dello pseudo Alessandro di Afrodisia l'unica modifica in Luciano consiste nella sostituzione del padre dell'interrogato alla figura del musico Corisco.

Lo scarso contributo che la conoscenza sensibile può fornire alla conoscenza autentica di un referente è stato usato dall'Accademia contro la dottrina stoica della φαντασία καταλεπτική (cfr. Sesto Empirico *math.* 7,408-410). Diogene Laerzio (7,198 = fr.194 Hülser) conserva il titolo di un'opera in due libri che Crisippo ha scritto in risposta a questa polemica: *περί τοῦ ἐγκεκαλυμμένου πρὸς Ἀριστοβούλον β'*. Tuttavia già Epicuro nel *περί φύσεως* (fr.31,14 Arrighetti 1973<sup>2</sup> = 13 col.V Sedley 1973 e fr.31,18 Arrighetti 1973<sup>2</sup> = 13 col.IX Sedley 1973) si era occupato del problema, sostenendo un nuovo metodo critico in cui le teorie fossero testate dall'esame delle relative conseguenze pratiche; cfr. ARRIGHETTI 1973<sup>2</sup>, p.619s. e p.622; SEDLEY 1973, pp.62-65 e 71-74; 1977, p.95s.

Per quanto concerne il λόγος διαλανθάνων in particolare, Plutarco (*quom. uirt. prof.* 1,75c-e = Crisippo 3 fr.539 Arnim = fr.1233 Hülser) ricorda come gli stoici si fossero procurati grandi difficoltà nel tentativo di risolverlo, e Diogene Laerzio (7,198 = Crisippo 2 fr.15 Arnim = fr.194 Hülser) cita l'opera che Crisippo aveva dedicato all'argomento: *περί τοῦ διαλεληθότος πρὸς Ἀθηναῖον α'*. Tanta attenzione pare concentrarsi intorno al riconoscimento della medesima contraddizione cui conduce il paradosso nel dibattito sul sapiente stoico, che all'inizio dell'apprendimento non è cosciente del proprio statuto. Se per definizione il sapiente è ignorante di nulla e nulla gli sfugge (cfr. Stobeo 2 pp.111,10-113,11 Wachsmuth e Hense = Crisippo 3 fr. 548 Arnim = fr.89 Hülser), un uomo non potrà mai raggiungere questa condizione, perché nel momento in cui diviene sapiente resta un fatto che egli ignora e che gli sfugge, cioè la stessa conquista della sapienza (cfr. Stobeo 2 p.113,12-17 Wachsmuth e Hense = Crisippo 3 fr.540 Arnim = fr.1231 Hülser). Della replica degli stoici si sa soltanto che essi consideravano questa forma di ignoranza compatibile e non antitetica alla sapienza.

Una soluzione moderna ai paradossi citati può essere avanzata constatando come nelle premesse vengano usate diverse espressioni linguistiche per designare la medesima persona (l'uomo incappucciato/Corisco; l'uomo che sta davanti a Elettra/Oreste): esse, sebbene si riferiscano al medesimo individuo, non hanno il medesimo senso, ovvero - in termini moderni - pur condividendo l'estensione

τῆς δ' Εὐκλείδου διαδοχῆς ἐστὶ καὶ Εὐβουλίδης ὁ Μιλήσιος, ὅς καὶ πολλοὺς ἐν διαλεκτικῇ λόγους ἠρώτησε. τὸν τε ψευδόμενον καὶ τὸν διαλανθάνοντα καὶ Ἡλέκτραν καὶ ἐγκεκαλυμμένον καὶ σωρίτην καὶ κερατίνην καὶ φαλακρόν.

Eubulide viene considerato dalle fonti il 'successore' di Euclide di Megara<sup>62</sup> al fine di ricomporre una tradizione unitaria del discorso confutatorio: attraverso i socratici, che presumibilmente avevano rilevato alcune analogie tra le procedure adottate dal loro maestro e i ragionamenti capziosi dei sofisti, si risale indietro nel tempo fino a Zenone di Elea e a Parmenide. Con riferimento a questi antecedenti Eubulide avrebbe espresso una reazione contro le grandi scuole filosofiche fondate su sistemi chiusi e incontrovertibili, tra le quali si riconosce quella di Aristotele, nelle cui *confutazioni sofistiche* compaiono gli esempi di alcuni dei paradossi recuperati dai megarici per dimostrare che con opportune premesse è possibile pervenire a conclusioni smentite dai fatti o costituite da proposizioni incompatibili che rinviano l'una all'altra<sup>63</sup>. Questa attitudine confutatoria non va connotata in senso scettico: semplicemente essa si propone come compito preliminare e più urgente una critica serrata verso tutte le forme pretestuose di razionalità, rappresentate da strutture della lingua e del ragionamento rigorose e coerenti soltanto all'apparenza<sup>64</sup>.

Per parte loro gli stoici, a cominciare da Zenone di Cizio, hanno fornito della dialettica una definizione *ex negatiuo*, come tecnica di soluzione dei

hanno intensioni diverse. La conoscenza di cui si parla allorché si stabilisce che l'interlocutore sa che Corisco è un musico e che Elettra sa che Oreste è suo fratello concerne l'intensione rispettivamente delle espressioni linguistiche 'Corisco' e 'Oreste'; per contro l'identificazione dell'uomo incappucciato con Corisco e dell'uomo che sta davanti a Elettra con Oreste attesta soltanto un'identità di estensioni. In breve dalla conoscenza dell'intensione non segue di fatto alcuna conclusione che riguardi l'estensione. Cfr. ALLWOOD, ANDERSSON & DAHL 1971 (=1981), p.172s. L'abbandono dell'assioma della teoria classica del riferimento, secondo cui l'intensione determina l'estensione, costituisce una caratteristica del pensiero di Hilary Putnam, che sostiene come ogni parlante usi certi termini con l'intento di riferirsi a ciò che è parte dell'estensione di essi, sebbene non sia in grado di determinarla. Tale comportamento risulta giustificato non da ciò che il singolo parlante sa o crede (lo stato psicologico), ma da conoscenze accessibili soltanto alla società nel suo complesso. Cfr. su questi temi e sull'ipotesi dell'universalità della divisione del lavoro linguistico PUTNAM 1975 (=1987).

Per un'ampia introduzione moderna al tema dei paradossi come pretesto per mettere in luce la fragilità della conoscenza umana cfr. POUNDSTONE 1988.

<sup>62</sup> La concezione di una 'scuola megarica' unitaria costituisce un retaggio della filologia del secolo scorso oggi valutato con cautele e perplessità: cfr. CAMBIANO 1977; MONTONERI 1984, p.27; MULLER 1985, pp.9-12.

<sup>63</sup> Un'ipotesi 'filogenetica' che connette la pratica confutatoria della περιτροπή all'ἀντιστρέφον e all'ἄφικτον della dialettica socratica costituisce il fondamento - forse un po' troppo estrinseco - dell'intera opera di RÜSTOW 1910 (specie pp.19-45).

<sup>64</sup> Cfr. MULLER 1985, pp.15-17.

sofismi: in tal senso essa svolge una funzione valutativa, anziché costitutiva, nei confronti dei procedimenti di cui deve accertare la legittimità. A tale prospettiva paiono richiamarsi indirettamente, oltre al giovane stoico di 1,2, i capitoli delle *noctes* in cui Gellio esamina alcuni paradossi, mostrandone l'inconsistenza: in particolare egli si occupa del *cornuto* (16,2,9-11 e 18,2,9: cfr. *infra* 1§2.1.1), del *nessuno* (18,2,9 e 18,13,5 e 8: cfr. *infra* 1§2.1.2) e del *mentitore* (18,2,10: cfr. *infra* 1§2.1.3). Tuttavia poiché a suo avviso la debolezza implicita in questi ragionamenti consisterebbe nel difetto della reciprocità, pare delinarsi una matrice più retorica che filosofica, in analogia con la prassi del rovesciamento delle tesi dell'avversario (cfr. *infra* 1§3).

### 1.2.1. *L'uomo cornuto, il nessuno e il mentitore: Gellio 18,2,9s.*

Il capitolo 18,2 (fr.1209 Hülser) contiene il testo di alcuni indovinelli che ad Atene Gellio e i condiscipoli si scambiano a cena durante i Saturnali. Posti in palio un libro di un autore antico greco o latino e una corona intrecciata di alloro, i convenuti cercano di risolvere il quesito loro assegnato per sorteggio e in caso di sconfitta passano il turno al compagno che hanno a fianco, secondo una successione regolare, in cerchio (§3s.). Le *quaestiones* citate riguardano la letteratura (§6: *sententia poetae ueteris lepide obscura*), la storia (*historiae antiquioris requisitio*), la filosofia (*aut decreti cuiuspian ex philosophia perperam inuulgati purgatio aut captionis sophisticae solutio*); la linguistica in senso lato (*aut inopinati rariorisque uerbi indagatio aut tempus item in uerbo perspicuo obscurissimum*). Tra le *captiones sophisticae* vengono enunciati tre paradossi, nell'ordine *l'uomo cornuto*, *il nessuno* e *il mentitore* (§9s.):

tertio in loco hoc quaesitum est, in quibus uerbis captionum istarum fraus esset et quo pacto distingui resoluque possent: "quod non perdidisti, habes; cornua non perdidisti: habes igitur cornua"; item altera captio: "quod ego sum, id tu non es; <homo ego sum> homo igitur tu non es". 10. quaesitum ibidem, quae esset huius quoque sophismatis resolutio: "cum mentior et mentiri me dico, mentior an uerum dico?".

Il passo consente di osservare come il termine tecnico σόφισμα fosse reso in latino attraverso o il vocabolo autonomo *captio* (§9), riferito

all'attività di *capere per dolum*, specie mediante le parole<sup>65</sup>, o il prestito *sophisma* (§10). Seneca nell'*epistola* 45, affrontando il tema delle letture intraprese avventatamente e senza ordine, si sofferma sul carattere delle proprie opere, in cui il rispetto per gli antecedenti stoici non è asservito alla ripresa delle loro sottigliezze dialettiche (*captiones* o *sophismata*), incentrate più nelle parole che nelle cose (§8)<sup>66</sup>:

ceterum qui interrogatur an cornua habeat non est tam stultus ut frontem suam temptet, nec rursus tam ineptus aut hebes ut nesciat <nisi> tu illi subtilissima collectione persuaseris. sic ista sine noxa decipiunt quomodo praestigatorum acetabula et calculi, in quibus me fallacia ipsa delectat. effice ut quomodo fiat intellegam: perdidisti lusum. idem de istis captionibus dico (quo enim nomine potius sophismata appellem?): nec ignoranti nocent nec scientem iuuant.

Altre denominazioni sono fornite in *epist.* 111,1s. Nella lettera il filosofo osserva che Cicerone è riuscito a colmare una lacuna lessicale del latino, ove σόφισμα non ha corrispondente anche a causa della scarsa attitudine dei Romani per questi esercizi, introducendo l'uso di *cauillatio*, a cui si può associare il termine spregiativo *quaestiuncula*:

quid uocentur Latine sophismata quaesisti a me. multi temptauerunt illis nomen inponere, nullum haesit; uidelicet, quia res ipsa non recipiebatur a nobis nec in usu erat, nomini quoque repugnatum est. aptissimum tamen uidetur mihi quo Cicero usus est: cauillationes uocat. 2. quibus quisquis se tradidit quaestiunculas quidem uafra nectit, ceterum ad uitam nihil proficit: neque fortior fit neque temperantior neque elatior.

Da ultimo *griphos* in Gellio 1,2,4 rimanda all'enigma di tradizione peripatetica, recepito a Roma in contesto retorico<sup>67</sup>. Al capitolo *de tropis*

<sup>65</sup> Cfr. ThL 3.364.42-76 il paragrafo "de capiendo per dolum. et maxime quidem per uerba (circumuentio, fraus; interdum sensu passiuo: damnum, disperdium)".

<sup>66</sup> Sull'*epistola* 45 cfr. CANKIK 1967, pp.39-42. Sul gioco dell'illusionista cfr. Alcifrone *epist.* 2,17 (= 3,20); Arcesilao (in Stobeo 2 p.22,9-11 Wachsmuth e Hense) paragona ai giochi di prestigio la dialettica e Cicerone la chiama *praestigiae* (ac. 2,45 e fin. 4,74). Gellio usa *praestigiae* in 13,24,2, in riferimento alla moda dei falsi filosofi di dichiararsi estranei al bisogno di possedere oggetti materiali e di avvertire desideri.

<sup>67</sup> Uno scolio ad Aristide *quat.* 148,3 (3 p.508s. Dindorf) istituisce una distinzione tra αἰνίγματα e γρίφοι, rilevando come il primo sia espresso in forma di interrogazione su qualcosa che si ignora, il secondo celi una lacuna d'informazione sotto un'impressione di conoscenza; Ateneo (2 pp.142b-144e Kaibel) fornisce alcune notizie sulla tassonomia dei tipi di γρίφοι elaborata dal peripatetico Clearco di Soli; per la ricezione in ambito retorico cfr. i commenti a Ermogene *de ideis* di Giovanni di Sicilia 6 p.199,29-200,2 Walz e di anonimo 7,2 p.949,15-18 Walz; nonché i trattati *de tropis* di anonimo 8 p.717,18s. Walz; di Trifone 8 p.733,2-4 Walz; di Gregorio di Corinto 8 p.776,19s. Walz; di Giorgio Cherobosco 8 p.815,8s. Walz.

della sua *ars grammatica* Sacerdote riconosce nell'*aenigma* o *griphus* un genere dell'*allegoria*, intesa come espressione che significa altro da ciò che dice, e lo riduce a frase a tutta prima oscura e poi ironica (GL 6,462,19s.):

aenigma uel griphus est dictio obscura, quaestio uulgaris, allegoria difficilis, antequam fuerit intellecta, postea ridicula.

Comune a tutte le denominazioni è il carattere scorretto dei ragionamenti designati, ove – nonostante l'apparenza plausibile – o le premesse che l'interlocutore è sollecitato a convalidare contengono una falsità, o il rapporto tra le premesse e la conclusione risulta improprio. In ogni caso l'interlocutore finisce per trovarsi nell'imbarazzante condizione di dover ammettere un'affermazione del tutto inaccettabile<sup>68</sup>.

#### 1.2.1.1. Paradossi di presupposizione: l'uomo cornuto in Gellio

L'argomentazione di 18,2,9, "ciò che non hai perduto lo possiedi; non hai perduto le corna; perciò hai le corna", era già stata presentata in forma più complessa da Gellio in 16,2 (fr.1246 Hülser). Il capitolo è dedicato all'esame dei procedimenti dialettici in base ai quali ad ogni domanda si risponde in termini solo affermativi o negativi (§§1-3)<sup>69</sup>. Nei paragrafi seguenti Gellio nota come questa prassi comporti alcuni inconvenienti nel caso dei cavilli che costringono ad ammettere proposizioni false. Dopo un esempio in cui, qualunque sia la sua risposta, l'interlocutore confessa di aver commesso adulterio, Gellio propone la domanda "hai o non hai ciò che non hai perduto?". L'interlocutore, qualora risponda negativamente, si vede costretto ad ammettere di non avere gli occhi perché non li ha perduti; nel caso opposto di lui si potrebbe dire che ha le corna in quanto non le ha perdute (§9s.):

nam si ita ego istorum aliquem rogem: "quicquid non perdidisti, habeasne an non habeas, postulo ut aias aut neges", utrumcumque breuiter responderit, capietur. 10. nam si non habere se negauerit<sup>70</sup>, quod non perdidit, colligetur oculus eum non habere, quos non perdidit; sin uero habere se dixerit, colligetur habere eum cornua, quae non perdidit

<sup>68</sup> Cfr. Diogene Laerzio 7.79 (fr.1036 Hülser) e Sesto Empirico *Pyrr.* 2.229 (fr.1200 Hülser).

<sup>69</sup> Cfr. *supra* 0.

<sup>70</sup> *si non habere se negauerit* codd.; MARSHALL 1990<sup>2</sup>; BERNARDI PERINI 1992; JULIEN 1998: *si habere se negauerit* GRUPPE 1873, p.48; HERTZ 1885; HOSIUS 1903. Le due versioni del testo si distinguono soltanto per l'interpretazione del valore di *non*, espunto da quanti reputano che contraddica, anziché riprendere, il senso di *negauerit*: in ogni caso la struttura del paradosso non lascia dubbi sul senso generale dell'enunciato (cfr. ad es. da ultimo JULIEN 1998, p.4 "s' il affirme ne pas avoir...").

In questo passo l'esposizione del paradosso pare meno legata a schemi formali rispetto a 18,2,9, ove alle due premesse giustapposte segue la conclusione introdotta da *igitur*: in 16,2,10 partendo dalla risposta dell'interrogato si enuncia la conclusione, a cui viene saldata la premessa mancante in forma di relativa dipendente dal nome dell'oggetto attribuito. Tuttavia il tratto distintivo più evidente risulta l'enunciazione allargata a due possibili scenari, per dimostrare come nell'affrontare la domanda polare *utrumcumque breuiter responderit, capietur* (§9): cioè ad essere negato non è soltanto l'asserto costruito con 'perdere', ma anche la conseguenza di esso, dalla quale viene prodotto uno sdoppiamento del paradosso. Pare opportuno per una ricostruzione completa separare i due casi, cominciando da quello trattato anche dalle altre fonti<sup>71</sup>:

1. *quicquid non perdidisti, habeas*
2. *colligetur habere eum cornua, quae non perdidit*
3. [hai perduto le corna → avevi le corna]

Nella premessa maggiore "se non hai perduto qualcosa, lo hai ancora" (1.) la negazione di 'perdere' dovrebbe essere considerata vera ogniqualevolta 'perdere' risulti falso. La premessa minore "non hai perduto le corna" (2.) sembra la negazione di "hai perduto le corna" (3.), e se 3. è non vero 2. deve essere vero: tuttavia una persona che non ha mai avuto le corna non può rispondere né con 2. né con 3., poiché entrambe la impegnerebbero ad ammettere di avere avuto questi attributi. Il paradosso nasce dal fatto che sia 2. sia 3., l'una la negazione dell'altra, implicano 'aver avuto le corna' e che tale presupposizione risulta sempre vera a causa del principio di bivalenza e dei valori di verità della negazione logica<sup>72</sup>. Per uscire dal paradosso, chi non

<sup>71</sup> Diogene Laerzio fornisce tre esemplificazioni differenti di questo paradosso, attribuendone l'invenzione a Ebulide di Mileto in 2.108, a Diodoro Crono in 7.187, a Crisippo in 2.111. In 7.187 (Crisippo 2 fr.1071 Arnim = fr.1244 Hülser) il paradosso viene enunciato nei seguenti termini: εἴ τι οὐκ ἀπέβαλες, τοῦτ' ἔχεις· κέρατα δ' οὐκ ἀπέβαλες· κέρατ' ἄρ' ἔχεις. Si noti che, alla pari de l'*uomo incappucciato*, l'*uomo ignoto* e l'*Elattr*, anche questo paradosso sfrutta l'uso ambiguo di un vocabolo ('perdere') per generare una contraddizione tra il significato astratto e un'accezione concreta di esso. Nella letteratura tecnica posteriore il λόγος κερωτινῆς diventa il prototipo del cosiddetto argomento insolubile e spesso compare come rappresentante per eccellenza del paradosso in sé: cfr. Diogene Laerzio 7.43s. (fr.1203 Hülser); 7.82 (Crisippo 2 fr.274 Arnim = fr.1207 Hülser); Clemente Alessandrino *strom.* 5.1,11,5s. p.333 Früchtel (fr.1204 Hülser); Luciano *symp.* 23 = 1 p.53 MacLeod (fr.1208 Hülser); Quintiliano *inst.* 1,10,5 (fr.93 Hülser); Frontone p.141 van den Hout 1988<sup>2</sup> (fr.224 Hülser).

<sup>72</sup> Cfr. su questi temi LEVINSON 1983 (=1985), p.182s.; tuttavia la riconduzione del λόγος κερωτινῆς al problema delle presupposizioni viene avanzata soltanto da MULLER 1985, p.118s. e p.196. A STRAWSON (1952 [=1975]) si deve l'uso del termine 'presupposizione' (ingl. *presupposition*) distinto dall'implicazione logica: l'affermazione *a* presuppone l'affermazione *b* se e solo se *b* è una precondizione

ha mai avuto le corna dovrebbe negare la presupposizione (negazione non ristretta o esterna) anziché l'asserto di partenza (negazione ristretta o interna)<sup>73</sup>.

Al caso delle corna, con risposta positiva dell'interlocutore, segue un controesempio formulato per via negativa:

1. *quicquid non perdidisti, non habeas*
2. *colligetur oculos eum non habere, quos non perdidit*
3. [hai perduto gli occhi → non hai più gli occhi]

L'asserto "hai perduto gli occhi" viene negato in modo ristretto o interno, accettando la presupposizione "non hai più gli occhi": infatti alla premessa maggiore "se non hai perduto qualcosa, non lo hai" (1.) segue la premessa minore "non hai perduto gli occhi" (2.), negazione di "hai perduto gli occhi" (3.) e, se 3. è non vero, 2. deve essere vero. Poiché entrambi, l'asserto e la negazione di esso, presuppongono che l'interlocutore non abbia più gli occhi, se costui volesse uscire dal paradosso, in quanto ha sempre avuto e continua ad avere gli occhi, anche in questo caso dovrebbe negare la presupposizione anziché l'asserto di partenza (negazione non ristretta o esterna).

Al termine di questi esempi Gellio considera più corretto limitarsi ad affermare: "io ho tutto ciò che avevo, se non l'ho perduto": l'espressione *quicquid habui, id habeo* (§11), che sostituisce il perfetto di *habere* a *perdidisti* nel primo correlato della premessa maggiore, mira ad evitare l'inesco della presupposizione, poiché al tempo stesso afferma che si continua a possedere ciò che sempre si è posseduto (com'è ovvio a meno che accidentalmente non lo si sia perduto: *si id non perdidit*) e respinge il paradosso che ciò che si è perduto, ma mai posseduto, lo si possa ancora avere. Tale soluzione lascia Gellio parzialmente insoddisfatto, in quanto esprime la necessità di uscire dal principio di bivalenza. Pur essendo lontana la soluzione di aggiungere un terzo valore di verità neutro, né vero né falso, i limiti della bivalenza emergono nel divieto di rispondere a domande capziose (§§11-13):

della verità o della falsità di *a*. Sul paradosso cfr. ad esempio, oltre alla silloge delle fonti in HÜLSER 1988, pp.1760-1763, PRANTL 1855 [1955], p.53s., che per ragioni cronologiche non poteva beneficiare delle indagini di FREGE (1892 [=1973]) sulle descrizioni definite, le cui *Voraussetzungen* sono costituite dal fatto che queste espressioni hanno referenti; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), p.138s.; MONTONERI 1984, p.110s. BECKER (1957, p.54s.) discute la variante del paradosso attestata da Sesto Empirico *Pyrr.* 2.241.

<sup>73</sup> Sulla negazione cfr. *infra* 2§1.3.

*rectius igitur cautiusque ita respondebitur: "quicquid habui, id habeo, si id non perdidit". 12. sed huiusmodi responsio non fit ex ea lege, quam diximus; plus enim, quam quod rogatus est, respondet. 13. et propterea id quoque ad eam legem addi solet non esse captiosus interrogationibus respondendum.*

Secondo la medesima prospettiva e forse con maggiore chiarezza Gellio aveva chiosato il primo paradosso presentato nel capitolo, in base al quale si chiede a un interlocutore se abbia smesso o no di commettere adulterio. Poiché sia l'asserto "ho smesso di commettere adulterio" sia la negazione di esso implicano la medesima presupposizione ("ho commesso adulterio"), Gellio giustamente rileva come la negazione ristretta o interna non costituisca la risposta esatta, la quale al contrario deve essere diretta contro la presupposizione stessa (§§4-7)<sup>74</sup>:

*sed enim esse quaedam uidentur, in quibus, si breuiter et ad id, quod rogatus fueris, respondeas, capiare. 5. nam si quis his uerbis interroget: "postulo, uti respondeas, desierisne facere adulterium an non", utrumcumque dialectica lege responderis, siue aias seu neges, haerebis in captione, tamquam si te dicas adulterum \*<sup>75</sup> negent; 6. nam qui facere non desiuit, non id necessario etiam fecit. 7. falsa igitur est species istius captionis et nequaquam procedere ad id potest, ut conligi concludique possit eum facere adulterium qui se negauerit facere desisse.*

#### 1.2.1.2. Paradossi di termini generali: il nessuno in Gellio

L'esempio del *nessuno*, "ciò che io sono, tu non sei; io sono un uomo; perciò tu non sei un uomo" (Gellio 18,2,9), viene ripreso in forma più circostanziata in 18,13,5 e 8, all'interno di un capitolo in cui ancora una volta l'autore e i compagni formulano alcuni indovinelli durante i Saturnali, mettendo in palio un sesterzio per ogni quesito con lo scopo di raccogliere il denaro sufficiente all'allestimento di un pranzo (§§1-3). A §5 vengono enunciati casi in cui se *x* (*nix, homo*) è diverso da *y* (*grando, equus*), qualsiasi cosa si dica in modo veritiero di *x* (*albus, animal*) non si può dire in modo veritiero di *y*<sup>76</sup>. Quando (§8) un dialettico platonico chiede al cinico Diogene di Sinope di fornire il proprio assenso alle più note proposizioni "quel che io sono tu non sei" e "io sono un uomo", deducendo la conclusione

<sup>74</sup> Per l'uso esteso di *capiare* e derivati ai §§4s. 7. 13 cfr. *supra* 1§2.1.

<sup>75</sup> BERNARDI PERINI (1992, p.1144 n.1) spiega la lacuna con la formula "anche se chi conosce la verità può negare che si sia mai commesso adulterio".

<sup>76</sup> Pare possibile dedurre che il paradosso del *nessuno* si configuri come l'opposto dei paradossi d'identità.

“tu non sei un uomo”, l’interrogato risponde che il paradosso è falso, e affinché diventi vero basterà invertire nella premessa maggiore l’ ‘io’ e il ‘tu’:

5. erant autem captiones ad hoc fere exemplum, tametsi Latina oratione non satis scite ac paene etiam inlepide exponuntur: “quod nix est, hoc grando non est; nix autem alba est; grando igitur alba non est”. item aliud non dissimile: “quod homo est, non est hoc equus; homo autem animal est: equus igitur animal non est”.

8. nam cum ita rogasset dialecticus: “quod ego sum, id tu non es?” et Diogenes aduisset atque ille addidisset: “homo autem ego sum”, cum id quoque adsensus esset et contra dialecticus ita conclusisset: “homo igitur tu non es”, “hoc quidem - inquit Diogenes - falsum est, et si uerum id fieri uis, a me incipe”<sup>77</sup>.

La risposta al paradosso si configura non tanto nella forma di discussione sulla natura dei termini usati, quanto come individuazione del difetto della reciprocità: Gellio non si addentra in discussioni logiche di carattere teorico<sup>78</sup>, distinguendo come Aristotele e i suoi commentatori termini individuali e termini generali o sostrato e predicato<sup>79</sup>, ma usa uno

<sup>77</sup> Fr. 1251 Hülser = Diogene di Sinope 2 fr. v B 480 Giannantoni.

<sup>78</sup> Diogene Laerzio non dà indicazioni specifiche sull’origine di questo paradosso, pur fornendone un’enunciazione precisa in 7,82 (Crisippo 2 fr.274 Arnim = fr.1207 Hülser), insieme agli altri ἀποροι λόγοι (cfr. *infra* 1§2.2). Il *nessuno* è definito un argomento implicativo formato da una proposizione indefinita, cioè generica, e da una proposizione definita, che assolvono rispettivamente la funzione di premessa minore e di conclusione. Cfr. anche tra gli antichi Diogene Laerzio 7,187 (Crisippo 2 fr.1071 Arnim = fr.1205 Hülser) e *Suda s.u. Chrysippos* 4 p.830s. Adler (fr.1206 Hülser); tra i moderni FREDE 1974, pp.56-59 e SEDLEY 1985, pp.87-92, che rileva come gli stoici si siano serviti di questo paradosso per dimostrare falsa la concezione platonica degli universali.

<sup>79</sup> In *cat.* 3b10 Aristotele affronta il caso di un termine predicato di un altro termine inteso come sostrato. Tutto ciò che viene detto del predicato viene detto anche del sostrato: ad esempio se ad un determinato individuo si applica la nozione di uomo, e di quest’ultima viene predicata la nozione di animale, l’individuo considerato verrà definito a ragione, oltre che uomo, animale.

In riferimento a questo passo Simplicio (p.105,7-20 Kalbfleisch = Crisippo 2 fr.278 Arnim = fr.1247 Hülser) introduce la concezione stoica secondo la quale i concetti universali e i termini generali sono un *τι* a cui non corrisponde alcun referente reale, poiché nell’essere concepito come corporeo si dà soltanto l’individuale. A tale proposito un sofisma del tipo “se qualcuno è ad Atene, costui non è a Megara; c’è un uomo ad Atene; quindi non c’è un uomo a Megara” viene criticato perché ‘qualcuno’ non può essere identificato con ‘uomo’ dal momento che non costituisce un termine generale, né ‘uomo’ può essere inteso nel senso di ‘qualcuno’, come invece si fa nella conclusione dell’argomento. Del pari nella sequenza “ciò che io sono, tu non sei; io sono un uomo; tu non sei un uomo” risultano indebitamente mescolati pronomi personali che designano individui e il termine generico ‘uomo’ che non sta per alcuna entità particolare.

Lo pseudo Filopono (p.72 Busse, nota critica alla linea 4 del codice Marciano 217 = fr.1248 Hülser) riporta le medesime osservazioni di Simplicio, aggiungendo che il primo paradosso andrebbe riformulato

stratagemma a lui ben noto e comune nella dialettica cinica (della quale menziona un celebre esponente)<sup>80</sup>, subordinandolo all’enunciazione di un motto di spirito finale.

### 1.2.1.3. Il paradosso del mentitore in Gellio

Le parole *cum mentior et mentiri me dico, mentior an uerum dico* con cui Gellio 18,2,10 esprime il paradosso del *mentitore* costituiscono un esempio di formulazione neutra, mediante la quale non si prende posizione sull’eventuale verità o falsità dell’asserto, ma si rileva il contrasto tra la verità della dichiarazione che si sta mentendo e la menzogna in sé.

Gli interpreti individuano quattro gruppi principali di testimonianze sulle quali sarebbe possibile ricostruire altrettante versioni dello *ψευδόμενος*<sup>81</sup>. Il primo gruppo, in cui la questione viene esposta in termini generali, è rappresentato in modo significativo da Cicerone *ac.* 2,95 (Crisippo 2 fr.196 Arnim = fr.1212 Hülser)<sup>82</sup>:

quid igitur haec uera an falsa sunt: “si te mentiri dicis idque uerum dicis, mentiris \* uerum dicis”? haec scilicet inexplicabilia esse dicitis.

Se alla domanda polare formulata nel modo in cui è trasmessa dal primo gruppo il mentitore risponde di non mentire, allora è vero che egli sta mentendo, e di conseguenza egli sta mentendo. È questa la versione proposta da Cicerone stesso in *ac.* 2,96 (Crisippo 2 fr.282 Arnim = fr.1212 Hülser)<sup>83</sup>:

si dicis te mentiri uerumque dicis, mentiris; dicis autem te mentiri uerumque dicis; mentiris igitur.

in riferimento a un soggetto specifico, ad esempio Socrate, come “se un individuo è ad Atene, costui non è a Megara; Socrate è ad Atene; dunque Socrate non è a Megara”.

<sup>80</sup> Cfr. *infra* 1§2.3.

<sup>81</sup> Cfr. RÜSTOW 1910, p.40s., ripreso tra gli altri da BOCHENSKI 1956 (=1972), pp.176-180.

Sulla base dei resoconti costituiti dal secondo e dal terzo gruppo sono state ricostruite (cfr. CAVINI 1993, p.95s.) due premesse condizionali (1. *dicis te mentiri; mentiris autem; uerum igitur dicis*; 2. *dicis te mentiri; uerum autem dicis; mentiris igitur*), in virtù delle quali il paradosso assumerebbe la forma completa: 1. *si dicis te mentiri uerumque dicis, mentiris*; 2. *dicis autem te mentiri uerumque dicis*; 3. *mentiris igitur*.

<sup>82</sup> Cfr. il commento di RÜSTOW 1910, pp.88-91 e di BECKER 1957, pp.52-54.

<sup>83</sup> Cfr. anche Gerolamo *epist.* 69,2 (*ad Oceanum* p.681 Hilberg = Crisippo 2 fr.281 Arnim = fr.1214 Hülser) e il commento di RÜSTOW 1910, p.103s.

Se al contrario il mentitore risponde che sta mentendo, allora per certo egli non sta mentendo, poiché se un mentitore dice di essere un mentitore ed è un mentitore, allora dice la verità. Gli scoli dello pseudo Acrone a Orazio *epist.* 2,1,47<sup>84</sup> (2 p.281s. Keller = fr.1215 Hülser) riferiscono questa nuova enunciazione:

seu dominos [*leg. pseudomenos*] est, cum falsitatem ueritate confirmat, ut siquis dicat: "dico me mentiri et mentior, uerum igitur dico"<sup>85</sup>.

Un ultimo gruppo pare individuabile in quanti scelgono di non prendere posizione esplicita, concludendo che il paradosso è sia vero sia falso. Tra di essi Agostino *c. acad.* 3,13,29:

si uerum est, falsum est, si falsum est, uerum est<sup>86</sup>.

Il testo di Gellio condivide con gli scoli dello pseudo Acrone la presentazione in forma di premessa condizionale e consente di avanzare un'ipotesi di ricostruzione del testo di Cicerone *ac.* 2,95, a cui è legato dalla medesima equidistanza rispetto alla verità o alla falsità dell'asserto. PLASBERG 1922 segna una lacuna nel testo *si te mentiri dicis, idque uerum dicis, mentiris \* uerum dicis?* e propone in apparato l'integrazione *et si te mentiri dicis idque mentiris*, seguito da HÜLSER (1988, p.1708); il correttore più tardo (XII sec.) del codice Leidensis Vossianus 84 colma la lacuna con *et*; ERNESTI 1776 al medesimo tempo integra *an* (accolto da REID 1885 [1966]) ed elimina dal testo *uerum dicis* (cfr. Gerolamo *epist.* 69,2). Più probabilmente la proposta di Plasberg pare accettabile nella versione ridotta *et si mentiris*, con cui si alluderebbe alla prima premessa condizionale supposta dal paradosso. Il testo in forma esplicita risulterebbe: *si te mentiri dicis idque uerum dicis, mentiris <et si (te mentiri dicis et) mentiris,> uerum dicis*<sup>87</sup>.

<sup>84</sup> Sul testo di Orazio cfr. *infra* 1§2.2.

<sup>85</sup> Cfr. anche Luciano *uer. hist.* 1.4 (e il commento di RÜSTOW 1910, p.100); glossario di Placido 7 p.153 Goetz (fr.1217 Hülser); Sofonia(?) *paraphr. in soph. el.* 25 p.58.29-33 Hayduck = fr.1218 Hülser (e il commento di RÜSTOW 1910, p.107).

<sup>86</sup> Cfr., oltre al commento di RÜSTOW 1910, p.104s. a questo testo, il bizantino Michele Efesio: [Alessandro di Afrodisia] p.171,16-20 Wallies (commento ad Aristotele *soph. el.* 180b2: su ciò cfr. RÜSTOW 1910, pp.105-107); le note di Africano alla *lex Falcidia in dig.* 35,2,88 (e il commento di RÜSTOW 1910, p.100s.); Plutarco *comm. nor.* 1059d-e (Crisippo 2 fr.250 Arnim = fr.1213 Hülser; cfr. il commento di RÜSTOW 1910, p.92s.). Un'ulteriore formulazione dello *ψευδόμενος* compare in Paolo *ep. ad Tit.* 1.12, ove si fa riferimento - pur con ambiguità che impediscono la determinazione del paradosso - all'affermazione di Epimenide "tutti i Cretesi sono mentitori".

<sup>87</sup> Cfr. CAVINI 1993, p.90s. e BARNES 1997a, pp.148-160; utile anche MIGNUCCI 1999, pp.163-170; altra bibliografia in MONTONERI 1984, pp.97-100 e in MULLER 1985, pp.114s.

A partire dalla formulazione di Eubulide il paradosso del mentitore è diventato oggetto di riflessione da parte di diverse scuole filosofiche: al dibattito linguistico-filosofico deve aver partecipato Filita di Cos, il cui epitafio (2 p.375 Kaibel, in Ateneo 9,64,401e = fr.699a Hülser) ne ricorda l'impegno profuso in cerca di una soluzione; Teofrasto, secondo Diogene Laerzio 5,49, vi aveva dedicato un trattato; tra gli stoici Crisippo aveva conferito rilievo particolare allo *ψευδόμενος*, considerandolo una minaccia per l'intera logica.

Dell'impegno di Crisippo si conserva una chiara quanto esigua attestazione nella lista delle sue opere di logica riferita da Diogene Laerzio 7,189-202 (Crisippo 2 fr.13-18 Arnim = fr.194 Hülser)<sup>88</sup>, mentre in modo più circostanziato informa il terzo libro dei *λογικὰ ζητήματα*, conservato in parte nel papiro ercolanense 307 (Crisippo 2 fr.298a Arnim = fr.698 Hülser)<sup>89</sup>. Alle colonne 9,12-11,19 Crisippo sostiene che il *mentitore* costituisce una proposizione priva di senso e inverificabile, a cui non è possibile applicare un criterio di verità. La frase εἴθ' αὐτὸς ἅμα ἀληθεύσει καὶ ψεύσεται (10,15s.) pare riprendere in senso polemico le parole ὁ λόγος καὶ περὶ τοῦ ψεύδεσθαι τὸν αὐτὸν ἅμα καὶ ἀληθεύειν con cui Aristotele (*soph. el.* 180b2s.) definisce lo *ψευδόμενος*<sup>90</sup>. L'opinione di Crisippo

<sup>88</sup> In particolare sotto la rubrica *λογικῶν τόπων πρὸς τοὺς λόγους καὶ τοὺς τρόπους* a §196s. sono citati nove contributi: *περὶ τῆς εἰς τὸν ψευδόμενον εἰσαγωγῆς πρὸς Ἀριστοκρέοντα α'*, *λόγοι ψευδόμενοι πρὸς εἰσαγωγὴν α'*, *περὶ τοῦ ψευδομένου πρὸς Ἀριστοκρέοντα ζ'*, *πρὸς τοὺς νομιζοντας καὶ ψευδῆ καὶ ἀληθῆ εἶναι α'*, *πρὸς τοὺς διὰ τῆς τομῆς διαλδοντας τὸν ψευδόμενον λόγον πρὸς Ἀριστοκρέοντα β'*, *ἀποδείξεις πρὸς τὸ μὴ δεῖν τέμνειν τὰ ἀόριστα α'*, *πρὸς τὰ ἀντειρημένα τοῖς κατὰ τῆς τομῆς τῶν ἀορίστων πρὸς Πάσυλον γ'*, *περὶ τῆς τοῦ ψευδομένου λύσεως πρὸς Ἀριστοκρέοντα γ'*, *πρὸς τοὺς φάσκοντας τὰ λήμματα ἔχειν ψευδῆ τὸν ψευδόμενον λόγον α'*.

<sup>89</sup> Sul papiro, che in riferimento allo *ψευδόμενος* era già stato studiato nella monografia di RÜSTOW (1910, pp.68-82), cfr. ora i contributi di MARRONE 1982; 1984a; 1984b; e specialmente 1988.

<sup>90</sup> In *soph. el.* 25 Aristotele fornisce la soluzione delle confutazioni basate sulla sovrapposizione tra senso assoluto e senso relativo di asserti contraddittori. Se una tesi viene enunciata *simpliciter*, mentre la conclusione del sillogismo confutativo è predicata *secundum quid* non si verifica né contraddizione né opposizione (180a23-31). Esempi riconducibili a tali circostanze paiono la confutazione a) della tesi che il non essere non è, poiché esso non essendo sarebbe qualcosa, cioè avrebbe una certa determinazione, e b) che l'essere è, poiché essendo non sarebbe una cosa determinata; c) della contraddizione tra l'impegno leale a giurare il falso e lo spergiuro; d) della possibilità di obbedire e disobbedire al medesimo tempo a una medesima persona; e) della possibilità di definire un discorso che contiene qualcosa di vero e qualcosa di falso o vero o falso in senso assoluto. Secondo Aristotele tutte queste dimostrazioni risultano vanificate dal fatto che le obiezioni dei sofisti vengono condotte *secundum quid* ma muovendo da asserzioni valide in senso assoluto: rispettivamente a) l'essere viene postulato in rapporto al non essere; b) il non essere è inteso in relazione a una determinata cosa; c) il giuramento leale viene considerato soltanto in riferimento allo spergiuro; d) l'obbedienza e la disobbedienza rispondono a comandi diversi; e) il discorso falso che contenga qualcosa di vero è vero soltanto in relazione a qualcosa (180a32-b7). Da queste osservazioni risulta chiaro come Aristotele avesse interpretato riduttivamente il paradosso dello *ψευδόμενος*, credendo di risolverlo mediante la distinzione tra vero/falso in senso assoluto o limitatamente a un certo oggetto.

completa - in un contesto di logica bivalente - il quadro delle posizioni sui valori di verità ascrivibili all'enunciato del paradosso, distinguendosi in modo originale da tutti i gruppi sopra menzionati: né vero, né falso, né e vero e falso, né per un aspetto vero per un aspetto falso; piuttosto né vero né falso, cioè nullo. Una conferma di questa soluzione pare individuabile nel commento di Alessandro di Afrodizia ad Aristotele *top.* 113a24: illustrando la teoria aristotelica dei contrari, l'esegeta osserva, quasi sicuramente ispirandosi a Crisippo, che se l'enunciato  $\acute{\epsilon}\gamma\omega \psi\epsilon\acute{\upsilon}\delta\omicron\mu\alpha\iota$  fosse una proposizione, sarebbe sia vero sia falso. Tuttavia ciò è impossibile sia perché vero e falso sono contrari e non possono coesistere in relazione a qualcosa, sia perché la proposizione per definizione è un enunciato o vero o falso (p.188,19-28 Wallies = fr.1183 Hülser)<sup>91</sup>.

### 1.2.2. Antinomie di vaghezza: il *mucchio* in Gellio 18,1,9-13

Favorino passeggiando sulla spiaggia di Ostia arbitra una discussione tra uno stoico e un peripatetico sulla coincidenza tra virtù e felicità: mentre lo stoico sostiene che la vita felice può realizzarsi mediante la sola virtù dell'anima, il peripatetico considera necessari anche la salute e l'aspetto fisico, il patrimonio, la reputazione e gli altri beni che il corpo e la fortuna possono fornire (§4s. = Crisippo 3 fr.56 Arnim). Di fronte alle osservazioni dello stoico, che rileva come il discorso dell'avversario non rispetti il principio di esclusione<sup>92</sup>, il peripatetico risponde facendo uso di un sorite: poiché si può ammettere che un'anfora di vino cessa di essere tale se ad essa viene sottratto un congio di liquido, si può giungere mediante dimostrazione all'assurdo che un solo congio coincide con un'anfora. Ma come questa affermazione è inverosimile, altrettanto inverosimile pare al filosofo

<sup>91</sup> Riassumendo schematicamente altri tentativi posteriori di soluzione, si può ricordare Giovanni Buridano (†1358), che riteneva risolubile il *mentitore* se ad ognuna delle due asserzioni contraddittorie si attribuiscono coordinate temporali diverse. Una soluzione comune nel Medioevo era la *cassatio*, cioè l'ammissione che frasi come quelle che compongono il paradosso non esprimono affatto proposizioni e non possono essere considerate vere o false, né dotate di significato. Guglielmo di Ockham sostiene che un'asserzione contenente i termini *vero* o *falso* non può essere inclusa nel rango di riferimento di essi. Pierre d'Ailly dichiara che i paradossi fanno parte di proposizioni mentali che non possono asserire qualcosa a proposito di se stesse, inclusa la verità o la falsità, di contro alle proposizioni vocali o scritte, che sono dotate di significato e sono subordinate alle proposizioni mentali. Per la storia delle interpretazioni del *mentitore* cfr. FALLETTA 1990, pp.77-86 e in modo più ampio e circostanziato BRENDEN 1992.

<sup>92</sup> Se virtù e malvagità, vita felice e vita infelice sono termini contrari, occorre istituire una corrispondenza biunivoca tra le due coppie di termini, e non considerare sufficiente la malvagità per una vita infelice, ma insufficiente la virtù per una vita felice. Lo stoico rileva inoltre come sia contraddittorio reputare impossibile una vita felice senza virtù e del pari ritenere che questa non basti a realizzare tale obiettivo (§7s.).

l'opinione di chi crede che basti la sola virtù a rendere felice la vita (§§9-11 = Favorino test.44 Barigazzi):

tum Peripateticus perquam hercle festiue "rogo te - inquit - cum bona uenia respondeas, an existimes esse uini amphoram, cum abest ab ea unus congius?"  
10. "minime - inquit - uini amphora dici potest, ex qua abest congius". 11. hoc ubi accepit Peripateticus "unus igitur - inquit - congius amphoram facere dici debebit, quoniam, cum deest ille unus, non fit uini amphora et, cum accessit, fit amphora. quod si id dicere absurdum est uno congio solo fieri amphoram, itidem absurdum est una sola uirtute uitam fieri beatam dicere, quoniam, cum uirtus abest, beata esse uita numquam potest".

Il  $\lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma \sigma\omega\rho\epsilon\acute{\iota}\tau\eta\varsigma$ , come la variante denominata  $\phi\alpha\lambda\alpha\kappa\rho\acute{\upsilon}\varsigma$ <sup>93</sup>, rivela la vaghezza di alcune espressioni comuni, rendendo esplicita l'assenza di un limite definito tra predicati contrari<sup>94</sup>: mediante l'introduzione di una quantità continua il passaggio da un ordine di grandezza a un altro risulta indeterminabile con un criterio interno<sup>95</sup>. L'argomento può presentarsi sotto forme diverse, a seconda del fatto che venga esemplificato attraverso oggetti concreti e discreti, come i chicchi di grano che compongono un mucchio<sup>96</sup>, numeri e variazioni di una grandezza continua<sup>97</sup>, divinità<sup>98</sup>. Diogene Laerzio 7,82 (Crisippo 2 fr.274 = fr.1207 Hülser), all'interno di un resoconto degli argomenti fallaci usati dagli stoici<sup>99</sup>, dopo aver menzionato l'*uomo velato* e lo *sconosciuto*, adduce il caso dei *mucchi* insieme all'*uomo cornuto* e al *nessuno*.

Il *mucchio* risulta composto da una premessa categoriale, "due sono pochi"<sup>100</sup>, da cui è possibile pervenire alla proposizione paradossale "diecimila sono pochi" per il tramite di addizioni progressive di un'unità:

<sup>93</sup> Diogene Laerzio 2,108 li attribuisce entrambi a Ebulide e Aspasio nel commento ad Aristotele *eth. Nic.* 1109b21-26 (pp.56,25-57,7 Heylbut) considera il  $\phi\alpha\lambda\alpha\kappa\rho\acute{\upsilon}\varsigma$  una variante del  $\sigma\omega\rho\epsilon\acute{\iota}\tau\eta\varsigma$ .

<sup>94</sup> Il paradosso contraddice il teorema secondo cui per ogni serie data da 1 a n, se 1 ha un certo predicato o caratteristica definitoria e n non la possiede, allora deve esserci un ultimo numero tra la serie dei numeri considerata che non ha quel predicato.

<sup>95</sup> Cfr. Plutarco *comm. not.* 1084c-d (Crisippo 2 fr.665 Arnim = fr.971 Hülser) e i testi citati *infra* in questo stesso paragrafo n.98.

<sup>96</sup> Cfr. Galeno *med. exp.* 17,1.

<sup>97</sup> Cfr. Sesto Empirico *math.* 1,68s.; *Pyrr.* 3,80.

<sup>98</sup> Cfr. Sesto Empirico *math.* 9,182-190 e Ciccone *nat. deor.* 3,43-52, che riferiscono come Carneade avesse usato la struttura del *mucchio* al fine di dimostrare l'inesistenza delle divinità. Su questo punto cfr. COUISSIN 1941; SILLITTI (1977, p.77; 1984, p.214s.) rileva come i soriti relativi agli dei abbiano una struttura polisillogistica, ma un carattere non autenticamente aporetico.

<sup>99</sup> Cfr. anche gli scoli dello pseudo Acrone a Orazio *epist.* 2,1,47 (2 p.281s. Keller = fr.1215 Hülser: citati *supra* 1 §2.1.3), ove il *mucchio* viene attribuito a Crisippo.

<sup>100</sup> Il predicato 'pochi' ricorre soltanto come esemplificazione di una classe di predicati che fanno riferimento a una nozione implicitamente quantitativa come quella del mucchio: cfr. BURNYEAT 1982.

καὶ ἄποροι δὲ τινὲς εἰσι λόγοι ἐγκεκαλυμμένοι καὶ διαλεληθότες καὶ σωφῖται καὶ κερατίδες καὶ οὔτιδες. ἔστι δὲ ἐγκεκαλυμμένος, οἷον ὁ τοιοῦτος \* "οὐχὶ τὰ μὲν δύο ὀλίγα ἐστίν. οὐχὶ δὲ καὶ τὰ τρία, οὐχὶ δὲ ταῦτα {δὲ ταῦτα Φ, EGLI 1981: δὲ καὶ ταῦτα BFP, LONG 1964} μὲν, οὐχὶ δὲ καὶ τὰ τέσσαρα καὶ οὕτω μέχρι τῶν μυρίων {μυρίων EGLI 1981: ἰ' Φ; δέκα BFP, LONG 1964. item infra μύρια}: τὰ δὲ δύο ὀλίγα ἐστὶ καὶ τὰ μύρια ἄρα {ὀλίγα ἐστίν} {add. EGLI 1981}"<sup>101</sup>.

p.322s. Per una possibile lettura formale del paradosso cfr. BARNES 1982, pp.27-32 e MIGNUCCI 1999, pp.170-176. Per il punto di vista dei moderni, sia in riferimento a variazioni quantificabili, sia in relazione a variazioni qualitative (es. da girino a rana), cfr. FALLETTA 1990<sup>2</sup>, pp.11-15 e CARGILE 1969. Molto opportunamente FALLETTA (1990<sup>2</sup>, p.201) riconduce il sorite al paradosso della pluralità di Zenone, considerandolo una versione mascherata del paradosso metafisico del divenire.

Dal contesto originario legato alle sottigliezze eristiche di Ebulide, Diodoro Crono ha dovuto trasferire il *mucchio* alle disquisizioni filosofiche. Frontone conserva una testimonianza vaga di questo passaggio in una lettera (*de eloquentia* 2) a Marco Aurelio, che - destinato al principato - avrebbe dovuto avvicinarsi in misura maggiore all'oratoria anziché alla filosofia, alla quale invece si dedicava studiando i paradossi dell'*uomo corvuto*, del *mucchio* e del *mentitore* in conformità con l'insegnamento di Diodoro e di Alessino. Secondo Frontone solo il principe riunisce in sé le figure dell'autentico oratore e dell'autentico politico, distinguendosi dagli altri per uno stile provvisto di arte, grandezza e potenza a un elevatissimo grado. La distanza che separa gli altri genera da questa specifica varietà di *genus sublime* corrisponde all'antitesi tra *laqui ed eloqui*, tra *murmurare* o *friguttire* da un lato e *clangere* dall'altro, tra semplice espressione priva di stile e parola artisticamente elaborata (p.141s. van den Hout 1988<sup>2</sup> = fr.224 Hülser).

Con ogni probabilità l'academico Arcesilao, dipendente dall'insegnamento di Diodoro, ha usato argomentazioni di carattere soritico nell'attaccare la concezione dell'immaginazione percettiva di Zenone, spingendo Crisippo a occuparsi di questo procedimento dimostrativo nel tentativo di avanzare una soluzione, che si sarebbe attuata nella proposta di fermare l'assenso alle premesse concatenate prima di giungere al punto discriminante costituito da un caso chiaro adiacente a un caso oscuro. Sesto Empirico *math.* 7,416 (Crisippo 2 fr.276 = fr.1242 Hülser) accenna alla polemica condotta dagli academici contro la fiducia stoica nella certezza cognitiva. Poiché - come gli stoici stessi ammettono - esistono rappresentazioni vere e rappresentazioni false, nessun criterio consente con sicurezza infallibile di distinguerle: infatti ognuna di esse può indifferentemente essere originata da un oggetto esistente o non esistente. Nel caso in cui venga elaborato un *mucchio* sul *continuum* che va dalle rappresentazioni catalettiche alle rappresentazioni non catalettiche si incorre nel rischio di uniformare le prime alle seconde, minando alle fondamenta l'intero modello iconico della gnoseologia. In risposta a queste osservazioni pare che Crisippo formuli due prescrizioni distinte: nel caso in cui la differenza tra predicati adiacenti sia esigua occorre fermare il *mucchio* facendo silenzio, presumibilmente quando viene preso in considerazione un soggetto con predicato *p* che implica un soggetto manifestamente *non p*. Nel caso in cui i soggetti adiacenti siano riconoscibili rispetto al predicato, non si blocca la catena argomentativa, ma è sufficiente rifiutare il primo condizionale in cui un soggetto al quale è attribuito il predicato *p* ne implichi uno *non p*.

<sup>101</sup> Poiché l'argomento del *nessuno* viene anzitutto definito in termini generali e quindi precisato mediante un esempio, pare plausibile supporre una lacuna prima dell'analisi del sorite, introdotta da οἷον ὁ τοιοῦτος; tuttavia dal momento che l'argomento dell'*uomo velato* non risulta sviluppato secondo una premessa generale, la lacuna potrebbe essere collocata dopo οἷον ὁ τοιοῦτος, in base a uno schema nome + esempio. Cfr. SILLITTI 1977, p.77; BURNYEAT 1982, p.320 n.16. Il fatto che in questo passo, come in 7,44 e a differenza di 2,108 (cfr. *supra* 1§2), i nomi dei paradossi sono al plurale ha fatto supporre che ne esistessero diverse formulazioni: cfr. MIGNUCCI 1999, p.158 n.175.

Tuttavia, poiché diecimila *non* sono pochi, mediante un movimento discendente costituito da una serie di congiunzioni negative, "non si dà che diecimila siano pochi né che novemilanovecentonovantanove siano pochi" ecc., riscrivibili come implicazioni (es. "se diecimila non sono pochi allora novemilanovecentonovantanove non sono pochi" ecc.)<sup>102</sup>, si perviene a una conclusione antitetica alla premessa categoriale di partenza, "due non sono pochi"<sup>103</sup>.

Sulla base di quest'analisi il paradosso cui allude il peripatetico in Gellio 18,1,9-11 pare ricostruibile nei seguenti termini:

1. otto congi compongono un'anfora
- 2a. se otto congi compongono un'anfora, allora sette congi compongono un'anfora
- ...
- 2f. se otto congi compongono un'anfora, allora due congi compongono un'anfora
3. se otto congi compongono un'anfora, allora un congi compone un'anfora

Si delinea così un modello del tipo *aceruus ruens*, di contro a quello denominato *aceruus struens* sopra illustrato, su cui muove osservazioni ironiche Orazio in *epist.* 2,1,34-49 (fr.1238a Hülser). Nella lettera ad Augusto il poeta immagina un dibattito con un interlocutore fittizio su che cosa renda vecchia un'opera poetica, spinto dalle osservazioni degli arcaisti secondo i quali un'opera poetica di pregio corrisponde a un'opera antica: per Orazio la questione è priva di senso, poiché la virtù poetica non si misura con l'età. Emergono così spunti ironici sul computo degli anni necessari per consacrare il valore di un artista. Stabilito che un secolo dalla morte di un

<sup>102</sup> SEDLEY (1977, p.91 e 1984, p.312s.) rileva come la forma della congiunzione negativa sia particolarmente opportuna al fine di esprimere un'implicazione che si sa non certa, ma che al massimo ci si sente giustificati ad asserire sulla base di un generale principio di similarità (πιθανὸν συνημμένον: cfr. Diogene Laerzio 7,190). Essa esclude la συνόρτησιν base alla quale "se *p* allora *q*" è vero se e solo se *p* e *non q* sono incompatibili: cioè la verità o la falsità dei condizionali nel *mucchio* non può essere istituita su di un fondamento logico o concettuale, ma dipende dalle nostre intuizioni semantiche, in base alle quali - ad esempio - possiamo affermare che se due chicchi di grano sono pochi per costituire un mucchio, altrettanto pochi sono tre chicchi. Ciò consente sia di stabilire di volta in volta la giustificazione di ogni premessa, sia di impedire la trasmissione di proprietà transitive come la certezza cognitiva lungo la catena di premesse. Sul primo punto cfr. BURNYEAT 1982, p.321s.; sul secondo Cicerone *fat.* 14-16 (Crisippo 2 fr.954 Arnim = fr.473 Hülser); sulla συνόρτησιν cfr. *infra* 2§1.4.1 n.232.

<sup>103</sup> SILLITTI (1977 e 1984), conducendo un'analisi puntuale di Aristotele *soph. el.* 179b34-37, Diogene Laerzio 7,82 e Sesto Empirico *math.* 1,68s., individua come forma completa del paradosso un doppio movimento argomentativo, sia discendente (tipo *aceruus ruens*) sia ascendente (tipo *aceruus struens*).

autore costituisce il lasso di tempo canonico per il suo apprezzamento, l'incertezza su coloro a cui manca un mese o un anno per il raggiungimento di tale limite pare paragonabile al quesito sul numero dei crini che compongono la coda di un cavallo, sottraendo progressivamente i quali la coda stessa si dissolve<sup>104</sup>:

si meliora dies ut uina poemata reddit,  
scire uelim, chartis pretium quotus arroget annus. 35  
scriptor abhinc annos centum qui decidit, inter  
perfectos ueteresque referri debet, an inter  
uiles atque nouos? excludat iurgia finis.  
"est uetus atque probus centum qui perficit annos".  
quid? qui deperit minor uno mense uel anno, 40  
inter quos referendus erit: ueteresne poetas,  
an quos et praesens et postera respuat aetas?  
"iste quidem ueteres inter ponetur honeste,  
qui uel mense breui uel toto est iunior anno".  
utor permissio, caudaeque pilos ut equinae 45  
paulatim uello et demo unum, demo et item unum,  
dum cadat elusus ratione ruentis acerui  
qui redit ad fastos et uirtutem aestimat annis  
miraturque nihili nisi quod Libitina sacrauit.

In Gellio al termine del capitolo 18,1 Favorino interviene interrompendo il peripatetico e suggerendogli di evitare simili cavilli. Il congio non costituisce da solo l'anfora, ma quando viene aggiunto la completa; per contro la virtù non è un'aggiunta o un completamento, ma rappresenta di per sé un parametro di vita felice (§§12-14):

tum Fauorinus aspiciens Peripateticum "est quidem - inquit - argutiola haec, qua de congio uini usus es, exposita in libris; sed, ut scis, captio magis lepida quam probum aut simile argumentum uideri debet. 13. congius enim, cum deest, efficit quidem, ne sit iustae mensurae amphora; sed cum accedit et additur, non ille unus facit amphoram, sed supplet. 14. uirtus autem, ut isti dicunt, non accessio neque supplementum, sed sola ipsa uitae beatae instar est et propterea beatam uitam sola una, cum adest, facit".

A una specifica proposta di soluzione avanzata nell'antichità allude la menzione del λόγος ἡσυχάζων in Gellio 1,2,4: essa era stata formulata da Crisippo, a cui sono ricondotti tre libri *περὶ τῶν πρὸς τὰς φωνὰς σωρευτῶν*

λόγων<sup>105</sup> e due *περὶ τοῦ παρὰ μικρὸν λόγου πρὸς Στησαγόραν*<sup>106</sup>, anche se è probabile che gli scritti da lui dedicati a questo tema fossero più numerosi. Nella versione del paradosso proposta da Cicerone *ac.* 2,92s. (Crisippo 2 fr.277 Arnim = fr.1243 Hülser), ove la risposta positiva dell'interlocutore a una serie di interrogative interconnesse consente la progressione argomentativa<sup>107</sup>, il filosofo - dopo aver assentito alle domande se 1 e 2 siano pochi - nota come al 3 sia opportuno restare in silenzio (*quiescere* = ἡσυχάζειν), prima che il paradosso conduca a grandezze classificabili nell'ordine del 'molto':

sed quoniam tantum in ea arte ponitis, uidete ne contra uos tota nata sit; quae primo progressa festiue tradit elementa loquendi et ambiguum intellegentiam concludendique rationem, tum paucis additis uenit ad soritas, lubricum sane et periculosum locum, quod tu modo dicebas esse uitiosum interrogandi genus. quid ergo istius uitii num nostra culpa est? rerum natura nullam nobis dedit cognitionem finium, ut ulla in re statuere possimus quatenus, nec hoc in aceruo tritici solum, unde nomen est, sed nulla omnino in re minutatim interrogati, diues pauper clarus obscurus sit, multa pauca magna parua longa breuia lata angusta, quanto aut addito aut dempto certum respondeamus non habemus. 93. "at uitiosi sunt soritae". frangite igitur eos si potestis, ne molesti sint; erunt enim nisi cauetis. "cautum est - inquit - placet enim Chrysippo, cum gradatim interrogetur uerbi causa tria pauca sint anne multa, aliquanto prius quam ad multa perueniat quiescere" (id est quod ab his dicitur ἡσυχάζειν).

Nel paragrafo successivo Cicerone (*ac.* 2,93s.) cita Carneade, secondo il quale Crisippo avrebbe consigliato non soltanto di fermare il sorite *aliquanto prius quam ad multa perueniat*, ma anche all'interrogato di rispondere limitandosi ai casi del tutto certi: pertanto non dare il proprio assenso a "dieci sono pochi" significa negare che 'pochi' sia sicuramente vero di dieci. Carneade propone il paragone con i cavalli arrestati prima di un precipizio e deviati in base a un cambio improvviso di direzione, alludendo verosimilmente al punto di transizione da *p* a *non p*:

"per me uel stertas licet - inquit Carneades - non modo quiescas". sed quid proficit? sequitur enim qui te ex somno excitet et eodem modo interroget: "quo in numero conticuisti, si ad eum numerum unum addidero, multane erunt?" progrediare rursus quoad uidebitur. quid plura; hoc enim fateris, neque ultimum

<sup>105</sup> Cfr. Diogene Laerzio 7,192 (Crisippo 2 fr.14 Arnim = fr.194 Hülser).

<sup>106</sup> Cfr. Diogene Laerzio 7,197 (Crisippo 2 fr.15 Arnim = fr.194 Hülser).

<sup>107</sup> Galeno *med. exp.* 17,1 (cfr. *supra* in questo stesso paragrafo n.96) riferisce il testo del sorite non nella forma comune ai suoi tempi di argomento composto da premesse e conclusione, ma secondo il metodo tradizionale delle coppie domanda/risposta, in un contesto di dibattito dialettico.

<sup>104</sup> Cfr. BRINK 1982, pp.73-83.

te paucorum neque primum multorum respondere posse. cuius generis error ita manat, ut non uideam quo non possit accedere. 94. "nihil me laedit - inquit - ego enim ut agitator callidus priusquam ad finem ueniam equos sustinebo, eoque magis si locus is quo ferentur equi praeceps erit. sic me - inquit - ante sustineo nec diutius captiose interroganti respondeo". si habes quod liqueat neque respondes, superbe; si non habes, ne tu quidem percipis. si quia obscura, concedo; sed negas te usque ad obscura progredi; <in> inlustribus igitur rebus insistis. si id tantum modo ut taceas, nihil adsequeris; quid enim ad illum qui te captare uult, utrum tacentem inretiat te an loquentem? sin autem usque ad nouem uerbi gratia sine dubitatione respondes pauca esse, in decimo insistis, etiam a certis et inlustrioribus cohibes adsensum; hoc idem me in obscuris facere non sinis. nihil igitur te contra soritas ars ista adiuuat, quae nec augendi nec minuendi quid aut primum sit aut postremum docet.

In base a questa ricostruzione Crisippo riconoscerebbe che esiste una quantità *i* tale che *i* è poco e che qualsiasi quantità espressa da un numero inferiore a *i* è poco; che esiste una quantità *j* maggiore di *i* tale che *j* è non poco e che qualsiasi quantità espressa da un numero superiore a *j* è non poco. Il confine tra poco e non poco si colloca tra *i* e *j*. Un avversario - come fa Carneade nel passo di Cicerone - potrebbe chiedere dove esso si situi con esattezza; ma questo è un problema di carattere epistemologico, non logico o linguistico: di conseguenza la soluzione del λόγος ἡσυχάζων consiste non tanto in una sospensione del giudizio applicata a ciò che non risulta chiaro (ἐποχή), quanto in un'attesa del momento in cui chi pone le domande contempla un ordine di grandezze sul quale l'interlocutore può rispondere, certo di essere nel giusto<sup>108</sup>.

### 1.2.3. Una matrice cinica per la sfiducia nei paradossi

L'esame dei paradossi mette in luce l'incrocio di due direttrici. Da un lato nel contesto della dialettica si riconduce l'origine di molti sofismi in cui l'interlocutore è obbligato a rispondere soltanto con un'affermazione o con una negazione e in alcuni casi occorre respingere *in toto* questo metodo (Gellio 16,2: cfr. *supra* 1§2.1.1). Dall'altro i ragionamenti capziosi ricorrono all'interno di scenette tra due contendenti in cui la confutazione dell'avversario avviene mediante il ribaltamento delle sue stesse tesi (Gellio 18,13,5: cfr. *supra* 1§2.1.2), oppure sono sviluppati in base alla volontà di trarre in inganno l'interlocutore, portandolo a sostenere posizioni reciprocamente contrarie (Gellio 16,2,9: cfr. *supra* 1§2.1.1). Mentre

<sup>108</sup> Cfr. BARNES 1982, pp.51-53; BURNYEAT 1984, p.334s.; BARNES 1997a, p.147s. Cfr. anche REPIC (1993, pp.261-264) per il rapporto tra la soluzione del sorite e la pratica dell'ἐλεγχος.

quest'ultimo punto pare sottendere l'assimilazione dei ragionamenti dialettici alle strategie retoriche (cfr. *infra* 1§3), il primo aspetto risulta del tutto consonante con la posizione dei cinici nei confronti della logica: Antistene conosceva le tecniche dei sofisti, dalle quali aveva dedotto l'arbitrarietà e la pari legittimità di qualsiasi posizione in un dibattito, pervenendo all'impossibilità di istituire un discrimine tra sapere reale e sapere apparente<sup>109</sup>. Nelle scuole che si rifacevano all'insegnamento di Socrate, la figura del maestro viene irrigidita per un verso in quella di chi ammette, anziché la propria ignoranza, l'irraggiungibilità del sapere, per l'altro in quella di chi profonde il proprio impegno per la realizzazione dell'ideale di vita cinico. Questo secondo connotato risulta chiaramente dall'esame dei capitoli delle *noctes* in cui la comparsa o la menzione del filosofo, limitate alla dimensione etica, dipendono dalla tradizione dei *memorabilia* di Senofonte<sup>110</sup>: di Socrate si ricorda che dichiara di bere e di mangiare per vivere, diversamente dai tanti che vivono per bere e per mangiare (19,2,7 = Socrate 1 test. I C 157 Giannantoni); tollera una moglie litigiosa e irascibile come esercizio per sopportare la protervia e la villania altrui (1,17,1-3 = Socrate 1 test. I C 58 Giannantoni); si sottopone a esercizi faticosi per irrobustire il corpo (2,1 = Socrate 1 test. I C 48 Giannantoni); ritiene preferibile subire un'ingiustizia che commetterla (12,9,6<sup>111</sup>); è maestro di Euripide in filosofia morale (15,20,4 = Socrate 1 test. I C 22 Giannantoni); sa intuire le qualità dei giovani, come nel caso di Fedone, che fa riscattare dalla schiavitù per avviarlo alla filosofia (2,18,1-5 = Fedone 1 fr. III A 3 Giannantoni); affascina a tal punto con il suo insegnamento che il discepolo Euclide aggira di nascosto il divieto imposto ai Megaresi di entrare in Atene pur di intrattenersi con lui ogni notte (7,10 = Euclide test. I Döring = 1 fr. II A 2 Giannantoni)<sup>112</sup>; confonde i sofisti con una garbatissima ironia (18,4,1). Il celebre verso omerico "ciò che in casa tua è accaduto di male e di bene"<sup>113</sup> compendia per Gellio tutto il contenuto della ricerca filosofica di

<sup>109</sup> Cfr. CELLUPRICA 1987 e GIANNANTONI 1990, 4 pp.365-385.

<sup>110</sup> Sulle divergenze tra la figura del filosofo ritratta nei dialoghi platonici e quella fornita da Senofonte informa lo stesso Gellio in 14,3,5s., accordando la propria preferenza alla seconda fonte.

<sup>111</sup> Cfr. Platone *Gorg.* 469c; 473a; 481a; 508b.

<sup>112</sup> Cfr. il commento di MULLER 1985, p.95.

<sup>113</sup> Il verso è tratto dal racconto di Menelao a Telemaco a proposito delle peripezie vissute prima del ritorno in patria: rimasto bloccato nell'isola di Faro, riceve da Idotea consiglio di catturare il padre Proteo, che avrebbe potuto rivelargli il percorso del νόστος, la lunghezza e le modalità di esso, e - se avesse voluto - gli ultimi accadimenti verificatisi in patria, durante la sua assenza (*Od.* 4.383-393).

Socrate e ispira la stesura delle *noctes* (14,6,5 = Socrate I fr. I C 464 Giannantoni<sup>114</sup>):

"nam meae *noctes*, quas instructum ornatumque isti, de uno maxime illo uersu Homeri quaerunt, quem Socrates prae omnibus semper rebus sibi esse cordi dicebat:

ὅτι τοι ἐν μεγάροισι κακὸν τ' ἀγαθὸν (τε) τέτυκται<sup>115</sup>."

Diogene di Sinope, seguace di Antistene, viene ricordato nelle *noctes*, oltre che in 2,18,9s. (2 fr. V B 77 Giannantoni) per la condizione servile, in 18,13,7s. (2 fr. V B 480 Giannantoni) per la risposta al dialettico che gli aveva sottoposto il paradosso del *nessuno* (cfr. *supra* 1§2.1.2), quale rappresentante emblematico della sfiducia trasmessa a Gellio dal cinismo. Infatti, come riferisce Diogene Laerzio 6,103 (Aristone di Chio 1 fr.354 Arnim = Diogene di Sinope 2 fr. V B 368 Giannantoni = fr.138 Hülser), i cinici proscrivono logica e fisica a vantaggio dell'etica<sup>116</sup>:

ἀρέσκει οὖν αὐτοῖς [sc. κυνικοῖς] τὸν λογικὸν καὶ τὸν φυσικὸν τόπον περιαιρεῖν, ἐμπερῶς Ἀρίστωνι τῷ Χίῳ, μόνῳ δὲ προσέχειν τῷ ἠθικῷ.

Un'ascendenza postsocratica, pur più vicina all'ambiente megarico che a quello cinico, pare evidente nella proposta con cui Gellio (16,2,11: cfr. *supra* 1§2.1.1) risolve il paradosso del *cornuto*. *quicquid habui, id habeo, si id non perdidit* ricorda la battuta di Menedemo di Eretria<sup>117</sup> ad Alessino, che gli chiedeva se avesse smesso di picchiare il padre per fargli ammettere che veramente lo picchiava. Il filosofo prima sostiene di non picchiarlo e di non aver cessato di picchiarlo, poi rende esplicito il suo rifiuto dell'obbligo di rispondere in modo soltanto affermativo o negativo alle domande dell'interlocutore (Diogene Laerzio 2,135 = Diodoro test. 84 Döring = Alessino 1 fr. II C 6 Giannantoni = Menedemo 1 fr. III F 18 Giannantoni):

ὄστε Ἀλεξίνου ποτὲ ἐρωτήσαντος εἰ πέπανται τὸν πατέρα τύπτων, "ἀλλ' οὔτε ἔτυπτον - φάναι - οὔτε πέπαυμαι". πάλιν τ' ἐκείνου λέγοντος ὡς

<sup>114</sup> Nel capitolo Gellio restituisce a un amico un libro colmo di curiosità erudite che considera del tutto inutili, opponendo con falsa modestia la πολυμοθία del dottissimo uomo alle proprie *paupertinae litterae*.

<sup>115</sup> *Od.* 4,392 e cfr. Socrate I test. I C 464 Giannantoni.

<sup>116</sup> Nello stoico Musonio Rufo (fr.3 p.10.6-9 Hense) si riscontra il medesimo assunto: tale concomitanza consente di ricondurre l'ambito dal quale Gellio deduce la propria affermazione alla letteratura popolare della diatriba cinico-stoica. Su questo argomento cfr. MARACHE 1953.

<sup>117</sup> Su questo filosofo dalla fisionomia evanescente cfr. FRITZ 1931.

ἐχρῆν εἰπόντα ναί ἢ οὐ λῦσαι τὴν ἀμφιβολίαν, "γελοῖον - εἶπε - τοῖς ὑμετέροις νόμοις ἀκολουθεῖν, ἐξὸν ἐν πύλαις ἀντιβῆναι".

#### 1.2.4. Riconoscimento di un tertium nelle premesse

La conoscenza e la soluzione dei sofismi suggerisce a Gellio di esaminare altre strutture argomentative, di cui rileva l'inammissibilità in quanto estranee ai criteri della logica bicondizionale.

##### 1.2.4.1. Il τόπος degli ἀδιάφορα: Gellio 2,7

Il capitolo contiene l'esposizione di una questione che Gellio considera assai dibattuta tra i filosofi sia greci sia latini, se cioè si debba obbedire sempre, talvolta o mai agli ordini del padre. Di quest'ultima opinione viene immediatamente fornito un resoconto minuzioso impostato sull'argomento in base al quale essa veniva difesa; della prima si avanza una sintetica confutazione mediante la citazione dei casi in cui i comandi paterni risultano manifestamente iniqui; l'eventualità restante, approvata da Gellio, è raccomandata in seguito all'invalidamento delle precedenti (§§1-13):

quaeri solitum est in philosophorum disceptationibus, an semper inque omnibus iussis patri parendum sit. 2. super ea re Graeci nostrique, qui de officiis scripserunt, tres sententias esse, quae spectandae considerandaeque sint, tradiderunt easque subtilissime diiudicarunt. 3. earum una est: omnia, quae pater imperat, parendum; 4. altera est: in quibusdam parendum, quibusdam non obsequendum; 5. tertia est: nihil necessum esse patri obsequi et parere. 6. haec sententia quoniam primore aspectu nimis infamis est, super ea prius, quae dicta sunt, dicemus. 7. "aut recte - inquit - imperat pater aut perperam. si recte imperat, non, quia imperat, parendum, sed quoniam id fieri ius est, faciendum est; si perperam, nequaquam scilicet faciendum, quod fieri non oportet". 8. deinde ita concludunt: "numquam est igitur patri parendum, quae imperat". 9. set neque istam sententiam probari accepimus - argutiola quippe haec, sicuti mox ostendemus, friuola et inanis est -, 10. neque autem illa, quam primo in loco diximus, uera et proba uideri potest omnia esse, quae pater iusserit, parendum. 11. quid enim si prodicionem patriae, si matris necem, si alia quaedam imperabit turpia aut impia? 12. media igitur sententia optima atque tutissima uisa est quaedam esse parendum, quaedam non obsequendum. 13. sed ea tamen, quae obsequi non oportet, leniter et uerecunde ac sine detestatione nimia sineque obprobatione acerba reprehensionis declinanda sensim et relinquenda esse dicunt quam respuenda.

L'argomento elaborato in sostegno della prescrizione di non obbedire mai agli ordini del padre risulta composto da una premessa maggiore, secondo cui ogni azione ingiuntiva può essere intrapresa a ragione o a torto, e da una premessa minore, che si sdoppia a seconda che vengano considerate le ragioni della disobbedienza a ordini giusti, che non richiedono l'autorità paterna per essere eseguiti, o a ordini iniqui, che in ogni caso devono essere disattesi.

Nei paragrafi successivi Gellio ritorna sull'articolazione di questa inferenza e la ripropone in forma più generale, individuando un errore nella premessa generale, secondo la quale tutte le azioni umane sono o oneste o turpi. Infatti l'ἄξιωμα διεξευγμένον<sup>118</sup> su cui essa è costruita richiede un terzo componente, in quanto le opere degli uomini sono non soltanto o oneste o turpi, ma anche né oneste né turpi, e diventano lodevoli o riprovevoli soltanto nel momento in cui vengono attuate (§§14-22):

conclusio uero illa, qua colligitur, sicuti supra dictum est, nihil patri parendum, imperfecta est refutarique ac dilui sic potest: 15. omnia, quae in rebus humanis fiunt, ita ut docti censuerunt, aut honesta sunt aut turpia. 16. quae sua ui recta aut honesta sunt. ut fidem colere, patriam defendere, ut amicos diligere, ea fieri oportet, siue imperet pater siue non imperet; 17. sed quae his contraria quaeque turpia, omnino iniqua sunt, ea ne si imperet quidem. 18. quae uero in medio sunt et a Graecis tum μέσσα, tum ἀδιάφορα appellantur, ut in militiam ire, rus colere, honores capessere, causas defendere, uxorem ducere, ut iussum proficisci, ut accersitum uenire, quoniam et haec et his similia per sese ipsa neque honesta sunt neque turpia, sed, proinde ut a nobis aguntur, ita ipsis actionibus aut probanda fiunt aut reprehendenda: propterea in eiusmodi omnium rerum generibus patri parendum esse censent, ueluti si uxorem ducere imperet aut causas pro reis dicere. 19. quod enim utrumque in genere ipso per sese neque honestum neque turpe est, idcirco, si pater iubeat, obsequendum est. 20. sed enim si imperet uxorem ducere infamem, propudiosam, criminosam aut pro reo Catilina aliquo aut Tubulo aut P. Clodio causam dicere, non scilicet parendum, quoniam accedente aliquo turpitudinis numero desinunt esse per sese haec media atque indifferentia. 21. non ergo integra est propositio dicentium "aut honesta sunt, quae imperat pater, aut turpia", neque ὑγιές et νόμιμον διεξευγμένον uideri potest. 22. deest enim diiunctioni isti tertium: "aut neque honesta sunt neque turpia". quod si additur, non potest ita concludi: "numquam est igitur patri parendum"<sup>119</sup>.

Il richiamo al τύπος degli ἀδιάφορα riporta alle osservazioni di Epitteto *diss.* 2,19,12, citato in 1,2,9 all'inizio dell'attacco di Erode Attico contro il

<sup>118</sup> Cfr. *infra* 2§1.4.3.

<sup>119</sup> §21s. = fr.975 Hülser.

giovane che ostenta la propria adesione rigorosa allo stoicismo. In esso si ricorda come delle cose esistenti le buone vadano ricondotte alla virtù e a ciò che ad essa partecipa; le cattive al vizio e a ciò che ad esso partecipa; le indifferenti a ricchezza, salute, vita, morte, piacere, dolore<sup>120</sup>:

τῶν ὄντων τὰ μὲν ἐστὶν ἀγαθὰ, τὰ δὲ κακὰ, τὰ δ' ἀδιάφορα. ἀγαθὰ μὲν οὖν ἀρεταὶ καὶ τὰ μετέχοντα αὐτῶν, κακὰ δὲ κακίαι καὶ τὰ μετέχοντα κακίας, ἀδιάφορα δὲ τὰ μεταξύ τούτων. πλοῦτος, ὑγίεια, ζωὴ, θάνατος, ἡδονή, πόνος.

#### 1.2.4.2. Il sillogismo di Biante: Gellio 5,11

In 5,11 Gellio prosegue il discorso sui λόγοι ἀντιστρέφοντες<sup>121</sup> iniziato al capitolo precedente e riferisce la risposta di Biante<sup>122</sup> a un tale che gli aveva chiesto se dovesse prendere moglie o condurre vita da scapolo. Il sapiente, al fine di sostenere la seconda ipotesi, ricorre a un sillogismo disgiuntivo, composto da una premessa maggiore, secondo cui un uomo può sposare una moglie o bella o brutta; da una premessa minore, sdoppiata a seconda che la donna scelta come compagna sia bella, e allora sarebbe stata κοινή 'in comune (con altri)', o sia brutta, e allora sarebbe stata ποινή 'una punizione'; e infine da una conclusione che esorta a evitare del tutto il matrimonio, poiché né l'una né l'altra situazione paiono convenienti (§1s.):

existimant quidam etiam illud Biantis, uiri sapientis ac nobilis, responsum consimile esse atque est Protagorion illud, de quo dixi modo, ἀντιστρέφον. 2. nam cum rogatus esset a quodam Bias, deberetne uxorem ducere, an uitam uiuere caelibem: ἤτοι inquit καλὴν ἄξεις ἢ αἰσχράν· καὶ εἰ καλὴν, ἔξεις κοινήν, εἰ δὲ αἰσχράν, ἔξεις ποινήν· ἐκάτερον δὲ οὐ ληπτέον· οὐ γαμητέον ἄρα.

Nei paragrafi successivi Gellio rende conto delle osservazioni di Favorino, che rileva come nella premessa maggiore costituita da un ἄξιωμα διεξευγμένον uno dei termini debba essere necessariamente vero; al contrario poiché tra le donne belle e le brutte esistono gradazioni intermedie

<sup>120</sup> Cfr. anche Gellio 17,20,8, ove l'elogio di Tauro alla prosa di Platone induce Gellio a cimentarsi nella traduzione di *sympr.* 180e-181a.

<sup>121</sup> Cfr. *infra* 1§3.3.

<sup>122</sup> Biante di Priene rientra nel novero dei sette sapienti, menzionati in 1,3,1. Diogene Laerzio riferisce la medesima argomentazione sia a Bione di Boristene (4,48) sia ad Antistene (6,3); Stobeo a Pittaco (4 p.497,5-9 Wachsmuth e Hense). Cfr. BARIGAZZI 1966, p.543.

che qualificano un tipo né bello né brutto e che contraddicono il principio del terzo escluso, l'intero sillogismo risulta invalidato (§§8-11 = fr.974 Hülser):

sed Fauorinus noster. cum facta esset forte mentio syllogismi istius. quo Bias usus est. cuius prima protasis est: ἤτοι καλὴν ἄξεις ἢ αἰσχράν. non ratum id neque iustum diiunctuum esse ait, quoniam non necessum sit alterum ex duobus, quae diiunguntur, uerum esse. 9. quod in proloquio diiunctio necessarium est. eminentia enim quadam significari formarum turpes et pulchrae uidentur. 10. "est autem - inquit - tertium quoque inter duo ista, quae diiunguntur, cuius rationem prospectumque Bias non habuit. 11. inter enim pulcherrimam feminam et deformissimam media forma quaedam est, quae et a nimiae pulchritudinis periculo et a summae deformitatis odio uacat".

#### 1.2.4.3. Gli indovinelli dei Saturnali: Gellio 7,13

In 7,13 Gellio fornisce alcuni esempi di discussioni in apparenza futili in cui gli invitati di Tauro si impegnavano dopo cena: se si dica morente chi è morto o chi è ancora in vita; se di chi si alza si possa dire che è ancora seduto o che è già in piedi; se chi impara un mestiere sia un artigiano mentre lo apprende o dopo che lo ha appreso. Qualunque risposta si fornisca, affermando che delle alternative l'una è vera e l'altra è falsa, o che sono entrambe vere o entrambe false, si commette un errore: tuttavia Tauro consiglia di non sottovalutare l'importanza di tali *quaestiunculae*, rivendicandone il carattere filosofico. In riferimento alla prima, ad esempio, poiché non è possibile attribuire alla vita o alla morte l'attimo in cui si muore, Platone nel *Parmenide* aveva risolto il problema individuando un terzo tipo di entità, l'istante limite (§§5-11):

quaesitum est. quando moriens moreretur: cum iam in morte esset. an cum etiamtum in uita foret? et quando surgens surgeret: cum iam staret, an cum etiamtum sederet? et qui artem disceret. quando artifex fieret: cum iam esset. an cum etiamtum non esset? 6. utrum enim horum dices. absurde atque ridicule dixeris, multoque absurdus uidebitur, si aut utrumque esse dicas aut neutrum. 7. sed ea omnia cum captiones esse quidam futiles atque inanes dicerent, "nolite - inquit Taurus - haec quasi nugarum aliquem ludum aspernari. 8. grauissimi philosophorum super hac re serio quaesiuerunt: et alii moriendi uerbum atque momentum manente adhuc uita dici atque fieri putauerunt, alii nihil in eo tempore uitae reliquerunt totumque illud, quod mori dicitur, morti uindicauerunt; 9. item de ceteris similibus in diuersa tempora et in contrarias sententias discesserunt. 10. sed Plato - inquit - noster neque uitae id tempus neque morti dedit idemque in omni consimilium rerum disceptatione fecit. 11. uidit quippe utrumque esse pugnans neque posse ex duobus contrariis altero

manente alterum constitui quaestionemque fieri per diuersorum inter se finium mortis et uitae cohaerentiam, et idcirco peperit ipse expressitque aliud quoddam nouum in confinio tempus, quod uerbis propriis atque integris τὴν ἐξαίφνης φύσιν appellauit, idque ipsum ita, uti dico, - inquit - in libro. cui *Parmenides* titulus est, scriptum ab eo reperietis<sup>123</sup>.

### 1.3. Gli argomenti convertibili

L'esame formale dei paradossi conservati da Gellio ha messo in rilievo come siano proposte versioni in cui il quesito di per sé insolubile viene reduplicato in forma rovesciata, in un gioco di reciproci rimandi speculari. Tale caratteristica consente - all'interno della cornice scherzosa degli indovinelli - di istituire una connessione tra la dimensione filosofica, a cui Tauro allude in 7,13 (cfr. *supra* 1§2.4.3) ma che è stata corrosa presumibilmente dalla sfiducia del cinismo (cfr. *supra* 1§2.3), e la prassi retorica del ribaltamento delle tesi dell'avversario, ove l'abilità nel comporre sofismi dimostra padronanza del linguaggio e può essere usata per produrre stupore. Il quadro delineato nelle *noctes* rivela come le connotazioni eristiche dei ragionamenti capziosi fossero divenute prevalenti, al punto che i paradossi megarici sono presentati non più nel contesto di una polemica dialettica ma in virtù della peculiare struttura argomentativa, assimilata - com'era per Protagora - al fatto che δύο λόγους εἶναι περὶ παντὸς πράγματος ἀντικειμένους ἀλλήλοις (Diogene Laerzio 9,51 = Protagora test. 80 A 1 e fr. 80 B 6a Diels e Kranz = test. A 1 Capizzi). Proprio della celebre contesa tra Protagora ed Evatlo, basata sull'uso di λόγοι ἀντιστρέφοντες, Gellio fornisce un ampio resoconto (5,10; cfr. *infra* 1§3.1), riprendendo in altri luoghi delle *noctes* la medesima tecnica per elaborare nuove interpretazioni di testi da commentare (5,11 e 9,16; cfr. *infra* 1§3.3s.), e distinguendola dall'argomento aporetico (ἄπορον), che spesso nei manuali di retorica ad essa era accomunato (9,15; cfr. *infra* 1§3.2).

#### 1.3.1. Protagora ed Evatlo: Gellio 5,10

Il capitolo 5,10 (Protagora test. A 4 Capizzi = fr.1222 Hülser) introduce il tema dei *uitia argumentorum*, affrontando i λόγοι ἀντιστρέφοντες, cioè i ragionamenti che rimangono validi anche quando sono usati a proprio favore dalla parte contro la quale originariamente erano stati concepiti. Al fine di

<sup>123</sup> Cfr. Platone *Parm.* 156d; il tema dell'attimo è sviluppato in 155e-157b.

fornire un esempio, Gellio presenta il resoconto di un aneddoto su Protagora ed Evatlo, tra i quali si era determinata una controversia sul compenso pattuito per le lezioni impartite dal sofista: Evatlo aveva versato una prima metà in anticipo, promettendo di saldare il debito il giorno in cui avrebbe vinto la sua prima causa in tribunale. Poiché Apuleio *flor.* 18,19-29 (Protagora test. 80 A 4 Diels e Kranz = test. A 4 Capizzi) presenta i medesimi particolari delle *noctes*, pare stimolante mettere a confronto le sezioni più affini dei due testi, fornendone una lettura attenta alle strutture tematiche e comunicative, al fine di individuare l'uso di procedimenti dialettici illustrati nell'applicazione ma non definiti sotto il profilo teorico (Gellio 5,10,1-6 e Apuleio *flor.* 18,19s.):

inter uitia argumentorum longe maximum esse uitium uidetur. quae ἀντιστρέφοντα Graeci dicunt. 2. ea quidam e nostris non hercle nimis absurde reciproca appellauerunt. 3. id autem uitium accidit hoc modo, cum argumentum propositum referri contra conuertique in eum potest, a quo dictum est, et utrimque pariter ualet; quale est peruolgatum illud, quo Protagoram, sophistarum acerrimum, usum esse ferunt aduersus Euathlum, discipulum suum. 4. lis namque inter eos et controuersia super pacta mercede haec fuit. 5. Euathlus, adulescens diues, eloquentiae discendae causarumque orandi cupiens fuit. 6. is in disciplinam Protagorae sese dedit daturumque promisit mercedem grandem pecuniam, quantam Protagoras petiuerat, dimidiumque eius dedit iam tunc statim, priusquam disceret, pepigitque. ut relicum dimidium daret, quo primo die causam apud iudices orasset et uicisset.

Protagora, qui sophista fuit longe multiscius et cum primis rhetoricae repertoribus perfacundus, Democriti physici ciuis equiaeuus - inde ei suppeditata doctrina est -, 20. eum Protagoran aiunt cum suo sibi discipulo Euathlo mercedem nimis uberem condicione temeraria pepigisse, ut sibi tum demum id argenti daret, si primo tirocinio agendi penes iudices uicisset.

L'accordo tra i due pare riassumibile nella forma seguente:

- 1) la somma restante sarebbe stata saldata se e solo se Evatlo avesse vinto la sua prima causa in tribunale.

Dopo aver seguito con assiduità le prime lezioni, con il passare del tempo Evatlo si dimostra meno diligente, riducendo la propria presenza e il proprio impegno con l'intento di non pagare il debito.

Gellio 5,10,7-9 e Apuleio *flor.* 18,21-23 riferiscono la causa della contesa e la decisione di Protagora di citare in tribunale l'allievo:

postea cum diutule auditor adsectatorque Protagorae fuisset <et> in studio quidem facundiae abunde promouisset, causas tamen non reciperet tempusque iam longum transcurreret et facere id uideretur, ne relicum mercedis daret, capit consilium Protagoras, ut tum existimabat, astutum: 8. petere institit ex pacto mercedem, litem cum Euathlo contestatur. 9. et cum ad iudices coniciendae consistendaeque causae gratia uenissent, tum Protagoras sic exorsus est.

igitur Euathlus postquam cuncta illa exorabula iudicantium et decipula aduersantium et artificia dicentium uersutus alioqui et ingeniatu ad astutiam facile perdidicit, 22. contentus scire quod concupierat coepit nolle quod pepigerat, sed callide nectendis moris frustrari magistrum diutuleque nec agere uelle nec reddere, 23. usque dum Protagoras eum ad iudices prouocauit, expositaque condicione, qua docendum receperat, anceps argumentum ambifariam proposuit.

Con la sezione successiva viene riportata in forma di discorso diretto l'orazione con cui Protagora rileva il proprio vantaggio sull'allievo, ricordandogli che avrebbe dovuto pagare in ogni caso, se condannato perché costretto dalla sentenza, se assolto perché il loro accordo prevedeva l'estinzione del debito se Evatlo avesse vinto la sua prima causa in tribunale (Gellio 5,10,9s. e Apuleio *flor.* 18,24s.):

"disce - inquit -, stultissime adulescens, utroque id modo fore, uti reddas quod peto,

a. siue contra te pronuntiatum erit

b. siue pro te.

10. nam

a. si contra te lis data erit, merces mihi ex sententia debebitur quia ego uicero;

b. sin uero secundum te iudicatum erit, merces mihi ex pacto debebitur quia tu uiceris".

"nam

a. siue ego uicero - inquit - soluere mercedem debebis ut condemnatus,

b. seu tu uiceris. nihilo minus reddere debebis ut pactus, quippe qui hanc causam primam penes iudices uiceris.

25. ita,

a. si uincis, in condicionem incidisti;

b. si uinceris, in damnationem".

La struttura delle due versioni dell'argomentazione di Protagora pare simile nella rigida definizione delle alternative. In base ai testi si può ricavare il seguente schema, composto da tre premesse e da una conclusione:

- 2) se la sentenza è favorevole a Protagora, allora Evatlo deve pagare (Gellio §10a; Apuleio §24a);
- 3) se la sentenza non è favorevole a Protagora, allora Evatlo vince la causa (Gellio §10b; Apuleio §24b);
- 4) se Evatlo vince la causa, allora deve pagare (Gellio §10b; Apuleio §24b);
- 5) in ogni caso Evatlo deve pagare (Gellio §9; Apuleio §25).

Per contro sotto il profilo stilistico l'approccio dei due autori presenta notevoli differenze, rilevabili tra l'altro in base all'uso dei segnali discorsivi. Gellio colloca in apertura il tema principale, cioè il fatto che Evatlo pagherà in ogni caso, seguito dai due scenari possibili (§9). A questa prima parte, che costituisce l'avanzamento della tesi, segue la dimostrazione di essa, introdotta da *nam* (§10), ove le alternative vengono riprodotte nella medesima successione dell'unità precedente insieme al tema già enunciato, duplicato in accostamento a una specifica motivazione preceduta da *quia*. Come di consueto *nam* costituisce un indicatore di riformulazione volto a fornire la prova della verità di quanto affermato<sup>124</sup>; esso delimita i due sottotemi (premesse minori: *si... sin uero...*) del supertema, espresso nell'unità centrale di §9 (premessa maggiore: *disce... utroque id modo fore, uti reddas quod peto*) e confermato in quella sussidiaria di §10 (*merces mihi ex sententia debetur... merces mihi ex pacto debetur*). L'occorrenza della marca di modalità oggettiva *uero* (§10: 'davvero' più che 'invece'), in combinazione con l'ipotesi (*si*) che Evatlo riporti la vittoria in giudizio, costituisce una spia del modo con cui la condizione di attualità di un possibile stato di cose viene ironicamente posta in forse nel mondo rappresentato al presente<sup>125</sup>.

Sotto il profilo argomentativo pare chiaro l'andamento sillogistico-deduttivo in cui l'affermazione di partenza implica già la conclusione: *nam* dà avvio alla sezione più analitica della doppia premessa minore e la ripetizione di *merces mihi... debetur* mostra nella maniera più esplicita - attraverso cioè l'identità lessicale - come le conseguenze dei casi particolari riconducano inevitabilmente al medesimo esito.

Per contro Apuleio dimostra di preferire un uso raro e discusso di *nam* (§24): l'occorrenza del segnale in apertura di mossa, in un contesto dialogico, parrebbe contraddire la funzione che *nam* svolge in ambito

<sup>124</sup> Cfr. KROON 1989, p.234s. e 1995, pp.144-170; GARCEA & BAZZANELLA 1999, pp.416-418.

<sup>125</sup> Cfr. le osservazioni di KROON (1995, pp.285-291) su *uero* come marca di modalità oggettiva a metà tra 'content' word con un significato referenziale e 'pragma' word con un significato pragmatico.

metatestuale come marca di relazioni di dipendenza tra atti comunicativi gerarchicamente distinti. A tal fine alcuni interpreti avanzano l'ipotesi di un *nam* avversativo<sup>126</sup>, anche se pare chiaro che, perlomeno nel caso in esame, è il tipo di testo a fare da richiamo (dialogico anziché argomentativo)<sup>127</sup>: la prima sezione del discorso di Protagora, invece di presentare l'esposizione della tesi, contiene un'*occupatio* in cui le due prospettive opposte della risoluzione della contesa vengono sviluppate insieme alle rispettive motivazioni (§24: *ut condemnatus... ut pactus, quippe qui hanc causam primam penes iudices uiceris*). Rispetto al testo di Gellio si verifica una sorta di ribaltamento: l'unità sussidiaria è portata in prima posizione, fatta salva la permanenza, anche per Apuleio, del supertema ripetuto (*soluere mercedem debetis... reddere debetis*). Ciò conferisce al discorso nella sua interezza un andamento induttivo, poiché l'esame dei dati particolari conduce a una conclusione di carattere generale, espressa mediante lessemi differenti (*soluere mercedem debetis... reddere debetis*) che comunque non ne dissimulano l'identità intrinseca<sup>128</sup>.

La sezione successiva, con l'orazione contraria di Evatlo (Gellio 5,10,11-14 e Apuleio *flor.* 18,26s.), conferma al tempo stesso l'indipendenza dei due autori nella disposizione dei segnali discorsivi e la coerenza interna a ciascun testo. Evatlo risponde al maestro rovesciandone gli argomenti e sostenendo di non dover pagare alcunché in caso sia di vittoria, conformemente alla sentenza, sia di sconfitta, poiché le condizioni del loro accordo non sarebbero adempiute:

ad ea respondit Euathlus: "potui - inquit - huic tuae tam ancipiti captioni esse obuiam, si uerba non ipse facerem atque alio patrono uterer. 12. sed maius mihi in ista uictoria prolubium est cum te non in causa tantum, sed in argumento quoque isto uinco. 13. discē igitur tu quoque, magister sapientissime, utroque modo fore uti non reddam quod petis,  
a. siue contra me pronuntiatum fuerit  
b. siue pro me.  
14. nam

<sup>126</sup> Cfr. ad es. LA HARPE 1923, pp.73-84; SCHWY 1932, pp.66-68; SZANTYR 1965 (=1972), §274 Zus.b.

<sup>127</sup> Sui tipi di testo nelle *noctes* e sull'istituzione di vincoli interpretativi per il lettore mediante l'uso dei segnali discorsivi cfr. GARCEA & BAZZANELLA 1999.

<sup>128</sup> Per quanto concerne le funzioni di *nam* pare possibile confermarne lo statuto di marca di relazioni di dipendenza tra atti comunicativi: per contro è l'uso degli autori a farne ora (Gellio) un indicatore di riformulazione, ora (Apuleio) un demarcativo di una nuova mossa del discorso, la cui funzione consiste nel fornire supporto al discorso successivo in qualità di cornice di riferimento. Su quest'ultimo aspetto cfr. KROON 1989, p.234s. e 1995, pp.152-163.

a. si iudices pro causa mea senserint, nihil tibi ex sententia debebitur, quia ego uicero;

b. sin contra me pronuntiauerint, nihil tibi ex pacto debebo. quia non uicero”.

quid quaeris? ratio conclusa iudicibus acriter et inuincibiliter uidebatur. enimvero Euathlus, utpote tanti ueteratoris perfectissimus discipulus, biceps illud argumentum retorsit.

27. “nam

si ita est - inquit - neutro modo quod petis debeo.

a. aut enim uinco et iudicio dimittor,

b. aut uincor et pacto absoluo, ex quo non debeo mercedem, si hanc primam causam fuero penes iudices uictus.

ita

me omni modo liberat

a'. <sententia>, si uinco,

b'. condicio, si uincor [sententia]”.

Le due versioni del discorso risultano caratterizzate dalla riproduzione in forma rovesciata del modello protagoreo; in sintesi:

- 6) se la sentenza è favorevole a Protagora, Evatlo non vince la causa (Gellio §14b; Apuleio §27b);
- 7) se Evatlo non vince la causa, non deve pagare (Gellio §14b; Apuleio §27b);
- 8) se la sentenza non è favorevole a Protagora, Evatlo non deve pagare (Gellio §14a; Apuleio §27a);
- 9) in ogni caso Evatlo non deve pagare (Gellio §13; Apuleio 27a'b').

Si osservi che le premesse 3) e 6) sono contingentemente vere, poiché dipende dal verdetto dei giudici che Evatlo vinca o meno la causa che sta difendendo; mentre 2) e 8) chiariscono il contenuto della *sententia*, riassumibile nella forma:

- 10) se la sentenza è favorevole a Protagora, Evatlo deve pagare (e viceversa).

I problemi maggiori si concentrano nei condizionali 4) e 7), che - assunti insieme - implicano che Evatlo avrebbe pagato se e solo se avesse vinto la sua prima causa: tuttavia tale era specificamente il contenuto dell'accordo 1) stipulato tra insegnante e allievo, e l'accordo - affinché le due premesse

siano valide - deve essere rispettato. Ma questo è impossibile, poiché è proprio su di esso che si è stabilita la materia del contendere.

In aggiunta a queste considerazioni in Gellio §11s. compare la precisazione che Evatlo avrebbe potuto scegliere di non difendersi da solo, procurandosi un avvocato: in tal modo sarebbe sfuggito ai vincoli dell'accordo e si sarebbe sottratto al tempo stesso alla sentenza. Tuttavia le clausole che lo vincolavano a Protagora sarebbero rimaste in vigore, e in futuro il sofista avrebbe ancora potuto rivalersi del danno subito. Per contro - come si è dimostrato - l'opzione che Evatlo patrocini in prima persona la propria causa comporta come vantaggio l'invalidamento dell'accordo attraverso un ragionamento paradossale che deduce una contraddizione da un'altra contraddizione: a queste condizioni in avvenire Protagora non avrebbe più potuto far valere il patto coercitivo su Evatlo, il quale per parte propria sarebbe stato libero di non saldare il debito<sup>129</sup>.

In Gellio l'*incipit* del discorso di Evatlo viene segnalato da *igitur* (§13), che istituisce una relazione di dipendenza gerarchica tra l'unità dei due paragrafi precedenti con funzione preparatoria e la nuova mossa centrale<sup>130</sup>, ove il ribaltamento osservato nelle strutture semantiche viene perseguito anche sotto il profilo formale mediante l'uso argomentativo della ripetizione, finalizzata al reclamo dei propri diritti a non saldare il conto delle lezioni. L'eco del direttivo d'esordio di Protagora combina con la ripetizione ironia e rovesciamento (tab.1):

§9	<i>disce... adulescens</i>	<i>utroque id modo fore</i>	<i>uti reddas quod peto</i>
	ripetizione ↓ ironia	↓ ripetizione	↓ rovesciamento
§13	<i>disce... magister...</i>	<i>utroque modo fore</i>	<i>uti non reddam quod petis</i>

(Tabella 1)

Il medesimo meccanismo continua nella definizione delle alternative *a.* e *b.*, che rispettano l'ordine di presentazione (*a.* contro Evatlo, *b.* a favore di Evatlo) del discorso avversario: pertanto la sezione introduttiva si configura come un rispecchiamento degli avvertimenti del maestro. Del pari la parte seguente contiene l'esemplificazione del tema principale *utroque modo fore uti non reddam quod petis* (§13) dopo l'indicatore di riformulazione *nam* (§14). Tuttavia a questo punto del discorso di Protagora viene preservato l'ordine *a.* vittoria del parlante *b.* vittoria dell'interlocutore, con conseguente

<sup>129</sup> Cfr. GOOSSENS 1977, p.69s.

<sup>130</sup> Cfr. KROON 1989, pp.236-238.

inversione nel delineare le eventualità proposte (a. a favore di Evatlo, b. contro Evatlo: tab.2):

§10	<u>nam</u> si contra te...	<u>quia</u> ego uicero	<u>sin uera</u> secundum te	<u>quia</u> tu uiceris
	vs	↓	vs	↓
§14	<u>nam</u> si... pro causa mea	<u>quia</u> ego uicero	<u>sin</u> contra me	<u>quia</u> non uicero

(Tabella 2)

La struttura argomentativa adottata dal sofista e, a quanto risulta, ben appresa dal suo scolaro impone com'è evidente la precedenza alla vittoria personale, cioè alla riuscita dell'atto comunicativo in corso (dimostrare la legittimità della propria posizione), rispetto al fallimento (della causa e del discorso al medesimo tempo). Evatlo inoltre sostituisce all'esplicito *tu uiceris* (§10) di Protagora *non uicero* (§14) con una non trascurabile sfumatura di attenuazione.

In proposito si può osservare come, sebbene l'uso della ripetizione sia orientato verso un completo disaccordo rispetto al modello, la scelta stessa di questa e non di altre strategie comunicative sottolinei la solidarietà tra gli interlocutori e il loro rapporto privilegiato<sup>131</sup>: Evatlo dimostra di padroneggiare con disinvoltura le medesime risorse del maestro.

In Apuleio la ripresa del discorso di Protagora avviene mediante l'anaforico *si ita est* (§27: "se è come tu dici"), combinato a *nam* in funzione di forte contrappasso<sup>132</sup>: anzitutto l'allunno dichiara di accettare il paradosso del maestro (quasi un *nam asseuerationis uel affirmationis*<sup>133</sup>: "sì, ti dò ragione"), per poi procedere - pur per il tramite delle medesime categorie - in direzione opposta con l'annuncio della propria contotesi. In tal modo Evatlo evita la ripetizione del supertema all'interno delle due ipotetiche soluzioni del conflitto, come invece aveva fatto il sofista, e procede secondo uno schema deduttivo in base al quale si parte da un'affermazione (§27: *neutro modo quod petis debeo*) che contiene già in sé, implicandola, la conclusione (*aut enim uinco et iudicio dimittor, aut uincor et pacto absoluo*). Il

<sup>131</sup> Per questa originale interpretazione del disaccordo formulato mediante la ripetizione dialogica cfr. BAZZANELLA 1992, pp.433-454.

<sup>132</sup> È sulla base di questa volontà di replica che si è preferito inserire *nam* nel discorso diretto di Evatlo, seguendo l'edizione HELM 1910 (=1959<sup>2</sup>), contrariamente al testo di VALLETTE 1924 (=1960<sup>3</sup>), in cui viene proposta la combinazione *nam... inquit*.

<sup>133</sup> Su questa specifica funzione di *nam* cfr. HAND 1929-1945, s.u. *nam* pp.9-12; SCHIWY 1932, pp.40-51; KÜHNER & STEGMANN 1912 (=1955), 2 p.114 n.3; SZANTYR 1965 (=1972), §274; e le osservazioni di KROON (1995, pp.163-168) su tutta la bibliografia precedente.

medesimo sviluppo è rispettato dalla sezione sussidiaria, in cui a *me omni modo liberat* seguono le due eventualità.

Funzione di rimando al ragionamento di Protagora svolge anche *enim* (§27)<sup>134</sup>, mediante cui l'affermazione appena formulata in tono polemico viene mitigata negli aspetti più conflittuali determinati dal contenuto sorprendente di essa: il segnale discorsivo ricorda all'interlocutore che il parlante si basa su informazioni condivise, rispetto alle quali dovrebbe stabilirsi un comune accordo. Segue l'unità contenente la presentazione dei due esiti possibili del processo. Come la seconda parte del discorso corrispondente elaborato da Gellio, essa risulta imperniata sulla successione di vittoria personale e di sconfitta<sup>135</sup>, ancora una volta in base all'insegnamento di Protagora (tab.3):

§24s.	<u>nam</u> siue ego uicero...	seu tu uiceris...	si uincis...	si uinceris...
	vs	vs	↓	↓
§27	<u>nam</u> ... aut <u>enim</u> uinco...	aut uincor...	si uinco...	si uincor...

(Tabella 3)

Singolarmente anche in Apuleio, come in Gellio, Evatlo ricorre a un'attenuazione per designare la vittoria dell'avversario, e del pari riserva alla sezione conclusiva il rispetto del medesimo ordine in cui Protagora aveva presentato le alternative (1. a favore di Evatlo, 2. contro Evatlo), istituendo così un parallelismo tra la prima e la seconda parte del proprio discorso<sup>136</sup>.

Gellio termina il proprio racconto riferendo l'esito del processo, il cui verdetto definitivo viene rimandato all'infinito (§15s.)<sup>137</sup>:

<sup>134</sup> Su questo segnale cfr. KROON 1989, p.235s. e 1995, pp.177-209; GARCEA & BAZZANELLA 1999, pp.421-423.

<sup>135</sup> Sfortunatamente il testo non è sicuro: si adotta la versione proposta da HELM negli *addenda et corrigenda* del 1959 alla sua edizione del 1910; VALLETTE 1924 (=1960<sup>3</sup>) legge *si uinco<r>, condicio, si uinco{r}, sententia*.

<sup>136</sup> L'esame condotto ha consentito di constatare come due autori usino in modi differenti i segnali discorsivi e perseguano obiettivi analoghi facendo uso di diverse risorse linguistiche: in riferimento al primo punto è stata rilevata la funzione di *nam* quale consueto indicatore di riformulazione in Gellio e quale (raro) segnale di apertura di massa in Apuleio. In relazione al secondo è legittimo notare come entrambi gli autori si prefiggano l'obiettivo di riprendere il discorso di Protagora ribaltandone i contenuti: Gellio, più attento alle simmetrie, fa uso di riprese uguali di più elementi lessicali, all'interno della medesima struttura argomentativa; Apuleio preferisce svincolarsi dall'aderenza al testo precedente, muta struttura argomentativa, e usa ai fini di stabilire un contatto, evidentemente conflittuale, con l'interlocutore *nam si ita est* in esordio ed *enim* prima delle alternative.

<sup>137</sup> Con la dittologia quasi sinonimica in funzione intensificante *dubiosum hoc inexplicabileque* (§15) cfr. il resoconto di Sesto Empirico *math.* 2,99: *εἰς ἐποχὴν δὴ καὶ ἀπορίων* ἐλθόντες οἱ δίκασται διὰ τὴν ἰσοσθένειαν τῶν ῥητορικῶν λόγων ἀμφοτέρους ἐξέβαλον τοῦ δικαστηρίου.

tum iudices dubiosum hoc inexplicabileque esse. quod utrimque dicebatur, rati, ne sententia sua. utramcumque in partem dicta esset, ipsa sese rescinderet, rem iniudicatam reliquerunt causamque in diem longissimam distulerunt. 16. sic ab adulescente discipulo magister eloquentiae inclutus suo sibi argumento confutatus est et captionis uersute excogitatae frustratus fuit.

Tuttavia poiché una corte deve esprimere la propria opinione su fatti accaduti in passato, Evatlo fino al momento dell'emissione della sentenza rimane nei termini del patto che ha sottoscritto: egli dovrebbe riportare la vittoria in questo primo turno, mentre se Protagora lo denunciassse di nuovo, il precedente successo lo costringerebbe a pagare il debito sia in base all'accordo sia in base alla sentenza<sup>138</sup>.

### 1.3.2. Λόγοι ἀντιστρέφοντες e argomenti aporetici tra dialettica e retorica (Gellio 9,15)

Le testimonianze di Gellio e di Apuleio consentono di constatare come di Protagora si fosse progressivamente diffusa l'immagine del sostenitore di un soggettivismo estremo, capace di disquisire con pari persuasività su entrambi gli aspetti, positivo e negativo, di qualsiasi problema<sup>139</sup>. Infatti mentre il commento di Platone (*Theaet.* 170e-171b) all'affermazione μέτρον εἶναι ἄνθρωπον delinea il quadro di un relativismo in base al quale - sotto il profilo gnoseologico - gli oggetti sono per ciascun individuo esattamente come gli appaiono<sup>140</sup>, le fonti successive<sup>141</sup> insistono su di un soggettivismo che convalidi in senso assoluto il giudizio di ognuno, senza riguardo per il principio di non contraddizione (cioè possono coesistere i giudizi antitetici di due persone diverse sul medesimo stato del mondo)<sup>142</sup>.

Altri commentatori attribuiscono il medesimo aneddoto, anziché al sofista e al suo allievo, agli iniziatori della retorica Corace e Tisia<sup>143</sup>: in particolare ad essi si riferisce uno scolio annesso al commento di Ammonio agli *analitica priora* di Aristotele (*praef.* p.XI,23-26 Wallies)<sup>144</sup>, ove l'argomento convertibile costituisce un esempio di sillogismo pseudocondizionale,

<sup>138</sup> Così GOOSSENS 1977; LENZEN 1977; SMULLYAN 1978 (=1981), p.189s.; FALLETTA 1990<sup>2</sup>, p.73s.

<sup>139</sup> Cfr. ad es. Diogene Laerzio 9,51 (Protagora test. 80 A 1 Diels e Kranz = test. A 1 Capizzi); Seneca *ep.* 88,43 e Clemente Alessandrino *str.* 6,65 (entrambi = Protagora test. 80 A 20 Diels e Kranz = test. A 20 Capizzi).

<sup>140</sup> Cfr. in modo più ampio BURNYEAT 1976b.

<sup>141</sup> Cfr. Aristotele *met.* 1008a28-30 e 1012b13-18; Sesto Empirico *math.* 7,389s.

<sup>142</sup> Cfr. in modo più ampio BURNYEAT 1976a.

<sup>143</sup> Cfr. ad es. Sesto Empirico *math.* 2,96-99.

<sup>144</sup> Cfr. MATES 1961<sup>2</sup>, pp.129-131.

denominato περιτροπή. Sotto questa definizione rientrano numerose dispute filosofiche indirizzate a riconoscere ragionamenti che si confutano da sé, tra cui quella contro il determinismo sostenuta da Epicuro nel *περί φύσεως* (fr.34,28 Arrighetti 1973<sup>2</sup>)<sup>145</sup> e quella mossa in ambiente stoico contro la negazione dei concetti di criterio (κριτήριο), di segno (σημεῖον), di dimostrazione (ἀπόδειξις) e di causa (αἴτιον) operata dagli scettici<sup>146</sup>.

Un'ulteriore denominazione del λόγος ἀντιστρέφων è κροκοδειλίτης, caso particolare dell'argomento aporetico (ἄπορον), illustrato mediante l'aneddoto del coccodrillo e del bambino riferito da Luciano *uit. auct.* 22 (Crisippo 2 fr.287 Arnim = fr.1220 Hülser): se un coccodrillo prendesse il figlioletto di un uomo che passeggia sulla riva di un fiume e gli promettesse di renderglielo a patto che egli dica la verità sulla decisione dell'animale di renderglielo o di non renderglielo, qualsiasi risposta l'uomo fornirà sarà comunque a suo svantaggio<sup>147</sup>. Siriano (p.42,1-10 Rabe, commento a Ermogene *stat.* p.34,14s. Rabe = Crisippo 2 fr.286 Arnim = fr.1225 Hülser) osserva come gli stoici usassero κροκοδειλίτης per designare una mancanza sul piano strettamente retorico (accusa e difesa), di contro all'ἄπορον, che inerisce piuttosto al piano logico-filosofico (volontà):

τὸν ἄπορον ἐν κατηγορίᾳ, ὃν καὶ κροκοδειλίτην οἱ Στωικοὶ φασιν, οἷον Εὐθαλὸς συνέθετο Πρωταγόρα τῷ σοφιστῇ δάσει μισθόν, εἰ τὴν πρώτην δίκην λέγων νικήσειε, μαθὼν καὶ μὴ βουλόμενος λέγειν ὑπὸ τοῦ Πρωταγόρου τὸν μισθὸν ἀπαιτεῖται, ὃ δὲ ἀντιλέγει, εἴτε γὰρ νικήσειεν, οὐ δίκαιος δοῦναι κατὰ τὴν σύνταξιν, εἴτε ἠττηθείη, ὡς μήπω μαθὼν οὐκ ἄξιός ἀπαιτεῖσθαι - διαφέρει δὲ τοῦ ἑτέρου ἀπορού, ὅτι ἐκεῖ μὲν ἐν τῷ βουλευέσθαι ἐστὶν ἡ ἀπορία, ἐνταῦθα δὲ ἐν κατηγορίᾳ καὶ ἀπολογία -<sup>148</sup>.

In base a questi dati la dimensione retorica risulta pressoché inscindibile da quella dialettica, sia dal punto di vista delle personalità a cui sono

<sup>145</sup> A rīga 1s. si legge περικα[τω] | γὰρ ὁ το[ιούτος] λόγος τρέπεται. Più in generale cfr. SEDLEY 1973, pp.27s.

<sup>146</sup> Cfr. rispettivamente Sesto Empirico *math.* 7,440 (Crisippo 2 fr.118 Arnim = fr.358 Hülser); 8,282 (Crisippo 2 fr.223 Arnim = fr.1185 Hülser); 8,463-469 (Crisippo 2 fr.268 Arnim = fr.1187 Hülser); *Pyrrh.* 3,19; e il commento di BURNYEAT 1976a, pp.51-56.

<sup>147</sup> Cfr. su questo testo lo scolio p.129 Rabe (fr.1221 Hülser), il commento redatto al paradosso da FALLETTA 1990<sup>2</sup>, pp.21-23 e in ambito retorico gli scoli ad Ermogene 7 p.163,4-10 Walz (fr.1223 Hülser) e Massimo di Planude 5 p.250,21-26 Walz.

Riconducibili al medesimo schema di ragionamento paiono le altre illustrazioni dell'ἄπορον, cioè l'aneddoto del sogno che giunge ad Alessandro di non credere ai sogni (cfr. Ermogene *stat.* p.33,3-7 Rabe) e la storia della figlia dell'indovino del tutto analoga a quella del coccodrillo (cfr. anonimo 7 p.163,10-14 Walz e Sopatro 5 p.65,10-21 Walz).

<sup>148</sup> Su quest'ultimo punto cfr. anche Marcellino 4 p.170,3-6 Walz (fr.1226 Hülser, commento ad Ermogene *stat.* p.33,14-16 Rabe).

ricondotti i singoli esempi del paradosso (Protagora o Corace, ma se ne servono anche epicurei e stoici), sia dal punto di vista delle finalità a cui esso risulta subordinato (rovesciare la tesi dell'avversario o individuarvi un'autocontraddizione). Con ogni probabilità la posizione di Gellio tiene conto in misura maggiore della prima dimensione, poiché prescinde dagli aspetti teorici del problema e si sofferma sul λόγος ἀντιστρέφων in quanto strategia (vana) di confutazione.

Come tale esso compare in numerosi trattati latini di retorica, tra cui si segnala l'*ars rhetorica* di Fortunaziano. In essa, operata la distinzione delle materie oggetto di controversia in fondate e infondate sulla base dell'eventuale presenza di difetti formali nell'accusa (*a parte accusatoris*), nella difesa (*a parte rei*), o nel giudizio (*a parte iudicis*), e attraverso l'integrazione del modello ermagoreo nella successiva tassonomia di Ermogene, vengono distinti otto tipi di ἀσύστατα ζητήματα: l'*ellipusa* (ἐλλείπουσα), a cui manca una delle sette περιστάσεις (*circumstantiae*) mediante le quali vengono determinate le questioni di carattere particolare di contro a quelle di carattere generale<sup>149</sup>; l'*isazusa* (ἰσάζουσα), in cui accusa e difesa corrette ma equivalenti non consentono la *iudicatio*; il *monomeres* (μονομερές), in cui delle due parti della causa - accusa e difesa - soltanto una risulta corretta; l'*aporos* (ἄπορον) e l'*antistrephusa* (ἀντιστρέφουσα), riconducibili entrambi al tipo *a parte iudicis*; l'*achromos* (ἄχρωμος), che differisce dal *monomeres* per il fatto che designa soltanto l'infondatezza della difesa, poiché manca o è carente l'elemento topico (χρῶμα, *color*) a cui l'accusato può ricorrere a propria discolora; l'*adynatos* (ἀδύνατον), che riguarda un fatto impossibile<sup>150</sup>. Il genere dell'*aporos* (1,3), in cui un enunciato produce un risultato contraddittorio che impedisce la formulazione di un giudizio, viene esemplificato mediante il caso piuttosto generico di tre uomini, dei quali due soltanto fanno ritorno dal viaggio per il quale erano partiti e si accusano reciprocamente di omicidio. Per contro l'*antistrephusa* (1,4), in cui dei due contendenti ciascuno usa l'asserzione dell'altro ritorcendola contro di lui, viene illustrata attraverso la situazione di un uomo che chiede a un altro il denaro prestatogli ad usura e gli interessi, ma ottiene la risposta che l'accordo stipulato concerne il semplice deposito, senza la

<sup>149</sup> Le θέσεις οὐ *questiones infinitae* hanno carattere generale, mentre le ὑποθέσεις οὐ *questiones finitae* fanno riferimento a situazioni specifiche e determinate, riconducibili a uno schema fisso di elementi discriminanti οὐ μόρια περιστάσεων; *persona, res, causa, tempus, locus, modus, materia*. Per questa terminologia cfr. ad esempio Agostino p.141,15-142,14 Halm. Sulle *circumstantiae* cfr. Fortunaziano 2,1 e il commento di CALBOLI MONTEFUSCO 1979, pp.342-344; 1986<sup>2</sup>, p.34 n.17.

<sup>150</sup> Cfr. sugli ἀσύστατα ζητήματα REUTER 1893, p.77s.; JÄNEKE 1904, pp.115-117; MARTIN 1927, pp.117-120; MATTHES 1958, pp.178-182; BARWICK 1961, p.108s.; 1965, p.196; MARTIN 1974, pp.18-22; CALBOLI MONTEFUSCO 1979, pp.276-288; 1986<sup>2</sup>, pp.12-28.

clausola degli interessi. In seguito a un provvedimento di liquidazione dei debiti anteriori l'uno reclama la somma a titolo di deposito, l'altro sostiene che a titolo di prestito non la deve più:

quae est aporos? cum iudex non inuenit quam sententiam dicat: "tres simul iter agebant, duo soli reuersi sunt: accusant se inuicem caedis": hic enim iudex non inuenit quid sequatur, cum uterque ab altero dicat occisum, et nihil ab utroque ad probationem possit adferri deficiente circumstantia 4. [...] quae est antistrephusa? cum actionem suam conuertunt litigantes et neuter utitur sua priore sententia, sed aduersarii sui, da exemplum. "repetebat ab amico suo pecuniam cum usuris quasi creditam: ille offerebat sine usuris tamquam depositam. inter moras iudicii lex lata est de nouis tabulis; repetit ille pecuniam tamquam depositam. retinet ille quasi creditam".

La spiegazione dell'ἀντιστρέφουσα risale con ogni probabilità a Ermogene, che nell'esaminare i tipi di controversia mal formati, dopo aver descritto l'unilaterale, in cui una delle parti non ha modo di difendersi, e la totale uguaglianza, in cui nessuna delle due parti può prevalere sull'altra, affronta il caso della reversibilità, adducendo il medesimo esempio proposto da Fortunaziano 1,4<sup>151</sup>.

L'inserimento presso i retori latini<sup>152</sup> di questo esempio sotto la rubrica dell'ἄπορον costituisce, insieme alla sovrapposizione tra λόγος ἀντιστρέφων e κροκοδειλίτης (specie dell'ἄπορον) sopra menzionata, la prova più evidente della confusione tra i due ἀσύστατα ζητήματα.

Per contro Gellio dimostra di saper mantenere disgiunti i due tipi, riservando all'ἄπορον un capitolo autonomo. In 9,15 egli racconta di un viaggio estivo a Napoli in compagnia di Antonio Giuliano, al cospetto del quale un giovane presuntuoso vorrebbe improvvisare una *controversia* (§§1-4). Un discepolo del retore gli propone allora un caso poco probabile, relativo al ricorso di un imputato condannato a morte da tre giudici su sette; altri due gli avevano comminato l'esilio e i rimanenti una multa in denaro (§§5-8):

aderat ibi nobiscum Iuliani sectator, iuuenis promptus et proficiens et offendens iam in eo, quod ille aput Iuliani aures in praecipiti stare et subitaria dictione

<sup>151</sup> Cfr. Ermogene *stat.* 32.17-33,3 Rabe κατὰ τὸ ἀντιστρέφων, οἶον ἀπήτει τις δάνειον καὶ τόκους, ὃ δὲ παρακαταθήκην φάσκων ἔχειν οὐκ ὀφείλειν ἔλεγε τόκους· μεταξύ πεποιήται χρεῶν ἀποκοπᾶς ὁ δῆμος, καὶ ὃ μὲν ὡς παρακαταθήκην ἀπαιτεῖ, ὃ δὲ ὡς χρεὸς οὐκ ὀφείλειν ἔτι φησίν. ἐνταῦθα γὰρ οὔτε διάφορα οὔτε ἰσχυρὰ τὰ τῶν κρίσεων αὐτοῖς· περιπετεῖς γὰρ τοῖς ἑαυτῶν ἄμφω γίνονται λόγοις.

<sup>152</sup> Cfr. Agostino p.147,6-17 Halm; Giulio Vittore p.375,7-13 Halm; *exc. rhet.* p.586,32-36 Halm. Cfr. anche Grillio p.7,7-13 e p.53,17-24 Martin.

periculum sui facere audebat. 6. exponit igitur temptamenti gratia controuersiam parum consistentem, quod genus Graeci ἄπορον uocant, Latine autem id non nimis incommode inexplicabile dici potest. 7. ea controuersia fuit huiusmodi: "de reo septem iudices cognoscant, eaque sententia sit rata, quam plures ex eo numero dixerint. cum septem iudices cognouissent, duo censuerunt reum exsilio multandum, duo alii pecunia, tres reliqui capite puniendum. 8. petitur ad supplicium ex sententia trium iudicum et contradicit".

Il caso, forse non del tutto insolubile poiché sarebbe stato sufficiente proporre isolatamente ciascuna pena al voto dei sette giudici al fine di ottenere una maggioranza incontestabile<sup>153</sup>, viene definito da Gellio ἄπορον o *inexplicabile*. La denominazione latina pare usata in senso tecnico<sup>154</sup>, in conformità con le altre quattro occorrenze del termine nelle *noctes*: in 5,10,15 esso viene applicato alle ragioni addotte da Protagora ed Evatlo secondo lo schema dei λόγοι ἀντιστρέφοντες (*tum iudices dubiosum hoc inexplicabileque esse quod utrimque dicebatur rati...*); in 14,2,3 designa un caso che Gellio aveva dovuto giudicare, in cui era richiesta la restituzione di una somma versata in contanti senza ricevute o testimoni che lo provassero (*nam etsi consilia iudicibus ex praesentium causarum statu capienda sunt, generalia tamen quaedam praemonita et praecepta sunt, quibus ante causam praemuniri iudex praepararique ad incertos casus futurarum difficultatum debeat, sicut illa mihi tunc accidit inexplicabilis reperiendae sententiae ambiguitas*<sup>155</sup>); in 16,2,3 connota il discorso che si sottrae alla norma dialettica dell'interrogazione (*indefinitus namque inexplicabilisque sermo fiet, nisi interrogationibus responsionibusque simplicibus fuerit determinatus*); in 20,1,16 è detta *inexplicabilis* la difficoltà di procurare la medesima frattura ricevuta a colui che l'ha inferta in ottemperanza alla legge del taglione (*in qua re primum ea difficultas est inexplicabilis*). Dall'esame dei passi emerge in misura sufficientemente chiara che l'aggettivo si riferisce soltanto a quelle situazioni in cui non ci si può avvalere del principio dialettico di bipolarità, secondo il quale ogni cosa è o vera o falsa:

<sup>153</sup> Cfr. MARACHE 1978, p.142 n.2.

<sup>154</sup> Di parere opposto MARACHE 1978, p.142 n.2 e CAVAZZA 1989, p.219 n.8.

<sup>155</sup> Mediante questo avvertimento Gellio sostiene il primato della filosofia sull'insieme delle norme della giurisprudenza, basate sullo stato concreto delle cause specifiche: infatti il caso dibattuto è risolvibile soltanto su basi morali e non su prove di fatto. Sebbene Favorino gli suggerisca il ricorso a questo criterio di valutazione (§§21-23), Gellio avrebbe preferito con maggiore cautela dichiarare il caso superiore alle sue capacità (§25): *sed maius ego altiusque id esse existimaui, quam quod meae aetati et mediocritati conueniret, ut cognouisse et condemnasse de moribus, non de probationibus rei gestae uiderer; ut absoluerem tamen, inducere in animum non quini et propterea iuravi mihi non liquere atque ita iudicatu illo solutus sum.*

infatti sia nel caso dell'ἄπορον (9,15 e 20,1) sia nel caso dell'ἀντιστρέφουσα (5,10 e 14,2) risulta impossibile emettere un giudizio.

### 1.3.3. Convertibilità del sillogismo di Biante: Gellio 5,11

A conferma della padronanza della tecnica del λόγος ἀντιστρέφων da parte di Gellio è interessante menzionare altri casi in cui il difetto della reciprocità viene rilevato come inutile strumento di confutazione.

In 5,11,1s. Gellio fornisce il resoconto dell'argomentazione di Biante contro il matrimonio: a una premessa maggiore, secondo cui un uomo può sposare una moglie o bella o brutta, segue una premessa minore, sdoppiata a seconda del fatto che la donna scelta come compagna sia bella, e allora sarà κοινή 'in comune', o sia brutta, e allora sarà ποινή 'una punizione'<sup>156</sup>. Coloro che pretendono di ribaltare il ragionamento, sostenendo che prendere in moglie una donna bella non è una punizione e che una sposa brutta non sarà in comune, non eliminano gli svantaggi implicati da ciascun componente del sillogismo disgiuntivo, ma si limitano per ogni alternativa ad asserire la mancanza dello svantaggio che non è stato preso in esame (§§3-7):

sic autem hoc rursum conuertunt: εἰ μὲν καλὴν ἄξω, οὐχ ἔξω ποινήν· εἰ δὲ αἰσχράν, οὐχ ἔξω κοινήν· γαμητέον ἄρα. 4. sed minime hoc esse uidetur ἀντιστρέφον, quoniam ex altero latere conuersum frigidius est infirmiusque. 5. nam Bias proposuit non esse ducendam uxorem propter alterutrum incommodum, quod necessario patiendum erit ei, qui duxerit. 6. qui conuertit autem, non ab eo se defendit incommodo, quod adest, sed carere se altero dicit, quod non adest. 7. satis est autem tuendae sententiae, quam Bias dixit, quod eum, qui duxit uxorem, pati necesse est ex duobus incommodis alterum, ut aut κοινήν habeat aut ποινήν.

### 1.3.4. La svista di Plinio: Gellio 9,16

Gellio in 9,16 ricorda come Plinio il Vecchio avesse scritto gli *studiosorum libri*, presumibilmente un manuale di retorica in tre libri raccolti in sei *uolumina*, basato sulla raccolta di *sententiae* ricavate dai testi delle *controuersiae*<sup>157</sup>. Tra i contenuti dell'opera viene selezionato il caso di un uomo che chiede in sposa la moglie di un altro come premio per un atto di

<sup>156</sup> Cfr. *supra* 1§2.4.2.

<sup>157</sup> Cfr. Plinio *epist.* 3,5,5; Quintiliano (*inst.* 11,3,143) considerando l'opera un po' pedantesca ne definisce l'autore *paene etiam nimium curiosus*.

coraggio, ma viene osteggiato dal marito della donna, che - in seguito a un'azione altrettanto meritoria - ne reclama la restituzione (§§1-5):

Plinius Secundus existimatus est esse aetatis suae doctissimus. 2. is libros reliquit, quos *studiosorum* inscripsit, non medius fidius usquequaque aspernandos. 3. in his libris multa varie ad oblectandas eruditorum hominum aures ponit. 4. refert etiam plerasque sententias, quas in declamandis controuersiis lepide arguteque dictas putat. 5. sicuti hanc quoque sententiam ponit ex huiuscemodi controuersia: "uir fortis praemio, quod optauerit, donetur. qui fortiter fecerat, petit alterius uxorem in matrimonium et accepit. is deinde, cuius uxor fuit, fortiter fecit. repetit eandem; contradicitur".

A vantaggio del marito viene elaborata la condizione "se la legge va bene, devi restituire; se non va bene, devi restituire lo stesso": essa comporta il medesimo risultato sia se si accetta la norma che ingiunge la restituzione, sia se la si confuta, perché in questo caso anche la cessione della moglie sarebbe inefficace. Gellio osserva come Plinio non si sia avveduto del fatto che questo asserto risulta ribaltabile a vantaggio del pretendente, il quale potrebbe dichiarare "se la legge va bene non la restituisco, se non va bene, non la restituisco lo stesso", alludendo alla validità o non validità temporanea della legge del matrimonio (§6s.):

"elegantem - inquit - et probabiliter ex parte posterioris uiri fortis uxorem sibi reddi postulantem hoc dictum est: 'si placet lex, redde; si non placet, redde'. 7. fugit autem Plinium sententiam istam, quam putauit esse argutissimam. uitio non carere, quod Graece ἀντιστρέφον dicitur, et est uitium insidiosum et sub falsa laudis specie latens; nihil enim minus conuerti ex contrario id ipsum aduersus eundem potest atque ita a priori illo uero forte dici: 'si placet lex, non redde; si non placet, non redde'".

### 1.3.5. Tracce di un'intersezione tra logica e retorica

Nei testi fin qui citati si è rilevata l'intersezione tra strutture del ragionamento di origine dialettica (paradossi), estrapolate dal contesto di disputa filosofica per il quale erano state elaborate, e strategie retoriche di ribaltamento della posizione avversaria (λόγοι ἀντιστρέφοντες). Un primo dato importante viene dalla nomenclatura di questi procedimenti: in Gellio 5,10,11 Evatlo chiama il ragionamento del maestro *anceps captio*, usando una delle denominazioni latine principali del paradosso (cfr. *supra* 1§2.1); comune a entrambi gli ambiti risulta anche la connotazione della reciprocità argomentativa attraverso *uter* e derivati.

La medesima prospettiva viene espressa da Gerolamo in un'epistola ad Oceano, ove ricorda come a Roma un tale gli avesse sottoposto un sillogismo cornuto composto da una serie di domande polari, alle quali non sarebbe stato opportuno rispondere in modo né affermativo né negativo. L'ammissione del fatto che sposarsi non è un peccato e che nel battesimo vengono rimessi i peccati dovrebbe portare ad ammettere che tutto ciò che non viene rimesso resta ancora. Tuttavia Gerolamo - confuso dall'oscurità della discussione - si ricorda del paradosso del mentitore (che attribuisce a Crisippo) e, interpretandolo come un ἀντιστρέφον, lo prende ad esempio di tecnica per rovesciare l'opinione dell'interlocutore (*epist.* 69,2,3s. = Crisippo 2 fr.281 Arnim = fr.1214 Hülser):

sustinui Romae a uiro eloquentissimo cornuatam, ut dicitur, syllogismum, ut, quocumque me uerterem, strictus tenerer. "uxorem - inquit - ducere peccatum est an non?" ego, simplex et qui insidias uitare nescirem, dedi non esse peccatum. rursum aliud proposuit: "in baptisate bona opera dimittuntur an mala?" et in hoc eadem simplicitate respondi peccata dimitti. cum me securum putarem, coeperunt mihi hinc inde cornua increcere et abscondita prius acies dilatari. 4. "si - inquit - uxorem ducere non est peccatum, baptismum autem peccata dimittit, quidquid non dimittitur, reseruatur". ilico mihi, quasi a fortissimo pugili percussus essem, ante oculos caligo obuersari coepit, statimque recordatus Chrysippi sophismatis: "si mentiris idque uerum dicis, mentiris" et in memet reuersus conuerti in aduersarium propositionis stropham.

Dal punto di vista lessicale si osservi l'uso di *sophisma* per il paradosso e di *conuertere* per il ribaltamento dell'opinione altrui.

Un altro dato significativo pare fornito dai testi di diritto, tutt'altro che estranei alle frequentazioni di Gellio<sup>158</sup>, in cui i paradossi risultano recepiti nell'ambito delle controverse tra giuristi. Africano nel quinto libro delle *quaestiones*, sotto la rubrica *de legatis et fidei commissis*, affronta un caso che ricade sotto la giurisdizione della *lex Falcidia*: entrata in vigore nel 40 a.C., essa stabiliva che alla morte del testatore l'erede ne avrebbe acquisito il patrimonio nella misura di almeno un quarto (*quadrans*), mentre i legati che avessero superato la misura dei tre quarti (*odrans*) sarebbero stati ridotti proporzionalmente (*falcidiati*). Qualora di un patrimonio di quattrocento monete d'oro trecento siano distribuite in legati e cento ancora in legati ma a condizione che esulino dalla *lex Falcidia*, Africano osserva che ci si troverebbe davanti a un caso insolubile (ἄπορον), assimilabile allo ψευδόμενος per la confusione tra verità e falsità. Infatti se è valido il legato,

<sup>158</sup> Cfr. ad es. Gellio 4,1,16s. discusso *infra* 3§1.2.2 e §1.3.

allora entra in vigore la *lex Falcidia* e, per il venir meno della condizione posta dal testatore, nulla è più dovuto; tuttavia se il legato perde di valore, allora la *lex Falcidia* non si applica e la condizione posta dal testatore diventa valida, garantendo la possibilità di legato (*dig.* 35,2,88 = 1,52 p.14 Lenel):

qui quadringenta habebat, trecenta legauit: deinde fundum tibi dignum centum aureis sub hac condicione legauit, si legi Falcidiae in testamento suo locus non esset: quaeritur, quid iuris est. dixi τῶν ἀπόρων hanc quaestionem esse, qui tractatus apud dialecticos τοῦ ψευδομένου dicitur. etenim quidquid constituerimus uerum esse, falsum repperietur. namque si legatum tibi datum ualere dicamus, legi Falcidiae locus erit ideoque deficiente condicione non debebitur. rursus si, quia condicio deficiat, legatum ualiturum non sit. legi Falcidiae non locus erit: porro si legi non locus sit, existente condicione legatum tibi debebitur.

Ulpiano nella raccolta di cinquantun libri dedicati a Masurio Sabino, nel terzo *de uerborum obligatione* sotto la rubrica *de adpromissoribus*, considera il sorite un ragionamento capzioso, mediante il quale da premesse manifestamente vere si giunge a conclusioni false per il tramite di impercettibili passaggi (*dig.* 50,16,177 = 2,2948 p.1186 Lenel):

natura cauillationis, quam Graeci σωρίτην appellauerunt, haec est, ut ab euidenter ueris per breuissimas mutationes disputatio ad ea, quae euidenter falsa sunt, perducatur.

Si può constatare come a Roma la dimensione dialettica della discussione sia assorbita dalle dispute forensi: in tale contesto il piano retorico e il piano giuridico diventano prevalenti, conservando alcuni schemi formali, quali i paradossi, soltanto al fine di una più articolata tassonomia delle forme di confutazione<sup>159</sup>.

#### 1.4. I sofismi del linguaggio: Gellio 11,12

Lo studio dei paradossi ha consentito di rilevare sia un cospicuo livello di enigmaticità nel linguaggio, nonostante il quale i meccanismi argomentativi restano validi, sia i mezzi attraverso i quali dissolvere le aporie.

Gellio 11,12 conserva un'importante testimonianza sul fenomeno dell'ambiguità lessicale, interpretandola alla luce di una polemica: Crisippo

<sup>159</sup> Un discorso generale sulle commistioni tra logica e retorica nel mondo romano era già stato delineato da PRANTL 1855 [1955], pp.505-527.

(2 fr.152 Arnim = fr.636 Hülser) avrebbe reputato ambiguo non il mondo, né la percezione che l'uomo ha di esso, ma il linguaggio, sostenendo che ogni parola designa due o più referenti; al contrario Diodoro (fr.111 Döring = 1 fr. II F 7 Giannantoni) avrebbe negato l'ambiguità del mondo, della percezione e dello stesso linguaggio, riconoscendo nell'uso che l'uomo fa della lingua l'origine dei difetti nella comunicazione. Essi sarebbero prodotto di oscurità ma non di ambiguità:

Chrysippus ait omne uerbum ambiguum natura esse, quoniam ex eodem duo uel plura accipi possunt. 2. Diodorus autem, cui Crono cognomentum fuit: "nullum - inquit - uerbum est ambiguum, nec quisquam ambiguum dicit aut sentit, nec aliud dici uideri debet, quam quod se dicere sentit is, qui dicit. 3. at cum ego - inquit - aliud sensi, tu aliud accepisti, obscure magis dictum uideri potest quam ambigue; ambigui enim uerbi natura illa esse debuit, ut, qui id diceret, duo uel plura diceret. nemo autem duo uel plura dicit, qui se sensit unum dicere".

Un primo problema posto dal testo consiste nella direzione della controversia, nella quale Diodoro per primo deve aver formulato la teoria secondo cui non esiste altro significato fuorché quello assegnato dal parlante. L'aneddoto che riferisce di come i suoi servi avessero ricevuto per nome uno ἄλλὰ μὴν 'ma veramente'<sup>160</sup>, un altro αὐτοῦ 'di lui'<sup>161</sup>, altri ancora μὲν e δέ<sup>162</sup> serve a dimostrare che per comprendere il significato di una parola non occorre altro fuorché il riconoscimento dell'intenzione comunicativa<sup>163</sup>: infatti la risposta dei servi a chi li chiama con quei nomi costituisce l'effetto che il parlante vuole ottenere attraverso il riconoscimento delle sue intenzioni e non in virtù del significato lessicale delle parole che pronuncia<sup>164</sup>. Per contro è possibile che Crisippo abbia risposto alle teorie del filosofo megarico sostenendo che, se ciascuna parola ha di volta in volta

<sup>160</sup> Cfr. Ammonio *in int.* p.38,17-20 Busse (Diodoro fr.112 Döring) e Simplicio *in cat.* p.27,15-24 Kalbfleisch (Diodoro fr.113 Döring), entrambi riuniti in Diodoro 1 fr. II F 7 Giannantoni.

<sup>161</sup> Cfr. Stefano filosofo *in int.* p.9,20-24 Hayduck (Diodoro fr.114 Döring = 1 fr. II F 7 Giannantoni).

<sup>162</sup> Cfr. *anecd. Gr. Oxon.* 4 p.328,25-32 Cramer (Diodoro fr.115 Döring = 1 fr. II F 7 Giannantoni).

<sup>163</sup> Cfr. in generale su Gellio 11,12 e sui testi citati nelle note precedenti MONTONERI 1985, p.140s. e soprattutto MULLER 1985, pp.131-134.

<sup>164</sup> La filosofia del linguaggio ordinario considera tra le proprie tematiche centrali il problema se quanto si intende dire sia identico o meno a ciò che si dice letteralmente. In particolare Paul Grice, elaborando in modo originale la distinzione classica tra segni naturali e segni non naturali, ha riformulato le caratteristiche dei secondi, facendole dipendere da un complesso edificio di mutue intenzioni. Il parlante P dicendo *x* vuole significare qualcosa se intende:

- 1) produrre un particolare effetto *e* nell'ascoltatore A;
- 2) che A riconosca che P intende 1;
- 3) produrle in A l'effetto *e* in parte sulla base di 2.

Cfr. GRICE 1989 (=1993), pp.131-164.

il significato puntuale che il parlante intende, ma al tempo stesso gli ascoltatori colgono o possono cogliere sensi differenti, in questo senso viene reputata ambigua<sup>165</sup>.

Un esame delle definizioni di *ambiguum* e *obscurum* consente di rendere più circostanziato il contesto di tali affermazioni, correggendone in parte il resoconto ora fornito. Agostino dedica il capitolo 8s. del *de dialectica* (fr.637 Hülser) ai fenomeni dell'oscurità e dell'ambiguità, descrivendo il primo in termini di incapacità dell'ascoltatore di attribuire un referente a una parola, presumibilmente perché essa è indeterminata sotto il profilo semantico e ammette più estensioni diverse; il secondo in termini di fallimento di questo processo di attribuzione, poiché il significato della denominazione non è sufficiente a stabilire se e a quale referente essa sia applicabile (p.14,5-7 Crecelius = p.102 e p.104 Jackson e Pinborg):

inter ambiguum et obscurum hoc interest, quod in ambiguo plura se ostendunt. quorum quid potius accipiendum sit ignoratur, in obscuro autem nihil aut parum quod attendatur apparet.

Nel seguito del testo (p.14,12-28 Crecelius = p.104 e p.106 Jackson e Pinborg) vengono distinti tre tipi diversi di oscurità, a seconda che: una parola non venga percepita e se lo fosse sarebbe compresa; venga percepita ma non compresa; non venga percepita e anche se lo fosse non sarebbe compresa. Agostino illustra queste possibilità mediante diversi esempi, riassumendo infine tutte le osservazioni delineate nel quadro delle diverse reazioni di un gruppo di allievi, che - chi da più lontano chi da meno - durante la lezione di un *grammaticus* odono dalla sua voce a basso volume la parola *temetum*:

item sunt obscurorum genera tria. unum est quod sensui patet. animo clausum est: tamquam si quis malum punicum pictum uideat, qui neque uiderit aliquando nec omnino quale esset audierit, non oculorum est, sed animi, quod cuius rei pictura sit nescit. alterum genus est, ubi res animo pateret, nisi sensui clauderetur: sicuti est homo pictus in tenebris. nam ubi oculis apparuerit, nihil animus hominem pictum esse dubitabit. tertium genus est, in quo etiam sensui absconditur, quod tamen si nudaretur nihilo magis animo emineret, quod genus est omnium obscurissimum: ut si imperitus malum illud punicum pictum etiam in tenebris cogeretur agnoscere. refer nunc animum ad uerba, quorum sunt istae similitudines. constitue animo quempiam grammaticum conuocatis discipulis factoque silentio suppressa uoce dixisse "temetum", quod ad eo dictum qui prope adsidebant satis audierunt, qui remotius parum, qui autem remotissime

<sup>165</sup> Cfr. SEDLEY 1977, p.103s.

nulla omnino uoce perstricti sunt. horum autem illi <qui prope adsidebant, quid esset temetum ignorabant, illi autem> qui remotiores erant nescio quo casu partim sciebant, quid esset temetum, partim ignorabant; illos uero, qui magistri uocem nec acceperant, quid esset temetum prorsus latebat; omnes obscuritate impediabantur. et hic iam perspicis omnia illa genera obscuritatum. nam qui de auditu nihil dubitabant, primum illud genus patiebantur, cui simile est malum punicum ignorantibus sed in luce pictum. qui nouerant uerbum sed auribus aut parum aut omnino non acceperant uocem, secundo illo genere laborabant, cui similis est hominis imago sed in non perspicuo aut omnino tenebricoso loco. qui autem non solum uocis sed et significationis uerbi expertes erant, tertii generis, quod omnium taeterrimum est, caecitate inuoluebantur.

In base alla definizione agostiniana di segno (*dial.* p.7,7s. Crecelius = p.86 Jackson e Pinborg *signum est quod et se ipsum sensui et praeter se aliquid animo ostendit*) i singoli esempi di oscurità proposti nel testo assumono connotati più definiti: il caso di chi osserva la raffigurazione di una mela rossa, e non avendo mai visto una mela né avendone mai sentito parlare non la riconosce come tale (p.14,13s. Crecelius = p.104 Jackson e Pinborg), deve essere ascritto alla relazione che il segno intrattiene con i sensi, successivamente riproposta nell'esempio degli allievi che odono in modo distinto la parola *temetum*, ma ne ignorano il significato; il ritratto di un uomo posto al buio, che la mente riconosce non appena i sensi vi si applicano grazie a più favorevoli condizioni di luce (p.14,15s. Crecelius = p.104 Jackson e Pinborg), interessa il rapporto del segno con il piano dei concetti, che ritorna nell'esempio di quanti non odono con precisione la parola *temetum* dalla voce del *grammaticus*, ma sono a conoscenza del significato di essa; infine qualora il segno venga esaminato in relazione sia ai sensi sia alla mente, un blocco del vincolamento di esso a entrambi i livelli si può verificare se un uomo all'oscuro di cosa sia una mela cerca di riconoscere una raffigurazione di questo frutto collocata al buio (p.14,17s. Crecelius = p.104 Jackson e Pinborg), o se ad alcuni tra i presenti alla lezione del maestro *temetum* sfugge sia sul piano del significante sia sul piano del significato<sup>166</sup>.

Se si istituisce un confronto tra Agostino e Gellio si nota come il primo giudichi impossibile che il ricevente riesca a identificare il referente sotteso a un *obscurum uerbum*: gli fanno difetto o i sensi o la mente o entrambi. Al contrario Diodoro in Gellio considera oscuro il *uerbum* quando l'ascoltatore

<sup>166</sup> Cfr. RÜF 1981, p.147.

individua qualcosa di diverso rispetto a quanto avrebbe dovuto in base all'intenzione del parlante<sup>167</sup>.

Una volta eliminata l'oscurità, alla corretta comprensione da parte del ricevente si oppone l'ambiguità, che Agostino paragona all'incrocio di strade davanti al quale il viandante deve operare una scelta, finalmente libero dagli impedimenti a riconoscere il cammino procurati dalla nebbia (p.14,7-12 Crecelius = p.104 Jackson e Pinborg):

sed ubi parum est quod apparet, obscurum est ambiguo simile: ueluti si quis ingrediens iter excipiat aliquo bitiuo uel triuio uel etiam ut ita dicam multiuio loco, ibique densitate nebulae nihil uiarum quod est eluceat, ergo a pergendo prius obscuritate terretur; at ubi aliquantum rarescere nebulae coeperint, uidetur aliquid, quod utrum uia sit an terrae proprius et nitidior color incertum est. hoc est obscurum ambiguo simile. dilucescente autem caelo quantum oculis satis sit iam omnium uiarum deductio clara est, sed qua sit pergendum non obscuritate sed ambiguitate dubitatur.

Lo stadio in cui oscurità e ambiguità si confondono si verifica allorché una parola è nota al ricevente, ma egli non raggiunge la comprensione piena dell'enunciato in cui essa ricorre o perlomeno non ne ha certezza assoluta (pp.14,28-15,2 Crecelius = p.106 Jackson e Pinborg):

quod autem dictum est quiddam obscurum ambiguo simile, in his perspicere potest, quibus uerbum erat quidem notum sed uocem nec penitus nullam nec omnino certam perciperant.

L'ambiguità in sé viene illustrata nel seguito dell'esempio della lezione del *grammaticus*. Se costui pronunciassero distintamente *magnus*, parola nota a tutti i presenti, sarebbe lecito chiedersi di quale parte del discorso si tratti, quale sia la struttura metrica di essa, se si applichi a un condottiero vittorioso come *Pompeius*, a un poeta unico come *Vergilius*, al *torpor* degli studenti annoiati (p.15,3-13 Crecelius = p.106 Jackson e Pinborg):

uide nunc in eodem grammatici exemplo, quam longe aliter impediatur ambiguitas quam obscuritas uerbi. fac enim eos qui aderant et satis sensu accepisse uocem magistri et illum id uerbum enuntiasse quod esset omnibus notum, ut puta fac eum dixisse "magnus" et deinde siluisse. attende, quae incerta hoc audito nomine patiantur. quid si enim dicturus est "quae pars orationis"? quid si de metris quaesiturus "qui sit pes"? quid si de historia

<sup>167</sup> Cfr. RÖF 1981, p.145s.; PÉPIN (1976, p.95 n.4) molto più genericamente si limita a riconoscere una somiglianza tra i passi dei due autori.

rogaturus ut puta "magnus Pompeius quot bella gesserit"? quid si commendandorum carminum gratia dicturus est "magnus et paene solus poeta Vergilius"? quid si obiurgaturus neglegentiam discipulorum in haec deinde uerba prorumpet "magnus uos erga studia torpor inuasit"? uidesne remota nebula obscuritatis illud quod supra dictum est quasi eminusse multiuio? nam in hoc unum quod dictum est "magnus" et nomen est et pes chori est et Pompeius est et Vergilius et neglegentiae torpor et si qua alia uel innumerabilia non commemorata sunt, quae tamen per hanc enuntiationem uerbi possunt intellegi.

La frase conclusiva, *si qua alia uel innumerabilia non commemorata sunt, quae tamen per hanc enuntiationem uerbi possunt intellegi*, ricorda Gellio 11,12,1, *Chrysippus ait omne uerbum ambiguum natura esse, quoniam ex eodem duo uel plura accipi possunt*, e - grazie all'esemplificazione fornita da Agostino, della quale costituisce una sintesi - consente di ricondurre la discussione dello scolarca stoico al fenomeno dell'omonimia. Essa viene annoverata dalla tassonomia di Galeno *soph.* pp.12,10-14,5 Gabler (Crisippo 2 fr.153 Arnim = fr.633 Hülser)<sup>168</sup> come specie del fenomeno più generale dell'ἀμφιβολία insieme al comune (κοινὴ διαφορά: p.13,1-3 Gabler<sup>169</sup>), che riguarda le possibili suddivisioni o la non suddivisione di un segmento del *continuum* fonico-grafico; all'ellissi e al pleonasma (p.13,8-12 Gabler<sup>170</sup>); alle specie 'della parte' (μόριον: pp.13,13-14,1<sup>171</sup>), relative o a possibili costruzioni sintattiche diverse tra parole o alla selezione di un composto verbale invariabile tra tutti i possibili raggruppamenti di parti di una λέξις; e al riferimento (τί ἐπὶ τί ἀναφέρεται: p.14,2-5 Gabler<sup>172</sup>).

Nella lista di Agostino delle cinque possibili varianti di ambiguità cui è soggetto un vocabolo come *magnus* le prime due ineriscono alle circostanze in cui una parola rimanda a se stessa come proprio referente; le altre a quando la denotazione della parola si colloca sul piano extra-linguistico. Nonostante il frazionamento operato da Agostino, è probabile che Crisippo ritenesse *omne uerbum ambiguum* proprio perché da un lato nella semantica

<sup>168</sup> L'omonimia non compare nella lista parallela di Teone *prog.* pp.80,30-81,13 Spengel, che per contro - a differenza di Galeno - enumera come specie di ambiguità anche iperbatò e interpolazione (p.82,19-25 Spengel), sui quali cfr. il commento di ATHERTON 1993, pp.376-381; sull'omonimia cfr. sempre il commento di ATHERTON 1993, pp.273-328. Per i punti di contatto tra Elio Teone e Quintiliano sul tema dell'ἀμφιβολία cfr. LANA 1951, pp.147-150.

<sup>169</sup> Cfr. anche Teone *prog.* pp.81,31-82,3 Spengel e il commento di ATHERTON 1993, pp.220-272.

<sup>170</sup> Cfr. anche Teone *prog.* p.82,25s. Spengel e il commento di ATHERTON 1993, pp.328-352.

<sup>171</sup> Cfr. anche Teone *prog.* p.82,3-19 Spengel e il commento di ATHERTON 1993, pp.352-376.

<sup>172</sup> Cfr. anche Teone *prog.* pp.82,26-83,1 Spengel e il commento di ATHERTON, 1993 pp.381-398.

stoica tutte le parole hanno un significato<sup>173</sup>, dall'altro ciascuna di esse ha un omonimo che ne rappresenta la funzione di autoriferimento<sup>174</sup>. Inoltre si deve osservare come ogni parola isolata al di fuori di un contesto non possa costituire un segno dal significato inequivocabile<sup>175</sup>: tale principio trova riscontro nella giustificazione premessa da Agostino al capitolo 9, prima della polemica contro Cicerone (*dial.* p.15,14 Creelius = p.106 Jackson e Pinborg). A partire dall'assunto *itaque rectissime a dialecticis dictum est ambiguum esse omne uerbum*<sup>176</sup>, Agostino dimostra l'inconsistenza della critica secondo cui gli stoici avrebbero voluto spiegare vocaboli ambigui mediante vocaboli ambigui (cfr. Cicerone *Hort.* fr.59 Straume-Zimmermann), perché - mentre isolate sono ambigue - all'interno delle proposizioni che ne costituiscono il contesto d'uso le parole non ammettono una spiegazione contestabile o equivoca.

## 2. La logica delle proposizioni

Mentre la critica al giovane stoico presuntuoso in Gellio 1,2 (cfr. *supra* 1) rappresenta un chiaro segnale della svalutazione del dibattito sui paradossi, la considerazione delle possibilità linguistiche delineata indipendentemente da un'idea particolare della realtà pare recuperata nei capitoli grammaticali delle *noctes*, ove la dialettica diviene teoria fondante per l'indagine linguistica. Risulta così evidente come, pur sussumendo l'apparato teorico stoico sulle proposizioni semplici e complesse (16,8: cfr. *infra* 2§1) e sugli atti linguistici (17,13: cfr. *infra* 2§2), Gellio sposti l'attenzione sulle realizzazioni superficiali di queste specie di esprimibili, e come all'interno di essi si soffermi sui singoli vocaboli: mentre presso gli stoici il significato viene concepito soltanto in relazione alle proposizioni complete, il cui esame precede il livello delle forme significanti<sup>177</sup>, già nel passo di Cicerone

menzionato in precedenza (*orat.* 113-116: cfr. *supra* 0) si era constatata la centralità della nozione di parola (§115: *uerba simplicia et copulata*), della quale - a livello di σημαίνοντα - si considera soltanto la *natura*<sup>178</sup>. Le conseguenze della svolta sono recepite da Gellio come nuovo impulso verso le indagini etimologiche e verso l'uso di definizione e di divisione al fine di evitare l'ambiguità (4,1: cfr. *infra* 3); tuttavia, mentre in ambito stoico le manifestazioni dell'ἀμφιβολία venivano considerate soltanto per rendere limpida l'argomentazione, a prescindere dalle realizzazioni superficiali di un ragionamento (cfr. *supra* 1§4), in questo nuovo contesto le leggi della dialettica diventano un metalinguaggio con il quale descrivere la lingua, secondo un ribaltamento di prospettiva<sup>179</sup>.

### 2.1. Gli ἀξιώματα: Gellio 16,8

#### 2.1.1. La traduzione di ἀξιώματα

In 16,8 (Crisippo 2 fr.194 Arnim = fr.877 Hülser) Gellio annuncia di aver voluto imparare la dialettica iniziando dalle nozioni propedeutiche. Durante la ricerca della definizione di ἀξιώματα egli era ricorso a manuali greci poiché nel *commentarius de proloquiis* di Elio Stilone non era riuscito a trovare alcuna informazione di carattere introduttivo (§§1-4):

cum in disciplinas dialecticas induci atque imbui uellemus, necessus fuit adire atque cognoscere, quas uocant dialectici εισαγωγάς. 2. tum, quia in primo περὶ ἀξιωματῶν descendum, quae M. Varro alias profata, alias proloquia appellat<sup>180</sup>, *commentarium de proloquiis* L. Aelii, docti hominis, qui magister Varronis fuit, studiose quaesiuimus eumque in Pacis bibliotheca repertum legimus<sup>181</sup>. 3. sed in eo nihil edocenter neque ad instituendum explanate scriptum est, fecisseque uidetur eum librum Aelius sui magis admonendi, quam aliorum docendi gratia. 4. redimus igitur necessario ad Graecos libros.

Babilonia 3 fr.21s. Arnim = Antipatro di Tarso 3 fr.22 Arnim); 7,59s. (Diogene di Babilonia 3 fr.24 Arnim = fr. 594 Hülser); 7,60-62 (complessivamente fr.621 Hülser = Zenone 1 fr.65 Arnim = Crisippo 2 fr.122 e fr.226 Arnim = Diogene di Babilonia 3 fr.23 e fr.25 Arnim = Antipatro di Tarso 3 fr.23 Arnim = Crini 3 fr.2 Arnim); e in generale almeno i commenti classici di SCHMIDT 1839 (=1979), pp.47-89 e di STEINTHAL 1890-1891 [1961], 2 pp.286-319.

<sup>173</sup> Peraltro, poiché Cicerone attribuisce un tale sistema dialettico a Crisippo, risulta arduo individuarne l'esatta origine.

<sup>174</sup> Cfr. BARATIN 1989, pp.241-251 per considerazioni analoghe a proposito della costituzione e del ruolo storico del *de lingua Latina* di Varrone.

<sup>175</sup> Varrone fr.22 pp.194-196 Funaioli = fr.29 Goetz e Schoell.

<sup>176</sup> Stilone test.19 p.54 Funaioli.

<sup>173</sup> ATHERTON (1993, pp.298-310) riesamina le fonti sull'argomento, pervenendo alla conclusione che nessun autore antico attesta che Crisippo avesse negato che ogni parte del discorso possieda un significato, o che ogni parola appartenga a una parte del discorso.

<sup>174</sup> Cfr. in modo più ampio le considerazioni di ATHERTON (1993, pp.289-298) sul testo di Agostino.

<sup>175</sup> Cfr. RUF 1981, p.148s.

<sup>176</sup> Nel testo riportato da Gellio l'aggiunta di 'secondo natura' potrebbe riferirsi alla distinzione tra segno linguistico e referente valida per tutte le parole (HÜLSER 1987, p.736s.); essa viene illustrata mediante un sofisma riportato da Diogene Laerzio 7,187 (Crisippo 2 fr.1071 Arnim = fr.1205 Hülser).

<sup>177</sup> Cfr. sul primo punto Diogene Laerzio 7,65 (Crisippo 2 fr.193 Arnim = fr.874 Hülser): ἀξιώματα δὲ ἔστιν ὃ ἔστιν ἀληθὲς ἢ ψεῦδος; sulla φωνή e sulla λέξις Diogene Laerzio 7,55-57 (complessivamente fr.476 Hülser = Zenone 1 fr.74 Arnim = Crisippo 2 fr.136; 140; 894 Arnim = Diogene di Babilonia 3 fr.17s.; 20; 29 Arnim; Antipatro di Tarso 3 fr.16 Arnim; Archedemo di Tarso 3 fr.6 Arnim); sul λόγος Diogene Laerzio 7,57s. (complessivamente fr.536 Hülser = Crisippo 2 fr.147 Arnim = Diogene di

Il sostantivo ἀξιῶμα deriva dal verbo ἀξιῶν, ἀξιῶσθαι 'stimare degno, ritenere giusto'<sup>182</sup>; esso ha assunto un significato tecnico in ambito linguistico a partire dall'originario valore generico di 'qualcosa la cui sussistenza consiste nell'essere o nell'essere stato ritenuto giusto'. Gli stoici lo avevano usato per le proposizioni<sup>183</sup> enunciative di senso compiuto, mentre nella tradizione peripatetica ἀξιῶμα corrisponde all'assioma in senso moderno, cioè a un principio primo o a una proposizione immediata e necessaria<sup>184</sup>. La conciliazione tra i due usi rimane oscura<sup>185</sup>.

Quando hanno voluto tradurre ἀξιῶμα, gli interpreti latini si sono dovuti confrontare con la difficoltà di rendere le sfumature etimologico-semantiche dell'originale. Prisciano (GL 3,211,19-22 = Crisippo 2 fr.184 Arnim = fr.798 Hülser), attento al significato principale del verbo ἀξιῶν, propone dignitas in un passo in cui intende fornire la definizione di ἀξιῶματα e di συμβάματα, cioè di giudizi e di predicati personali indipendenti<sup>186</sup>:

et sciendum, quod has quidem constructiones, quae per nominatiuum absoluuntur, stoici ἀξιῶματα uel συμβάματα, id est dignitates et congruitates. uocabant - ut "ego Priscianus scribo, Apollonius ambulat, Plato philosophatur".

Nella soluzione di Prisciano l'attenzione per gli aspetti più strettamente linguistici non trova riscontro in un altrettanto preciso rispetto del contesto d'uso: dignitas non compare come termine tecnico nella tradizione grammaticale<sup>187</sup>, né implica la condizione di un'approvazione cognitiva, ma si applica piuttosto a merito, dignità, alto rango, in senso sia astratto sia concreto<sup>188</sup>.

In una diversa prospettiva lo pseudo Apuleio (int. p.190,4-8 Moreschini = fr.686 Hülser) traduce ἀξιῶμα con rogamentum, recuperando il senso di 'richiedere, domandare' di ἀξιῶν<sup>189</sup>:

<sup>182</sup> Cfr. CHANTRAINE 1968 s.u. ἀξιός: di questa parentela linguistica erano già consapevoli gli antichi, tra i quali ad es. Diogene Laerzio 7,65 ricorda che ὀνόμασται δὲ τὸ ἀξιῶμα ἀπὸ τοῦ ἀξιῶσθαι ἢ ἀθετεῖσθαι.

<sup>183</sup> Per semplicità si usa il termine 'proposizione': cfr. tuttavia i rilievi di BOBZIEN 1999, p.95s.

<sup>184</sup> Cfr. ad es. Aristotele an. post. 77a5-35.

<sup>185</sup> Cfr. SCHMIDT 1839 (=1979), p.146 n.80; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), p.173; FREDE 1974, p.32 n.1; HÜLSER 1987, p.800.

<sup>186</sup> Il κατηγόρημα prende nome di σύμβημα quando designa un'azione agita o subita, formulata da un verbo intransitivo e applicata a un individuo rappresentato da un nome al nominativo. Cfr. Porfirio in int. p.44,19 Busse = Crisippo 2 fr.184 Arnim = fr.791 Hülser.

<sup>187</sup> Cfr. le ricorrenze del termine nell'*index grammaticus* a c. di LOMANTO & MARINONE 1990.

<sup>188</sup> Cfr. Ernout et Meillet 1959<sup>4</sup> (=1985) s.u. decet.

<sup>189</sup> Cfr. anche int. p.193,4 e p.199,10 Moreschini. Il concetto di proposizione nel *de interpretatione* è molto complesso: da un lato di essa viene illustrato un aspetto dichiarativo, quando assolve la funzione di premessa sillogistica, in sintonia con l'opinione di Aristotele an. pr. 1,1. Infatti in int. p.199,11-16

quam [sc. orationis speciem] uocat Sergius effatum, Varro proloquium, Cicero enuntiatum, Graeci πρότασιν tum ἀξιῶμα, ego uerbum e uerbo tum protensionem tum rogamentum; familiarius tamen dicitur propositio.

Le altre traduzioni latine risultano meno dipendenti dall'originale e paiono riconducibili ai seguenti sottogruppi<sup>190</sup>:

- 1) *dicere, edicere*: dictum, edictum in Seneca *epist.* 117,13 (fr.892 Hülser);
- 2) *effari*: *ecfatum* o *effatum*<sup>191</sup> in Cicerone *ac.* 2,95 (Crisippo 2 fr.196 Arnim = fr.880 Hülser); Seneca *epist.* 117,13 (fr.892 Hülser); Sergio Plauto in pseudo Apuleio *int.* p.190,4s. Moreschini (fr.686 Hülser);
- 3) *profari*: *profatum* in Varrone fr.22 Funaioli (Gellio 16,8,2);
- 4) *proloqui*: *proloquium* in Elio Stilone test. 19 Funaioli (Gellio 16,8,2); Varrone fr.22 Funaioli (Gellio 16,8,6,8); Gellio 5,11,9 (fr.974 Hülser); 16,8,7; Marziano Capella 4,343. 390. 396; Varrone in pseudo Apuleio *int.* p.190,5 Moreschini (fr.686 Hülser); Cicerone in Boezio *syll. cat. intr.* 63,767c Migne<sup>192</sup>;
- 5) *enuntiare*:

Moreschini si sostiene *porro acceptio est propositio, quae conceditur a respondente, ut si quis ita proponat: estne omne honestum bonum? propositio est, et si assentiri se dicet, fit acceptio remota interrogazione, quae et ipsa tamen communiter appellatur propositio: omne honestum bonum est*. Il brano mette in luce anche un aspetto interrogativo, allorché la proposizione richieda un accordo o una conferma per produrre la premessa argomentativa, in sintonia con l'opinione di Aristotele *top.* 101b. Infine al di fuori del contesto concreto della disputa argomentativa di matrice aristotelica, si riscontra il recupero dell'ἀξιῶμα stoico. Nelle righe che precedono il passo citato nel testo (*int.* p.190,1-4 Moreschini = fr.879 Hülser) compare la traduzione latina della definizione di proposizione più comune tra gli stoici: *est una inter has [sc. species orationis] ad propositum potissima, quae pronuntiabilis appellatur, absolutam sententiam comprehendens, sola ex omnibus ueritatibus aut falsitatibus obnoxia*. In base a queste osservazioni nel passo citato *protensio* riprodurrebbe πρότασις sotto il profilo etimologico; *rogamentum* farebbe allusione all'uso di πρότασις nel contesto dei *topica* aristotelici; *propositio* coprirebbe gli ambiti sia della πρότασις nel contesto degli *academica priora* aristotelici sia dell'ἀξιῶμα stoico. Cfr. SULLIVAN 1967, pp.18s. e 76-78; NUCHELMANS 1973, pp.119-122; LONDEY & JOHANSON 1987, pp.38-42 e 54-56. Testimonia l'uso generico di *propositio* anche Gellio 2,7,21, su cui cfr. *infra* 2§1.5.

<sup>190</sup> Cfr. SCHMIDT 1839 (=1979), p.146 n.80; PRANTL 1855 [1955], p.519s.; FREDE 1974, p.32s. n.1; HÜLSER 1987, p.800s.

<sup>191</sup> JOHANSON & LONDEY (1988, pp. 327-331) suppongono sulla base delle osservazioni riservate a *fari* in *ling.* 52s. che Varrone abbia usato per primo *effatum* in senso tecnico. Su *ec-* prima di *f* cfr. NEUE & WAGENER 1892<sup>2</sup>, p.766.

<sup>192</sup> Cfr. Boezio *syll. cat. intr.* 63,767c Migne *hanc etiam [sc. enuntiationem] proloquium uel propositionem Tullius uocat, quae quidem partim simplex, partim composita*. Che anche Cicerone usi *proloquium* pare credibile poiché Stilone era stato suo maestro; più difficile è sostenere che sempre Cicerone abbia usato *propositio* nel senso non di prima premessa del sillogismo, ma di proposizione in generale: cfr. MARWEDE 1984, p.78s.

- a) *enuntiatio* in Cicerone *fat.* 1 (fr.85 Hülser); 20s. (Crisippo 2 fr.952 Arnim = fr.884 Hülser); 27 (fr.825 Hülser); 38;  
 b) *enuntiatiuum (quiddam)* in Seneca *epist.* 117,13 (fr.892 Hülser);  
 c) *enuntiatum* in Cicerone *fat.* 19 e 28 (Crisippo 2 fr.953 = fr.885 Hülser); Seneca *epist.* 117,13 (fr.892 Hülser); Cicerone in pseudo Apuleio *int.* p.190,5 Moreschini (fr.686 Hülser);

6) *pronuntiare*:

- a) *pronuntiatio* in Cicerone *fat.* 26 (fr.885 Hülser);  
 b) *pronuntiatum* in Cicerone *Tusc.* 1,14 (cfr. Gellio 16,8,8 = fr.877 Hülser); Gerolamo *adu. Ruf.* p.30,47s. Lardet (fr.230 Hülser).

Dall'elenco risulta chiaro che Gellio accorda la propria preferenza al derivato di *proloqui*, nel senso di 'parlare apertamente, dichiarare', attestandosi sulla linea della tradizione inaugurata da Stilone e proseguita da Varrone e da Cicerone.

Alla diversa selezione lessicale dei tipi 1-6 rispetto ai casi esaminati in precedenza pare sotteso il riferimento al verbo ἀποφαίνεσθαι: è possibile che l'accostamento ad ἀξίωμα del sinonimo ἀποφαντόν negli originali greci<sup>193</sup> abbia attirato l'attenzione su quest'ultimo, nel senso di 'pensiero esprimibile nell'atto linguistico di rendere nota un'opinione'. A conferma di questa ipotesi lo pseudo Apuleio (*int.* p.190,1-4 Moreschini = fr.879 Hülser) traduce ἀποφαίνεσθαι con *pronuntiare*<sup>194</sup>:

est una inter has [sc. orationis species] ad propositum potissima, quae pronuntiabilis appellatur, absolutam sententiam comprehendens, sola ex omnibus ueritatibus aut falsitatibus obnoxia.

### 2.1.2. La definizione di ἀξίωμα

Nel seguito del capitolo, poiché non ha trovato informazioni utili nel testo di Stilone, Gellio cita da un originale greco la definizione stoica di ἀξίωμα, rinunciando a tradurla. Per contro di essa Varrone fornisce un eccellente corrispondente latino<sup>195</sup>, di cui Gellio elabora una riformulazione, corredata della clausola relativa al principio di bivalenza (§§4-8):

<sup>193</sup> Cfr. *infra* 2§1.2.

<sup>194</sup> Cfr. NUCHELMANS 1973, p.107s.

<sup>195</sup> Per l'attribuzione della maggior parte del capitolo a *de lingua Latina* 24 cfr. WILMANS 1864, pp.15 e 20-22: lo studioso ritiene, d'accordo con MERCKLIN 1860, p.646, che Gellio abbia trovato indicazione del *commentarius de proloquiis* di Stilone nello stesso Varrone, il quale in *ling.* 22 avrebbe trattato in generale degli ἀξιώματα, in *ling.* 23 dei tipi ἀπλᾶ, in *ling.* 24 dei tipi ἁπλᾶ; per contro BARWICK (1957, pp.23-25) sulla base del confronto tra Gellio 16,8,8 e [Apuleio] *int.* p.190,1-8 Moreschini

ex quibus [sc. Graecis libris] accepimus ἀξίωμα esse his uerbis: λεκτόν αὐτοτελές ἀποφαντόν ὅσον ἐφ' αὐτῷ. 5. hoc ego supersedi uertere. quia nouis et inconditis uocibus utendum fuit. quas pati aures per insolentiam uix possent. 6. sed M. Varro in libro *de lingua Latina* ad Ciceronem quarto uicesimo expeditissime ita finit: "proloquium est sententia, in qua nihil desideratur". 7. erit autem planius, quid istud sit, si exemplum eius dixerimus. ἀξίωμα igitur, siue id proloquium dicere placet, huiusmodi est: "Hannibal Poenus fuit"; "Scipio Numantiam deleuit"; "Milo caedis damnatus est"; "neque bonum est uoluptas neque malum"; 8. et omnino, quicquid ita dicitur plena atque perfecta uerborum sententia, ut id necesse sit aut uerum aut falsum esse, id a dialecticis ἀξίωμα appellatum est, a M. Varrone, sicuti dixi, proloquium, a M. autem Cicerone pronuntiatum, quo ille tamen uocabulo tantisper uti se attestatus est, "quoad melius - inquit - inuenero".

La definizione di ἀξίωμα come 'proposizione dicibile completa che può essere affermata in sé e per sé'<sup>196</sup> ha origini stoiche e compare sia in Diogene Laerzio 7,65 (che cita Crisippo nell'opera introduttiva *διαλεκτικοὶ ὅροι*: 2 fr.193 Arnim = fr.874 Hülser)<sup>197</sup> sia in Sesto Empirico *Pyrrh.* 2,104 (fr.878 Hülser): in base ad essa l'ἀξίωμα appartiene all'insieme dei λεκτά, cioè dei contenuti incorporali enunciabili attraverso la materia fonica<sup>198</sup>, in particolare al sottoinsieme di quelli il cui senso è del tutto reso esplicito<sup>199</sup>; e assolve una funzione dichiarativa, cioè di

riconosce quale fonte di entrambi i testi lo stoico Sergio Plauto (sul quale cfr. Quintiliano *inst.* 2,14,2; 3,6,23; 8,3,33; 10,1,124 e tra i moderni KLOTZ 1923 e BARWICK 1936, pp.97-101).

<sup>196</sup> FREDE (1974, p.36s.), contro le traduzioni antiche e moderne di ὅσον ἐφ' αὐτῷ come 'di per sé', avanza l'ipotesi che la locuzione, anziché costituire una tautologia con αὐτοτελές, designi dell'ἀξίωμα lo statuto indipendente dalle circostanze dell'enunciazione, in base alle quali esso viene determinato sotto il profilo dell'espressione. Per contro BOBZIEN (1986, pp.11-14 e p.20s.) intende ἀποφαντόν, di cui ὅσον ἐφ' αὐτῷ costituirebbe l'esplicitazione, una qualifica esclusiva degli ἀξιώματα, che si distinguono rispetto agli altri λεκτά αὐτοτελή per il fatto di non richiedere un completamento, ad esempio di una risposta nel caso delle domande, di una dichiarazione di obbedienza nel caso degli ordini, ecc. In un contributo recente (1999, p.94) la studiosa insiste maggiormente sull'autonomia di un ἀξίωμα dal possibile locutore che lo enunci.

<sup>197</sup> In questo testo l'uso di πρῶμα anziché λεκτόν non costituisce una differenza rilevante: cfr. FREDE 1974, p.33. In effetti Diogene di Babilonia 3 fr.20 Arnim = fr.476 Hülser (Diogene Laerzio 7,56) identifica i due termini: προφέρονται μὲν γὰρ αἱ φωναί, λέγεται δὲ τὰ πρῶματα, ἃ δὲ καὶ λεκτὰ τυγχάνει. Per la traduzione di πρῶμα con 'procedimento discorsivo' cfr. BELARDI 1990 e BELARDI & CIPRIANO 1990, p.89s., i quali opportunamente segnalano il fatto che πρῶμα designa anche un contenuto di pensiero, poiché gli stoici non ammettono un'attività di pensiero che non sia anche discorsiva.

<sup>198</sup> Sul λεκτόν cfr. in particolare MIGNUCCI 1965, pp. 88-103 e CORTASSA 1978.

<sup>199</sup> Sul significato della coppia αὐτοτελές/ἐλλιπές λεκτόν e sulle successive interpretazioni dei filosofi e dei grammatici cfr. BARATIN 1989, pp.410-413.

affermazione o di negazione del nesso tra un predicato e un soggetto<sup>200</sup>. Grazie ad essa viene distinto da preghiere, domande, comandi, che costituiscono un gruppo a parte di λεκτὰ αὐτοτελή<sup>201</sup>.

Nelle parole di Varrone (in Gellio 16,8,6 = fr.22 Funaioli = fr.29 Goetz e Schoell) al tempo stesso si attua l'identificazione di *proloquium* con *sententia*<sup>202</sup> e si rende esplicito il senso di ἔλλιπές. Il primo aspetto rinvia alla premessa ai libri morfologici del *del lingua Latina* (ling. 8,1), ove Varrone - presentando l'articolazione dei settori dell'indagine linguistica - riconosce accanto al piano etimologico, che riguarda le modalità con cui le denominazioni sono state attribuite ai referenti, e al piano morfologico, in cui sono indagate le differenziazioni subite dalle forme dedotte a partire dalle denominazioni originarie, il piano logico-sintattico, in cui le diverse forme sono connesse in base a una norma al fine di esprimere il pensiero (*sententia*):

quom oratio natura tripartita esset, ut superioribus libris ostendi. cuius prima pars, quemadmodum uocabula rebus essent imposita, secunda, quo pacto de his declinata in discrimina irint, tertia, ut ea inter se ratione coniuncta sententiam efferant, prima parte exposita de secunda incipiam hinc.

Lo scarto che l'uso di *sententia* come pensiero produce rispetto agli originali ove compare λεκτόν pare tanto più significativo in quanto proprio a Varrone risale il conio del neologismo *dicibile* per i contenuti concettuali suscettibili di formulazione verbale<sup>203</sup>: è evidente che sulla definizione in esame deve aver influito una tradizione non filosofica, quale si può rintracciare nei testi grammaticali greci. Infatti la τέχνη dello pseudo

<sup>200</sup> MATES (1961<sup>2</sup>, p.28 n.8) e FREDE (1974, p.33s.) notano che la traduzione di ἀποφαντόν con 'suscettibile di essere negato' (cfr. HICKS 1925, p.175) è erronea in quanto ἀποφαντόν deriva da ἀποφαίνεω e non da ἀποφάσκειν o da ἀποφάναι; MIGNUCCI (1965, pp.120-124) distingue il significato di ἀποφαντόν negli stoici da quello di ἀποφαντικόν in Aristotele.

<sup>201</sup> Cfr. Diogene Laerzio 7,66-68; su questi altri tipi di proposizioni cfr. *infra* 282,1.

<sup>202</sup> In ling. 6,56 Varrone riconduce *loqui* a *locus*, sostenendo che parla in senso proprio (*loquitur*) soltanto chi pone consapevolmente ogni parola al proprio posto (*locus*), esprimendo mediante la lingua (*prolocutus*) quanto aveva nell'animo: *igitur is loquitur, qui suo loco quodque uerbum sciens ponit, et is tum prolocutus* (RIGANTI 1978: *† istum prolocutum* codd.; *is tum* CANAL 1874<sup>2</sup>; *prolocutus* FAY 1914), *cum in animo quod habuit exulit loquendo*.

<sup>203</sup> Cfr. Agostino *dialect.* 5 (p.8,4s. e 9s. Creelius = p.88 e p.90 Jackson Pinborg) = Varrone fr.265 p.281,96-98 e 105-107 Funaioli = fr.130 p.237,21s. e 29-31 Goetz e Schoell. Identificano il *dicibile* con il λεκτόν SCHMIDT 1839, p.54 e n.78; REITZENSTEIN 1901, p.75 n.1; LORENZ 1955-1956, p.239 n.208; BARWICK 1957, p.12; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), p.233; PINBORG 1962, p.159; PÉPIN 1976, p.80. Considerano i due concetti affini JACKSON 1969, p.47s. e JACKSON & PINBORG 1975, p.126s. n.9; per contro RÜF (1981, pp.108-111) connette il *dicibile* con la πρόληψις epicurea.

Dionisio definisce il λόγος una combinazione di parole in prosa<sup>204</sup> che esprime un pensiero completo (GG 1.1,22,5):

λόγος δέ ἐστι πεζῆς λέξεως σύνθεσις διάνοιαν αὐτοτελή δηλοῦσα.

L'autosufficienza assegnata presso gli stoici ai πράγματα o ai λεκτά nel passo della τέχνη risulta attribuita alla διάνοια, cioè al pensiero: la sostituzione di πράγμα con διάνοια pare imputabile a un'esigenza di svincolarsi da singole scuole, mentre la rinuncia a λεκτόν può essere spiegata dalla circostanza che in un manuale di grammatica si sia ritenuto superfluo precisare che la διάνοια è esprimibile sul piano linguistico. La stretta connessione tra λόγος e διάνοια implica la conseguenza che una frase è tale soltanto se viene associata a un pensiero completo.

La traduzione di διάνοια con *sententia* è comune nella tradizione grammaticale latina<sup>205</sup> e rende verosimile l'ipotesi di un nesso tra Varrone e una definizione simile a quella contenuta nella τέχνη dello pseudo Dionisio<sup>206</sup>.

Per quanto concerne l'uso della clausola negativa *in qua* [sc. *sententia*] *nihil desideratur* in corrispondenza di αὐτοτελές, si può osservare come con ogni probabilità Varrone presupponga testi in cui compaiono come determinanti ἔλλιπές o ἀτελές, che connotano i λεκτά o gli ἄσώματα ellittici<sup>207</sup>.

<sup>204</sup> La peculiarità di questa specificazione, a cui Manuele Moscopulo rimediava annotando in margine al manoscritto Vaticano 1370 τε καὶ ἐμμέτρον (UHLIG 1883 = GG 1.1,22,5 apparato), ha indotto WOUTERS (1975, p.222s.) ad adottare il testo λόγος δέ ἐστι πεζῆ λέξεως σύνθεσις, scelto da PECORELLA nella sua edizione della τέχνη (1962, p.35s. e pp.103-105), e riportato anche dal papiro grammaticale Yale 1.25,1s. Inoltre lo studioso, sulla base di uno scolio vaticano alla τέχνη (GG 1.3,212,16-19), interpreta πεζή 'in generale'. Attenendosi più prudentemente al testo tradito, LALLOT (1998, p.122 n.2) osserva che l'inserito 'in prosa' potrebbe costituire un relitto stoico della definizione di λόγος, da cui erano escluse le componenti non normative della lingua, di cui i testi poetici abbondano.

<sup>205</sup> Cfr. Diomede GL 1,300,16; Mario Vittorino GL 6,5,2s. = p.67,1-3 Mariotti; Prisciano GL 2,53,28s. (citato *infra* in questo stesso paragrafo). Cfr. anche *infra* 282,2,1 la traduzione della definizione di congiunzione, conservata nella τέχνη pseudodionisiana, che i grammatici latini propongono.

In ambito retorico Quintiliano (*inst.* 8,5,1) distingue a partire dal verbo *sentire* il derivato astratto *sententia* per l'aspetto intellettuale e il derivato d'azione *sensus* per l'aspetto fisico del medesimo processo. Sebbene tale dicotomia si sia annebbiata (*inst.* 8,5,2), poiché *sententia* può designare verdetti, proverbi, massime, parti rilevanti del discorso e *sensus* si applica alla capacità di significare di ogni unità linguistica, il nucleo semantico di *sententia* rimane il riferimento al messaggio trasmesso attraverso un enunciato. Cfr. CHARPIN 1977, pp.124-133.

<sup>206</sup> Cfr. NUCHELMANS 1973, p.90s. e 105s., il quale rileva giustamente che *sententia* è così legato al contenuto di pensiero nella misura in cui è espresso linguisticamente che talora viene usato per designare la frase come unità del discorso (cfr. ad es. Cicerone *Phil.* 13,22).

<sup>207</sup> Cfr. Crisippo 2 fr.181 Arim (Diogene Laerzio 7,63 = fr.696 Hülser) e 2 fr.182 Arim (Filone agr. p.122,19-123,11 Wendland = fr.695 Hülser), nonché il commento di RÜF 1981, p.53.

L'aspetto della completezza semantica sembra prevalere nel seguito del resoconto di Gellio: dopo aver presentato gli esempi "Hannibal Poenus fuit"; "Scipio Numantiam deleuit"; "Milo caedis damnatus est"; "neque bonum est uoluptas neque malum", egli riformula le definizioni di ἀξίωμα fino ad allora citate, proponendo *quicquid ita dicitur plena atque perfecta uerborum sententia* (§8). Il sintagma *quicquid dicitur* non costituisce una parafrasi del λεκτόν stoico e al tempo stesso si avvicina alla definizione di λόγος formulata dai grammatici<sup>208</sup>. L'opzione di Gellio, che rinuncia alla distinzione tra λεκτόν e λόγος, ricorrendo all'uno anziché all'altro in modo da evitare la traduzione di λεκτόν αὐτοτελής, pare consonante con le parole di Varrone appena citate, delle quali come si diceva rappresenta uno sviluppo.

In riferimento a *plena atque perfecta uerborum sententia* la connessione con la tradizione grammaticale si fa più evidente. Uno scolio vaticano al passo della τέχνη prima citato (GG 1.3,214,5) considera ampiamente diffusa (presumibilmente a partire da Apollonio Discolo) la definizione di λόγος quale σύνθεσις λέξεων κατάλληλος διάνοιαν ἀπαρτίζουσα, che Prisciano nell'*incipit* del secondo libro delle *institutiones* avrebbe tradotto *oratio est ordinatio dictionum congrua, sententiam perfectam demonstrans* (GL 2,53,28s.). Delle due clausole, consistenti l'una in un parametro sintattico relativo ai rapporti sintagmatici tra i costituenti dell'enunciato, l'altra in un parametro semantico relativo all'intelligibilità dell'insieme<sup>209</sup>, Gellio conserva soltanto la seconda, in linea con le sintetiche parole di Varrone. Il sintagma *uerborum sententia* infine alluderebbe al fatto che il significato deve essere reso completamente esplicito sul piano formale e materiale, semplificando l'originaria compresenza di potenziale e di attuato nel λεκτόν a vantaggio del solo livello enunciativo-materiale. Presumibilmente in direzione del medesimo appianamento va inteso il rifiuto da parte di Gellio - pur informato sulle opinioni di diversi filosofi - di investigare *corpusne sit uox an ἄσώματον* (S,15, *lemma*): si ha così l'impressione che lo studio della dialettica ai fini del commento dei testi comporti uno spostamento dell'attenzione sulle espressioni concrete (come ad es. le citazioni letterarie), le quali - non più interpretate alla luce del

<sup>208</sup> Cfr. NUCHELMANS 1973, p.108s., del quale tuttavia sembra eccessivamente analitico il ragionamento secondo cui *quicquid dicitur*, se si intende come "tutto ciò che viene espresso a parole" (*dicere* = λέγειν), pare ridondante rispetto a *sententia*; se ad esso si assegna il valore di "tutto ciò che viene asserito" (*dici* = ἀποφαίνεσθαι), si sottintende che possano esistere asserzioni che non sono o vere o false; di conseguenza parrebbe più opportuno tradurre "tutto ciò che è enunciato con un pensiero pieno e completo associato alle parole (proferite)" (*dicere* = προφέρειν).

<sup>209</sup> Per un'analisi più approfondita dei parametri di completezza (αὐτοτέλεια) e di congruenza (κατάλληλότης) nei testi grammaticali greci cfr. LALLOT 1997, I pp.41-47.

rapporto con gli schemi procedurali astratti di cui sono le manifestazioni - conquistano il centro del sistema di analisi. Dal punto di vista dottrinale ciò potrebbe trovare una spiegazione nella crescente confusione tra dottrine stoiche e peripatetiche, manifestata in particolare nell'assimilazione dell'ἀποφαντόν stoico con l'ἀπόφανσις aristotelica<sup>210</sup>.

Il criterio di completezza semantica costituisce una condizione necessaria, ma non sufficiente per la definizione degli ἀξιώματα. Occorre un'aggiunta che entri più o meno direttamente nel merito della formazione di essi, poiché - come avverte Prisciano (GL 3,114,9-15<sup>211</sup>) - l'interazione con il contesto consente in alcuni casi di considerare autonome occorrenze di ellissi come verbi all'imperativo, nomi, pronomi (specie se al vocativo), avverbi, che non formano proposizioni sintatticamente complete:

praeterea, quemadmodum elementorum alia sunt uocalia, quae per se uocem perficiunt, alia consonantia, quae sine uocalibus perficere uocem nequeunt. sic etiam in dictionibus animaduertimus quasdam ad similitudinem uocalium per se esse dicendas, ut in uerbis maxime imperatiuis uel nominibus uel pronomibus saepe uocatiuis uel aduerbiis, quae adiciuntur antecedentibus actionibus uel orationibus, cum clamamus bene, recte, diserte ad illos, qui oportune aliquid agunt uel dicunt.

A tal fine Gellio inserisce la precisazione *ut id necesse sit aut uerum aut falsum esse* (§8), con la quale restringe il campo d'indagine alle sole proposizioni che si possono usare in un atto linguistico di asserzione. Infatti né per i comandi, né per le domande, né per i desideri o per gli auguri si pone il quesito circa la verità o la falsità. Nel contesto filosofico della dialettica stoica la clausola ἀξίωμα δέ ἐστίν ὃ ἐστίν ἀληθές ἢ ψεῦδος (cfr. Diogene Laerzio 7,65)<sup>212</sup> da un lato fa riferimento al principio di bivalenza (tutti gli ἀξιώματα sono o veri o falsi), dall'altro allude alla circostanza che, sebbene anche per rappresentazioni e argomenti si chiami in causa il criterio di verità, solo gli ἀξιώματα possono essere considerati o

<sup>210</sup> Cfr. Plutarco *Plat. quaest.* 1009e e Plotino *enm.* 5,5,1,38-41; 5,8,6,1-5. nonché il commento di NUCHELMANS 1973, p.89s. e p.107.

<sup>211</sup> Ma cfr. anche le osservazioni alla definizione generale di *oratio* in GL 2.53.30-54,4.

<sup>212</sup> Sesto Empirico (*math.* 3,12 = Crisippo 2 fr.166 Arnim = fr.67 Hülser) parla di semplice ὑπογραφή, mentre Cicerone (*ac.* 2,95 = Crisippo 2 fr.196 Arnim = fr.380 Hülser) e Simplicio (p.406,20-22 Kalbfleisch, commento ad Aristotele *cat.* 13a37 = Crisippo 2 fr.192 Arnim = fr.906 Hülser) considerano questa clausola una vera e propria definizione. Ciò pare insufficiente per dedurre che "this strategy of using being true or false to define the basic propositional concept marks a very important difference between the Roman thinkers about logic and their Greek predecessors, and demonstrates more clearly than anything else that the Latinisations of Greek thought involved rethinking rather than just word-substitution translation" (JOHANSON & LONDEY 1988, p.332).

veri o falsi, poiché la verità o la falsità delle rappresentazioni o delle premesse argomentative pare riconducibile a quella dei giudizi che vi corrispondono<sup>213</sup>. Sul piano più propriamente linguistico gli stoici, associando la dicotomia platonica tra denominazione ed enunciazione di un

<sup>213</sup> Su questa seconda lettura cfr. BOCHENSKI 1956 (=1972), p.156; MATES 1961<sup>2</sup>, pp.33-36; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), pp.178-181; BOCHENSKI 1968, p.85s.; FREDE 1974, pp.41-44.

Secondo la testimonianza di Cicerone (*fat.* 37s. = Crisippo 2 fr.952 Arnim = fr.886 Hülser, ma cfr. anche *fat.* 20s.) Crisippo sosteneva con risolutezza il principio di bivalenza in polemica con gli epicurei, i quali avevano studiato, come già Aristotele (cfr. Aristotele *int.* 18a37s. e il commento di Boezio 2 p.108, l-18 Meiser = fr.882 Hülser), le proposizioni formulate al tempo futuro, chiedendosi se possano dirsi vere o false fin da quando vengono proferite o se al contrario acquisiscano un valore di verità soltanto nel momento in cui si verifica una delle due alternative. La conclusione che non sono né veri né falsi i *contingentia futura*, e in particolare i componenti contraddittori di una disgiunzione vera in rapporto al futuro nella sua globalità, trovava discorde il filosofo stoico, a proposito del quale nell'opera di Cicerone Carneade esprime un apprezzamento per l'ambito logico, mentre oppone una ferma ripulsa alle conseguenze del postulato relativo al dominio della necessità. Il predicato di verità deve essere reputato atemporale, come atemporalmente vero o falso è il pensiero, a differenza dell'atto di asserzione e della constatazione della verità di una proposizione, che avvengono in un determinato momento storico. La polemica nasce dalla posizione di Diodoro Crono, secondo il quale come un evento passato non può essere diversamente da come si è verificato, così un evento futuro va considerato subordinato alla medesima necessità, per quanto meno evidente: essa non fa distinzione tra avvenimenti appartenenti all'ordine eterno e avvenimenti apparentemente estranei ad esso. Cfr. *supra* §1.1 e YON 1950, pp. XXI-XXIII e XXVIII; BOBZIEN 1998, pp.75-86.

Per quanto concerne le rappresentazioni pare interessante un passo di Sesto Empirico (*math.* 7,241-246 = Crisippo 2 fr.65 = fr.273 Hülser), in cui viene delineata una complessa tassonomia delle *φαντασῖαι*, incentrata in un primo momento sulla distinzione tra convincenti, non convincenti, sia convincenti sia non convincenti, né convincenti né non convincenti, a seconda che esse suscitino o meno una credenza. Le *φαντασῖαι* diventano oggetto di approvazione o di disapprovazione in quanto contenuti del pensiero e se fossero espresse in forma linguistica costituirebbero *ἀξιώματα*. Appartengono al primo tipo le rappresentazioni che danno origine a credenze in seguito a un assenso, come i pensieri "oggi è giorno", "io sto parlando"; al secondo i casi in cui viene negato l'assenso, come "se è giorno, allora il sole non si trova sopra la terra", "se è buio, allora è giorno"; al terzo gli *ἄποροι λόγοι*; al quarto i giudizi come "il numero delle stelle è pari", "il numero delle stelle è dispari". Inoltre le *πιθανὰ φαντασῖαι* possono essere vere se a partire da esse è possibile formulare un'affermazione vera, come "è giorno", "c'è luce" quando è giorno e c'è luce; false se a partire da esse è possibile formulare un'affermazione falsa, come quando un remo immerso nell'acqua pare piegarsi o quando la visione prospettica di un portico si restringe fino a diventare un punto geometrico; sia vere sia false, come nel caso di Oreste folle che incontra Elettra (vera la percezione di un individuo, falso il riconoscimento di una Furia) o di chi immagina durante il sonno Dione, che è in vita, in piedi davanti a sé; né vere né false, come nel caso delle denominazioni generiche ('uomo'), che non possono essere ristrette alle denominazioni particolari che pure sottintendono ('Greci', 'barbari'). L' analogia tra *φαντασῖαι* e *ἀξιώματα* è confermata dal fatto che entrambi sono oggetto di un'attività mentale di assenso (*συγκατάθεσις*), il cui corrispondente linguistico pare l'*ἀξιόσθν*. Tuttavia ciò che è fondamentalmente vero o falso è il giudizio: gli oggetti di percezione vengono considerati veri o falsi soltanto in via secondaria e in connessione con i *νοητά* ad essi associati, cioè con gli *ἀξιώματα* incorporali. Cfr. Sesto Empirico *math.* 8,10 (Crisippo 2 fr.195 = fr.325 Hülser). Di questa terminologia Gellio si mostra informato: cfr. *supra* §1.2.

Sulla riconduzione della verità o della falsità (in senso epistemico) dei *λόγοι* alla verità o alla falsità (in senso logico) degli *ἀξιώματα* che ne compongono le premesse cfr. Diogene Laerzio 7,79 (Crisippo 2 fr.242 Arnim = fr.1036 Hülser) e Sesto Empirico *Pyrrh.* 2,138s. (fr.1064 Hülser), nonché il commento di BOBZIEN 1999, p.126.

essere<sup>214</sup> alla nozione aristotelica di *κατηγορημα* come ciò che "è detto di", intendono il predicato come l'elemento centrale di una proposizione, mediante il quale il locutore prende posizione su qualcosa<sup>215</sup>. Perché il predicato sia completo, occorre che venga denominato l'essere a proposito del quale qualcosa è detto: il soggetto in tal senso rappresenta la condizione della verifica del predicato e non il secondo membro di una coppia di costituenti omologhi. Inoltre mentre il rapporto sintagmatico soggetto + predicato individua il giudizio, l'esame del solo predicato secondo le diverse modalità di cui è suscettibile consente il riconoscimento di tutti gli altri *λεκτὰ αὐτοτελή*<sup>216</sup>. Diogene Laerzio ricorre a tre direttrici d'indagine per la connotazione del predicato<sup>217</sup>: la persona, con cui oppone le forme verbali di terza persona alle altre (cfr. 7,58); la valenza, con cui sono distinti i verbi personali (transitivi / intransitivi) dagli impersonali (transitivi / intransitivi)<sup>218</sup>; la diatesi (7,64). Il ricorso al criterio della valenza presenta notevoli vantaggi: anzitutto consente di interpretare il rapporto tra il predicato e gli altri costituenti intraproposizionali come applicazione di una funzione a uno o più argomenti per ottenere un valore di verità univoco; inoltre evita l'appiattimento della funzione del predicato alla classe morfolessicale del verbo.

Mediante questa griglia teorica paiono più chiari gli esempi che Gellio 16,8,7 antepone alla sua definizione di *ἀξιῶμα*: *Hannibal Poenus fuit* rappresenta il caso di un predicato a un posto costruito con il nominativo (o un predicato a due posti costruito con due nominativi); *Scipio Numantiam deleuit* e *Milo caedis damnatus est* rappresentano casi di predicati a due posti costruiti con il nominativo e con l'accusativo l'uno, con l'ablativo l'altro. Ciascuna proposizione rimane un *λεκτόν* ellittico finché il verbo non riceve il complemento necessario che consente ad esso di realizzarsi come *κατηγορημα*: gli stoici chiamavano questi casi intermedi 'sottopredicati' (*ἐλαττον ἢ κατηγορήματα*)<sup>219</sup>.

Nella prospettiva dell'analisi grammaticale dei testi letterari Donato avrebbe tenuto conto di queste basi teoriche, rendendo esplicito, in una serie di commenti a Terenzio, il ruolo del predicato nella costituzione

<sup>214</sup> Cfr. Platone *Soph.* 261d-264b.

<sup>215</sup> Cfr. BELARDI & CIPRIANO 1990, p.100.

<sup>216</sup> Cfr. BARATIN & DESBORDES 1981, pp.31-33 e BARATIN 1989, pp.410-412.

<sup>217</sup> Cfr. BARATIN 1989, pp.385-387, ma sul predicato presso gli stoici cfr. anche MARRONE 1984; CIPRIANO 1988, pp.76-81; BARNES 1999, pp.203-207.

<sup>218</sup> Cfr. a completamente della lacuna nel testo di Diogene Laerzio 7,64 Apollonio Discolo GG 2.2.429,10-430,5 e Porfirio in Ammonio pp.44,18-45,6 Busse (commento ad Aristotele *int.* 16a33-b5).

<sup>219</sup> Cfr. Apollonio Discolo GG 2.2.402,1-403,3 = fr.794 Hülser, nonché i commenti di BELARDI & CIPRIANO 1990, p.91s. e di LALLOT 1997, 2 p.250s. n.370.

dell'ἄξιωμα. Ad esempio a margine dell'invito di Sosia a Simone perché gli rivolga sinteticamente i propri ordini (*Andr.* 45: *quin tu uno uerbo dic quid est quod me uelis*), il grammatico osserva che la locuzione *uno uerbo* designa un unico ἄξιωμα, cioè un proferimento (non più un λεκτόν) dotato di senso compiuto e costruito attorno a un unico verbo, cui si accompagna un nome<sup>220</sup>.

QVIN TV VNO VERBO DIC 'uno uerbo' uno ἄξιωματε, una sententia, nam ἄξιωμα sententia est uel enuntiatio uno uerbo nexam continens et perfectam intellegentiam; ἄξιωμα enim constat ex nomine et uerbo.

### 2.1.3. La negazione

Dopo i tre esempi omologhi "*Hannibal Poenus fuit*", "*Scipio Numantiam deleuit*", "*Milo caedis damnatus est*" Gellio adduce l'enunciato "*neque bonum est uoluptas neque malum*" (16,8,7): esso rappresenta un tramite tra la sezione dedicata agli ἄξιωματα ἀπλᾶ o proposizioni semplici e la sezione dedicata agli ἄξιωματα οὐχ ἀπλᾶ, costituiti da due o più proposizioni semplici ricondotte all'unità mediante connettivi<sup>221</sup>, poiché il

<sup>220</sup> Si osservi come le distinzioni funzionali stoiche siano ridotte a distinzioni morfolessicali. Cfr. anche il commento di Donato a *Eun.* 175; *Ad.* 952; *Andr.* 340.

<sup>221</sup> La dicotomia tra ἄξιωματα ἀπλᾶ e ἄξιωματα οὐχ ἀπλᾶ può essere integrata attraverso la categoria dei δι(α)φορούμενα, le proposizioni identiche ripetute due o più volte, come nel caso di "se p, allora p" (es. "se è giorno, allora è giorno"): esse, sebbene siano intese per lo più come un tutt'uno composto da un antecedente e da un conseguente, fanno parte degli οὐχ ἀπλᾶ. Cfr. PRANTL 1855 [1955], p.445s.; MATES 1961<sup>2</sup>, p.133; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), p.173; FREDE 1974, p.50 e n.5; HÜLSER 1987, pp.1144-1146.

Sesto Empirico *math.* 8,96-98 (Crisippo 2 fr.205 Arnim = fr.916 Hülser) introduce una distinzione all'interno degli ἄξιωματα ἀπλᾶ ἰνώρισμένα, ἄορίστα e μέσσα, considerando la natura del soggetto che vi compare, cui corrispondono anzitutto altrettante modalità di riferimento e condizioni di verità della proposizione, e in secondo luogo diverse categorie lessicali della πῶσις: nel primo tipo il κατηγορημα viene applicato a un individuo presente e oggetto di ostensione deitica, rappresentato a livello superficiale da un dimostrativo; nel secondo tipo l'individuo non viene precisato e risulta espresso da un pronome indefinito; l'ultimo tipo, ricavato per via negativa, non rientra tra gli ἄξιωματα ὀρισμένα perché designa individui senza ricorrere alla δεῖξις, né può essere considerato tra gli ἄξιωματα ἄορίστα dal momento che si riferisce a oggetti particolari; in esso con ogni probabilità il κατηγορημα si applica a individui soltanto nominati o descritti, potenzialmente assenti (cfr. NUCHELMANS 1973, p.60 e BALDASSARRI 1984, pp.134-139). Inoltre gli ἄξιωματα ἄορίστα non possono essere veri a meno che i corrispondenti ὀρισμένα lo siano (es. solo se "questa persona sta camminando" è vero di un particolare individuo, allora "qualcuno sta camminando" è vero); del pari se ne deduce che se un μέσον ἄξιωμα è vero per un particolare individuo, il corrispondente ὀρισμένον è vero.

Gli esempi portati da Gellio in 16,8,7, "*Hannibal Poenus fuit*" "*Scipio Numantiam deleuit*" "*Milo caedis damnatus est*", appartengono soltanto al tipo intermedio, con l'adattamento al contesto latino degli originali nomi greci. Nel passo di Sesto Empirico, pur in assenza di una definizione esplicita, è possibile supporre in base agli esempi che i μέσσα siano ἄξιωματα a cui corrisponde un soggetto costituito da un nome proprio o da un appellatium. L'opinione secondo cui i nomi propri non designano un individuo

modo più semplice per formare una nuova proposizione a partire da una proposizione data consiste nel negarla, cioè nell'applicarvi un connettivo monadico. La dicotomia tra affermazione e negazione a livello di ἄξιωματα viene riferita dal dossografo Diocle (in Diogene Laerzio 7,69s. = Crisippo 2 fr.204 Arnim = fr.914 Hülser), che - dopo aver distinto all'interno del primo insieme tra il tipo categorico (κατηγορικόν), il definito (καταγορευτικόν) e l'indefinito (ἀόριστον)<sup>222</sup> - segnala come membri del secondo insieme il negativo (ἀποφαντικόν), ove la negazione si estende all'intero enunciato e non soltanto a un costituente di esso<sup>223</sup>; il denegativo (ἀρνητικόν), che

particolare costituisce un tratto caratteristico di Crisippo, che nei λογικά ζητήματα avanza dubbi sull'equivalenza di proposizioni come "questo questo essere" e "Dione Teone essere" (*pap. Herc.* 307,5 p.88s. Marrone = Crisippo 2 fr.298a Arnim = fr.698 Hülser). Mentre i grammatici che si attengono alla tesi di Crisippo (cfr. Apollonio Discolo GG 2.1.1.1,10.8-17; 2.2.141,9-143,1; Prisciano GL 3.145.5-146,8) motivano simili disomogeneità sulla base dell'ambiguità connaturata ai nomi propri, si può formulare l'ipotesi che lo scolarca stoico avanzasse una spiegazione diversa, sia perché l'ambiguità può essere assegnata alle singole denominazioni, ma non agli ἄξιωματα, sia perché in Sesto Empirico *math.* 8,97 a proposito dell'ἄξιωμα μέσον si dichiara che ἀφώρικε γὰρ τὸ εἶδος, cioè determina la tipologia del referente. Infatti secondo Diogene di Babilonia (in Diogene Laerzio 7,58 = 3 fr.22 Arnim = fr.536 Hülser) nomi propri e appellativi risultano accomunati dalla funzione di indicare la natura di un referente, i primi la natura caratteristica di un referente specifico, i secondi la natura di un'intera classe di referenti. La distinzione riflette la dicotomia stoica tra fenomeni particolari, ai quali soltanto inerisce l'essere, e nozioni generali, non suscettibili che di formulazione linguistica: cfr. POHLENZ 1939 (=1965), p.51; CALBOLI 1962, p.171s.; PINBORG 1975, p.99. Varrone riprende questa distinzione in *ling.* 8,80: *nomina... differunt a uocabulis ideo quod sunt finita ac significant res proprias. ut Paris <H>elena, cum uocabula sint infinita ac res com<m>unis designent[ur], ut uir mulier.* POHLENZ (1939 [=1965], p.69s.) e DAHLMANN (1940 nel commento a *ling.* 8,44s.) notano come res corrisponda a ποιότης di Diogene di Babilonia; per contro Dionisio Trace (GG 1.3,33,6-34,2) usa οὐσία, assegnando al κύριον ὄνομα la designazione di una ἰδία οὐσία e all'ὄνομα προσηγορικόν la designazione di una κοινή οὐσία.

In base alle testimonianze pare legittimo supporre che gli stoici a un primo livello dell'indagine ritenessero il nome proprio determinazione di un referente di una tipologia specifica (così come l'appellatium è determinazione di un referente di un genere specifico): è questa natura della denominazione che consente il riconoscimento del referente stesso, ma soltanto in seconda istanza, se di esso si vuole avere una comprensione totale (cfr. FREDE 1974, p.61s.).

<sup>222</sup> Gli interpreti hanno molto discusso sulla possibilità di sovrapporre questa tripartizione a quella di Sesto Empirico *math.* 8,96-98 (cfr. *supra* in questo stesso paragrafo n.221): mentre il tipo ἀόριστον è comune alle due tassonomie, e in base agli esempi il καταγορευτικόν pare identificabile nell'ὀρισμένον, la possibilità di considerare omologhi il κατηγορικόν di Diocle e il μέσον di Sesto dipende in larga misura dalla lettura dell'esempio οὗτος περιπατεῖ (§70) che illustra il primo dei due. La lezione dei codici, evidentemente scorretta, è stata emendata in modo arbitrario a partire dall'*editio princeps* di Frobenius e Episcopius (1533) in δίων περιπατεῖ, accolto da LONG 1964. Con una soluzione paleograficamente migliore EGLI 1981 propone ἀνθρῶπος περιπατεῖ, accolto da HÜLSER 1987. Sull'intero argomento cfr. MATES 1961<sup>2</sup>, p.30s.; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), p.173s.; FREDE 1974, p.68s.; GOULET 1978, pp.172-178; BALDASSARRI 1984, p.139s. e, in modo più persuasivo, EBERT 1991, pp.84-89; 116-130; 1993, pp.111-113; 121-125; BOBZIEN 1999, pp.96-101.

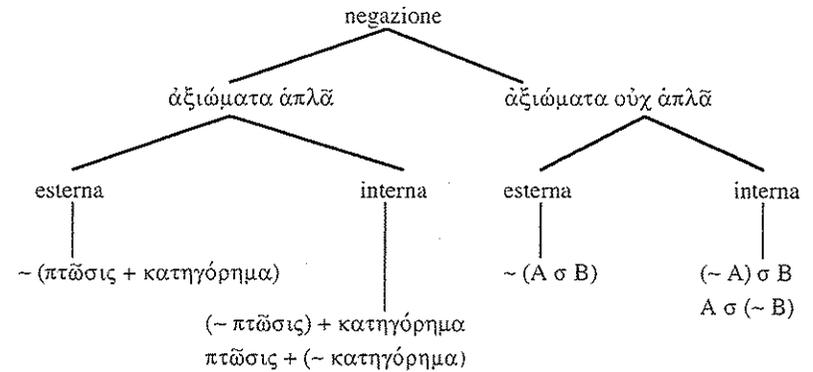
<sup>223</sup> Sebbene nel testo di Diogene Laerzio la definizione dell'ἀποφαντικόν sia caduta, Sesto Empirico *math.* 8,90 (Crisippo 2 fr.214 Arnim = fr.925 Hülser) consente di colmare la lacuna: dopo aver avanzato alcune riserve sulla concezione stoica degli opposti come proposizioni che differiscono soltanto per la presenza di una negazione, egli riporta la precisazione degli avversari, secondo i quali "è giorno e non c'è

contiene un pronome indefinito negativo<sup>224</sup> e un predicato; il privativo (στερητικόν), formato da una particella privativa che modifica il predicato di un ἄξιωμα non esplicitamente formulato<sup>225</sup>.

In riferimento all'ἀποφαντικόν va ricordato che nell'ambito della logica bivalente è possibile delineare due nozioni di proposizione falsa, se e solo se essa non è vera ( $Fp \equiv \sim Vp$ )<sup>226</sup>, oppure se e solo se la negazione di essa è vera ( $Fp \equiv V\sim p$ ). Risulta chiaro che nel caso di una proposizione semplice non fa differenza se la negazione si estende all'intera proposizione o solo al predicato ( $\sim Vp \equiv V\sim p$ ).

Tuttavia vi sono circostanze in cui può essere opportuno distinguere queste due nozioni di falsità mediante l'uso di negazioni diverse, una di tipo esclusivo per rendere  $\sim Vp$ , l'altra di tipo selettivo per rendere  $V\sim p$ . Ad esempio a differenza dei nomi propri le descrizioni definite e i quantificatori possono determinare ambiguità nella proposizione in cui compaiono in funzione referenziale, poiché creano un campo (ingl. *scope*) rispetto al quale la negazione può trovarsi in più posizioni, delle quali una soltanto determina il contraddittorio della proposizione positiva di partenza ( $\sim Vp$ ). Così la negazione di "tutto cambia" può essere espressa sia da "tutto non cambia" sia da "non (tutto cambia)", ma soltanto in quest'ultimo caso essa corrisponde al tipo esclusivo<sup>227</sup>.

È verosimile che gli stoici avessero rilevato il rischio di una molteplicità di interpretazioni per casi simili e che avessero proposto di distinguere tra la negazione logica e la negazione del linguaggio ordinario, pertinenti l'una al livello proposizionale, l'altra al livello infraproposizionale. Lo schema delle combinazioni possibili, tenendo conto di ἄξιωμα sia ἀπλᾶ sia οὐχ ἀπλᾶ, risulterebbe il seguente (tab.4)<sup>228</sup>:



(Tabella 4)

*neque bonum est uoluptas neque malum* (Gellio 16,8,7) costituisce la negazione congiunta di una disgiunzione<sup>229</sup>, composta dalle proposizioni semplici:

- 1) *bonum est uoluptas*;
- 2) *malum est uoluptas*.

La presenza di un caso tanto peculiare, dopo gli ἄξιωματα ἀπλᾶ omologhi di §6, costituisce un importante segnale del valore disomogeneo del capitolo di Gellio, che talora sembra riunire informazioni di cui non ha piena padronanza: infatti, pur ammettendo la volontà di accostare agli enunciati positivi "*Hannibal Poenus fuit*", "*Scipio Numantium deleuit*", "*Milo caedis damnatus est*" un esempio negativo, desta perplessità la scelta di un ἄξιωμα οὐχ ἀπλοῦν di partenza a cui anteporre la negazione congiunta *neque... neque...* Tuttavia è possibile che alla sequenza abbia contribuito la pervasività della definizione di ἀδιάφορον, a proposito del quale Gellio, oltre a riprodurre le parole di Epitteto *diss.* 2,19,13 (1,2,9), svolge alcune considerazioni sulla necessità di obbedire sempre agli ordini paterni (2,7,18), e menziona l'opinione di Zenone sul piacere (9,5,6 = 1 fr.195 Arim).

Per contro richiede osservazioni di altro segno l'enunciato semplice *uoluptas non est bonum* citato dallo pseudo Apuleio (*int.* p.191,1-15

<sup>229</sup> Com'è noto in base alla legge di De Morgan la negazione di una disgiunzione tra proposizioni è equivalente alla congiunzione delle negazioni delle medesime proposizioni; in simboli:  $\sim (p \vee q) \equiv \sim p \wedge \sim q$ . Cfr. sul tema della disgiunzione e della negazione in latino l'aggiornato e persuasivo capitolo 4 in ORLANDINI i.c.s.(a).

luce" non può essere considerato l'opposto di "è giorno e c'è luce" perché 'non' coinvolge soltanto una parte dell'insieme.

<sup>224</sup> Il costituente denegativo si articola a sua volta in una negazione composta e in un pronome indefinito, risultando così un soggetto negativo (es. οὐδέεις < οὐδέ + εἷς).

<sup>225</sup> Su questi ἄξιωματα negativi cfr. MATES 1961<sup>2</sup>, p.31; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), p.174s.; BOCHENSKI 1968, p.88s.; FREDE 1974, pp.69-73; G OULET 1978, pp.178-187; MÜLLER 1978, p.9s.; BALDASSARRI 1984, pp.141-144; CAVINI 1985, pp.51-57; BOBZIEN 1999, pp.101-103.

<sup>226</sup> F falso; V vero; p proposizione;  $\equiv$  equivalenza;  $\sim$  negazione.

<sup>227</sup> Sulla negazione in logica proposizionale cfr. FREGE 1918 ([1967] = 1988).

<sup>228</sup> A, B = ἄξιωματα ἀπλᾶ; σ = σύνδεσμος.

Moreschini = Crisippo 2 fr.204a = fr.920 Hülser) dopo la tassonomia delle proposizioni in 'dedicative' e 'abdicative': il primo tipo afferma qualcosa a proposito di un individuo, come "la virtù è un bene"; il secondo lo respinge, come "il piacere non è un bene". Sebbene tentino erroneamente di ricondurre quest'ultima *propositio* alle *dedicatiuae*, gli stoici potrebbero essere confutati mediante una proposizione come "ciò che non ha sostanza non è", che - se considerato assertivo - costringe ad ammettere l'esistenza di ciò che non è:

qualitatis autem [sc. sunt differentiae], quod aliae [sc. propositiones] dedicatiuae sunt, quae dedicant aliquid de quopiam, ut: "uirtus bonum est"; dedicat enim uirtuti inesse bonitatem. aliae abdicatiuae. quae abdicant aliquid de quopiam, ut: "uoluptas non est bonum"; abdicat enim uoluptati inesse bonitatem. at Stoici hanc quoque dedicatiuam putant, cum inquit: "euenit cuidam uoluptati bonum non esse"; ergo dedicat. quid euenit ei, id est, quid sit. idcirco dedicatiua, inquit, est, quia ei, in quo negauit esse. dedicat id, quod non uidetur esse. solum autem abdicatiuum uocant, cui negatiua particula praeponitur. uerum hi quidem cum in aliis tum in hac re uincuntur, si qui ita rogauerit: "quod nullam substantiam habet. non est"; cogentur enim secundum quod dicunt confiteri esse, quod non est, quod nullam substantiam habet.

La proposizione *uoluptas non est bonum* non rientra tra gli ἀποφαντικά perché ad essa non è premessa una negazione, né tra gli ἀρνητικά perché non compare un indefinito negativo, né tra gli στερητικά perché la negazione precede e non segue *est*. Esclusi anche gli ἀξιώματα καταγορευτικά, costituiti soltanto da soggetto e predicato, e gli ὀρίστω, che comportano un indefinito, non resta che assegnare l'esempio controverso al tipo κατηγορικόν, corrispondente al μήσων di Sesto Empirico: forse lo pseudo Apuleio si riferiva a κατηγορικόν mediante la traduzione *dedicatiua propositio*<sup>230</sup>. *uoluptas non est bonum* secondo gli stoici equivale a *euenit cuidam uoluptati bonum non esse*, cioè a predicare del piacere (*uoluptati*) che non sia un bene (*bonum non esse*) per il tramite dell'affermazione di ciò che accade (*euenit cuidam*): di conseguenza la proposizione rientrerebbe nell'insieme delle *dedicatiuae*.

<sup>230</sup> Cfr. SULLIVAN 1967, p.44; tuttavia CAVINI (1985, p.80s.) nota come, più che la nomenclatura stoica, lo pseudo Apuleio presupponga la tradizionale classificazione peripatetica, in base alla quale *dedicatiua* tradurrebbe καταφατική.

#### 2.1.4. Gli ἀξιώματα οὐχ ἀπλᾶ in Gellio 16,8

Oltre alla formulazione degli ἀξιώματα a partire dal predicato e dai nomi che ne completano le valenze, è possibile individuare schemi composti la cui interpretazione deve tener conto di proposizioni più semplici e del connettivo da cui sono unite: in tal senso complessità sul piano sintattico e complessità sul piano semantico paiono connotati strettamente interrelati e dipendenti l'uno dall'altro<sup>231</sup>. A questo genere di rapporti interproposizionali è dedicata la seconda metà del capitolo 16,8 (§§9-14).

##### 2.1.4.1. L'ἀξιωμα συνημμένον

La prima proposizione complessa di cui si occupa Gellio (§9 = Crisippo 2 fr.213 Arnim = fr.953 Hülser) è costituita dall'implicazione, la cui forma superficiale consiste in un costruito ipotetico<sup>232</sup>. Spostando l'attenzione

<sup>231</sup> Cfr. per un'introduzione puntuale all'argomento BOBZIEN 1999, pp.103-105.

<sup>232</sup> Per quanto concerne l'ἀξιωμα συνημμένον, Diogene Laerzio (7,81 = Crisippo 2 fr.243 Arnim = fr.1036 Hülser) propone gli esempi delle possibili combinazioni che le proposizioni componenti possono assumere a seconda del valore di verità che ricoprono. "Se è giorno, allora c'è luce" illustra il caso vero → vero; "se è notte, allora è buio", pronunciato di giorno, il caso falso → falso; "se la terra vola, allora la terra esiste" il caso falso → vero; "se la terra esiste, allora la terra vola" il caso vero → falso, unico non valido. Sesto Empirico (*math.* 8,245-247 = Crisippo 2 fr.221 Arnim = fr.1029 Hülser) propone alcuni esempi sovrapponibili a quelli di Diogene anche per ordine di presentazione, e osserva come un'implicazione sia vera in tutti i casi fuorché quando l'antecedente è vero e il conseguente è falso. Le proposizioni "se esistono gli dei, allora il mondo è retto dalla provvidenza divina", "se la terra vola, allora la terra ha le ali", "se la terra vola, allora la terra esiste", "se quest'uomo si muove, allora quest'uomo sta camminando" (detto di chi si muove, ma non cammina) illustrano rispettivamente i casi vero → vero, falso → falso, falso → vero, vero → falso.

In un altro passo (*Pyrrh.* 2.110-112 = fr.958 Hülser) Sesto Empirico ricorda quattro approcci al problema del condizionale, ascrivibili rispettivamente a Filone Megarico, a Diodoro Crono, a Crisippo in via ipotetica, e a una fonte non identificabile. La posizione di Filone risulta la più debole, poiché rileva soltanto che un condizionale è vero se e solo se non ha un antecedente vero e un conseguente falso. Per contro Diodoro Crono ritiene che sia necessario precisare che l'implicazione di un fatto falso a partire da un fatto vero non si deve verificare in nessun tempo, cioè che essa è impossibile: in tal modo corrispondono al condizionale diodoreo un infinito numero di condizionali filoniani, uno per ogni istante *t* (cfr. MATES 1949, p.239 n.16; 1961<sup>2</sup>, p.45 n.20). La proposizione "se è giorno, allora io sto conversando", vera per Filone in presenza delle condizioni in base alle quali è giorno e il parlante sta conversando (*t<sub>1</sub>*), cessa di essere tale sia in un momento precedente all'enunciazione (*t<sub>2</sub>*), sia a partire dalla fine di questa enunciazione (*t<sub>3</sub>*), allorché - pur essendo sempre giorno - il parlante rimanga in silenzio. In questi casi l'ἀξιωμα συνημμένον assume la forma non valida vero → falso. In base all'opinione cosiddetta della connessione (συνόρησις) è valido il condizionale nel quale il contraddittorio del conseguente è incompatibile con l'antecedente, come in "se è giorno, allora c'è luce", in cui "non c'è luce" ed "è giorno" sono contraddittori. Da ultimo l'ipotesi inclusiva (ἐμφασίς) viene espressa in termini di inclusione potenziale (περιέχεται δυνάμει) del conseguente nell'antecedente del condizionale: "se *p*, allora *p*" sarebbe falso secondo quest'ottica, poiché nessun enunciato include se stesso. L'uso del concetto di δυνάμις pare riprodurre un contributo estraneo alla scuola megarico-stoica.

dall'indagine logico-semantica sugli ἀξιώματα ai mezzi linguistici mediante i quali essi vengono espressi, si può osservare che i grammatici greci hanno conservato l'uso di un vocabolo appartenente al gruppo di συνάπτειν per designare le congiunzioni che realizzano il συνημμένον. Secondo la τέχνη dello pseudo Dionisio συναπτικοὶ σύνδεσμοι sono quegli elementi che instaurano un rapporto di conseguenza (ἀκολουθία) tra antecedente e conseguente, pur senza asserirne l'esistenza (GG 3.1,91,2-92,1):

συναπτικοὶ δὲ εἰσὶν ὅσοι ὑπαρξίν μὲν οὐ δηλοῦσι, σημαίνουσι δὲ ἀκολουθίαν. εἰσὶ δὲ οἷδε· εἴ εὔπερ εἰδῆ εἰδήπερ.

Gli scoli vaticani (GG 1.3,288,5-10) precisano che i due termini dell'enunciato sono regolati da un ordine (τάξις) che non ammette interversione se non nel caso particolare dei fenomeni naturali connessi da una φυσικὴ ἀκολουθία (come "se il sole si leva sulla terra, allora è giorno" = "se è giorno allora il sole si leva sulla terra"):

οὔτοι τάξιν σημαίνουσιν ἡγουμένου πρὸς ἐπόμενον· ἢ γοῦν ἀντιστροφή πεῦδος εἰσαίγει· "εἰ φῶς ἐστίν, ἡμέρα ἐστίν, εἰ νύξ ἐστίν, σκότος ἐστίν". οὐ πάντως· ἐν νυκτὶ γὰρ ὄντος σεληναίου φωτὸς ἢ πυρείου, οὔτε ἡμέρα ἐστὶ διὰ τὸ φῶς, οὔτε σκότος, καίτοι νυκτὸς οὔσης. τί οὖν; "εἴ ἥλιος ὑπὲρ γῆς ἐστίν, ἡμέρα ἐστίν, εἰ ἡμέρα ἐστίν, ἥλιος ὑπὲρ γῆς ἐστίν". πῶς ἀληθεύει· ὅτι ταῦτα φυσικὴν εἶχον ἀκολουθίαν.

Nella sua sintetica trattazione Gellio fornisce anzitutto due traduzioni di συνημμένον (§9):

sed quod Graeci συνημμένον ἀξιώματι dicunt, id alii nostrorum adiunctum, alii conexum dixerunt.

presumibilmente di origine peripatetica. Cfr. KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), p.155. EBERT (1991, pp.89-103 e 109-116; 1993, pp.113-121 e 125-127) assume questi dati all'interno di un'ipotesi più ampia, relativa alle differenze tra le tassonomie degli ἀξιώματα οὐχ ἀπλᾶ in Diogene Laerzio e in Sesto Empirico: mentre il primo riferirebbe la posizione degli stoici a partire da Crisippo, il secondo avrebbe come obiettivo polemico i predecessori del filosofo, la cui teoria dialettica si era formata a stretto contatto con Diodoro Crono e con Filone. Per una prima valutazione di questa proposta cfr. CHIARADONNA 1995. Sull'ἀξίωμα συνημμένον cfr. LUKASIEWICZ 1934 (=1967), p.72s.; HURST 1935; MATES 1949; BECKER 1956, p.297s.; BOCHENSKI 1956 (=1972), pp.159-162; VIANO 1958, pp.200-202; MATES 1961<sup>2</sup>, pp.42-51; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), pp.154-165 e p.192; BLANCHÉ 1965, pp.139-144; MIGNUCCI 1965, pp.130-148; 1966, pp.18-28; BOCHENSKI 1968, p.89s.; FREDE 1974, pp.80-93; SEDLEY 1977, p.101s.; GIANNANTONI 1981, pp.248-251; BALDASSARRI 1984, pp.159-179; MONTONERI 1984, pp.194-202; MULLER 1985, pp.158-161; MANETTI 1987, pp.150-157; BOBZIEN 1999, pp.106-108.

Il termine *adiunctum* designa in senso generale un rapporto sintagmatico tra unità fonico-grafiche<sup>233</sup>, sillabe<sup>234</sup>, vocaboli<sup>235</sup>, esteso in questo caso alle proposizioni. Mentre non paiono ricostruibili le fonti a cui Gellio attribuisce quest'uso tecnico<sup>236</sup>, l'accezione ristretta del calco *conexum* come nesso di consequenzialità risulta attestata in Cicerone *fat.* 14-16 (Crisippo 2 fr.954 Arnim = fr.826 Hülser), ove viene criticata la posizione di Crisippo di riscrivere come congiunzioni negative le proposizioni degli astrologi formulate come nessi d'implicazione, che comportano lo svantaggio di assumere posizioni deterministiche in base alle quali a un antecedente necessario segue un conseguente necessario<sup>237</sup>.

Per quanto concerne le congiunzioni, Prisciano (GL 3,94,12-18) traduce συναπτικοὶ con *continuatiuae* e interpreta il nesso tra i due membri dell'enunciato molecolare come *continuatio* o *consequentia*, sottolineando che l'ordine (*ordo* = τάξις) di essi non può essere rovesciato<sup>238</sup>:

<sup>233</sup> Cfr. ad es. Quintiliano *inst.* 1.7.9.

<sup>234</sup> Cfr. ad es. Scauro GL 7,28,15.

<sup>235</sup> Cfr. ad es. Cicerone *orat.* 135 (sulla figura dell'*adiunctio*) e Diomede GL 1,433,20 (sugli enclitici).

<sup>236</sup> Prisciano (GL 3,95,13-18) chiama *adiunctiuae* un gruppo di congiunzioni che si costruiscono con il congiuntivo (*si, cum, ut, dum, quatenus*), ma ha presente la categoria degli ἐπιζευκτικοὶ di Apollonio Discolo (GG 2.2,387,7-9) cfr. BARATIN 1989, pp.110-112 e LALLOT 1997, 2 p.236s. n.326.

<sup>237</sup> Cfr. *supra* 1§2.2 n.102; cfr. anche Cicerone *ac.* 2,96 (Crisippo 2 fr.282 Arnim) e 98 (fr.955a Hülser) e *ac.* 2,143 (Crisippo 2 fr.285 Arnim = fr.956 Hülser), mentre in *ac.* 2,91 ricorre *coniunctio*; del pari i glossari (2,446,20 Goetz e Gundermann) registrano l'equivalenza συνημμένον = *conexum*. Tuttavia occorre precisare che anche *conectere* viene usato in senso lato per designare una relazione interproposizionale indeterminata: cfr. a tal proposito la scelta dei grammatici latini delle voci di *nectere* e composti per tradurre (συν)δέειν nella definizione della congiunzione (*infra* 2§2.2).

<sup>238</sup> Cfr. anche GL 3,241,22-27. Gli altri grammatici latini configurano un insieme di congiunzioni *causales* e uno di congiunzioni *rationales* che non hanno corrispondenti nei testi greci. La trattazione delle congiunzioni *causales* rivela un'eterogeneità di fondo: se si esaminano le liste che compaiono in Carisio, e che questi attribuisce rispettivamente a Cominiano (GL 1,224,32-225,2 = p.290,6-8 Barwick) e a Palemone (GL 1,225,17s. = p.290,27s. Barwick), si constata che esse hanno in comune soltanto *nam*. La lista che Diomede riferisce a Palemone (GL 1,416,1-6) deriva dalla combinazione delle due precedenti (cfr. KEIL 1857 = GL 1,416,3 e KUMMROW 1880, p.12): vi compaiono infatti sedici delle diciotto congiunzioni della prima lista e dieci delle dodici della seconda; soltanto *sed* non si spiega in rapporto alle precedenti. Gli elenchi dell'anonimo delle *explanationes* (GL 4,560,22-26), di Sacerdote (GL 6,445,9-13) e di Donato (*mai.* GL 4,389,3-7 = p.647,3-6 Holtz) sono affini alla lista di Cominiano e comprendono dei diciotto membri di essa il primo e l'ultimo diciassette, mentre quello di Sacerdote - meno esteso - ne ripropone quattordici. Delle altre congiunzioni essi ne hanno otto comuni. In conclusione gli elenchi di base paiono quelli citati da Carisio: quello attribuito da Diomede a Palemone nasce da una giustapposizione, mentre il gruppo costituito da anonimo delle *explanationes* Sacerdote Donato fornisce varianti più ricche rispetto alla lista cosiddetta di Cominiano. Il catalogo di Palemone comprende termini che sotto il profilo semantico rimandano alla nozione di causa (*nam, enim, quia, quoniam, quod, propter, causa, gratia*), sia direttamente, sia sotto la specie secondaria dell'effetto (*eo, ideo, idcirco, ergo*). Per contro la lista di Cominiano, dominata da *si* e derivati (*etsi, tametsi, siquidem, sin, seu, siue, nisi, nisiis, ni*), sembra costituire una formulazione più antica, sostituita da Palemone

continuatiuae sunt, quae continuationem et consequentiam rerum significant, ut si, cum ei Graecum significat; quando enim ἐόν, causalis est, similiter siue, sin, seu tam continuatiuae sunt quam causales. proprie autem continuatiuae sunt, quae significant ordinem praecedentis rei ad sequentem. ut "si stertit, dormit" et "si aegrotat, pallet" et "si febris uexatur, calet". non enim conuerso ordine in his consequentiam sententiae seruat oratio.

Come illustrazione dell'ἄξιωμα Gellio riferisce esempi canonici nei manuali di logica greca, "se Platone cammina, allora Platone si muove" e "se è giorno, allora il sole è sulla terra"<sup>239</sup>, il secondo dei quali risulta incentrato in quella φυσικὴ ἀκολουθία che consente in via eccezionale l'interversione di antecedente e di conseguente (§9):

id conexum tale est: "si Plato ambulat, Plato mouetur"; "si dies est, sol super terras est".

mediante una reinterpretazione secondaria a fini di chiarimento, la quale - stando al gruppo costituito da anonimo delle *explanations* Sacerdote Donato - non ha ottenuto successo (cfr. BARATIN 1989, p.73s.).

Per quanto concerne le *rationales*, le due liste citate da Carisio sono ancora distinte, ma non così nettamente come quelle delle *causales*: Cominano (GL 1.225,2-4 = p.290,9-11 Barwick) e Palemone (GL 1.225,20-22 = p.291,2-5 Barwick) hanno in comune *quapropter*, *quoniam*, *quandoquidem*, *ergo* e le divergenze non sono determinanti. In Diomede (GL 1.416,9-14) a Palemone viene attribuito un catalogo che comprende gli elementi delle precedenti, ma insieme a una quantità rilevante di congiunzioni nuove. L'anonimo delle *explanations* (GL 4.560,26-28), Sacerdote (GL 6.446,6-8) e Donato (*mai*, GL 4.389,7-9 = p.647,6s. Holtz) forniscono elenchi molto simili gli uni agli altri (undici elementi comuni su quindici totali nel primo e nell'ultimo, dodici in Sacerdote), mentre il confronto con i due di Carisio pare assai problematico, a causa della difficoltà di definire la categoria di *ratio*. Palemone (in Carisio GL 1.225,22-25 = p.291,6-9 Barwick) e Diomede (GL 416,15-17) sostengono che ciò che la congiunzione connette è la prova del fatto enunciato, ma rispetto ai testi di carattere retorico (cfr. ad es. Cicerone *inu.* 1.86) o logico (cfr. ad es. [Apuleio] *int.* pp.201,8-202,3 Moerschini), ove *ratio* si applica a inferenze necessarie, non colgono l'importanza della gerarchia tra proposizioni correlate e individuano relazioni commutabili nelle quali la congiunzione non svolge alcun ruolo discriminante. Infatti entrambi osservano che *luce, igitur dies est* si può interpretare sia come "c'è luce", perché è giorno, sia come "è giorno", perché c'è luce. Cfr. anche *infra* 2§2.3 n.310.

<sup>239</sup> La frequenza di queste due proposizioni in ambito stoico trova esemplificazione in Sesto Empirico *math.* 8,305 (fr.1066 Hülser), ove ricorrono insieme e in forma molto simile. Dopo aver chiarito che un argomento logico è formato da alcune premesse costituite da proposizioni ovvie e da una conclusione (§302), il filosofo si sofferma sul tipo valido (συνακτικός), in cui l'assenso prestato alle premesse comporta un'analoga valutazione della conclusione (§303). La deduzione che si ricava da questi λόγοι può concernere sia un fatto pre-evidente, sia un fatto non evidente. Al primo caso appartengono gli esempi "se è giorno, allora c'è luce; ma è giorno; allora c'è luce" e "se Dione cammina, allora Dione si muove; ma Dione cammina; allora Dione si muove" (§305). RUF (1981, p.68) si limita a constatare la stretta somiglianza tra l'esempio con Dione in Sesto e quello più generico, *si ambulat, mouetur*, in Agostino *dial.* p.6.13s. Creelius = p.84 Jackson e Pinborg. WILMANN (1915, p.21) deduce dalla presenza dell'esempio *si (Plato) ambulat, (Plato) mouetur* in Gellio e in Agostino la dipendenza di entrambi i testi dal *de lingua Latina* di Varrone.

A differenza delle tipologie successive, Gellio non discute i valori di verità dell'implicazione, né accenna alle polemiche filosofiche che avevano diviso megarici e stoici sulla natura del condizionale.

#### 2.1.4.2. L'ἄξιωμα συμπεπλεγμένον

Il resoconto di Gellio prosegue (§10s. = fr.967 Hülser) con l'esame della congiunzione interproposizionale<sup>240</sup>, della quale vengono poste a confronto la denominazione greca e le traduzioni latine: συμπεπλεγμένον viene reso con *coniunctum* e con *copulatum* (§10), due vocaboli usati sia per la formazione delle parole<sup>241</sup> sia per la connessione tra proposizioni<sup>242</sup>, come in Cicerone *fat.* 30, ove viene fornito un succinto resoconto della teoria crisippea dei *confatalia*, in base alla quale sono individuati fatti (e relative proposizioni) solidali che limitano la portata dell'ἀργός λόγος, seguendo il quale l'uomo non dovrebbe compiere nessuna azione, perché tutto il suo destino è stabilito *ex aeternitate* (§28s.).

Mediante i συμπλεκτικοὶ σύνδεσμοι<sup>243</sup> secondo la τέχνη dello pseudo Dionisio viene unito il flusso continuo dell'enunciazione (GG 3.1,88,3-89,2):

συμπλεκτικοὶ μὲν οὖν εἰσιν ὅσοι τὴν ἐρμηνείαν ἐπ' ἀπειρον ἐκφερομένην συνδέουσιν. εἰσι δὲ οἷδε: μὲν δὲ τέ καὶ ἀλλὰ ἡμῶν ἡδὲ ἰδὲ ἀτάρ αὐτὰρ ἦτοι κέν ἄν.

Gli scoli di Eliodoro (GG 1.3,103,15-23) rilevano che i membri congiunti possono essere non solo due, ma di numero indeterminato (ἐπ' ἀπειρον);

<sup>240</sup> La definizione verofunzionale dell'ἄξιωμα συμπεπλεγμένον compare in Sesto Empirico (*math.* 8,125.128 = Crisippo 2 fr.211 Arnim = fr.968 Hülser; cfr. anche Epitteto *diss.* 2,9,8 p.128 Schenkl = fr.969 Hülser). Il postulato che la proposizione complessa è vera se entrambi i congiunti sono veri risulta largamente condiviso: al contrario il fatto che essa sia falsa in tutti gli altri casi non pare l'opinione degli avversari degli stoici, e fra questi di Sesto stesso. Costoro, poiché non considerano la proposizione complessa congiunta un unico asserto, ad essa attribuiscono la possibilità di assumere un valore non più vero che falso se i relativi componenti sono alcuni veri e altri falsi. Tuttavia gli stoici rispondono che, come un mantello del tutto integro fuorché per una piccola lacerazione si dirà comunque lacerato, così l'ἄξιωμα οὐχ ἀπλοῦν riceve il valore di falsità anche dalla presenza di un unico componente falso. Cfr. su questo argomento BOCHENSKI 1956 (=1972), pp.162-164; MATES 1961<sup>2</sup>, p.54; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), p.176s. e 190; MIGNUCCI 1965, pp.148-152; BOCHENSKI 1968, p.91; FREDE 1974, p.96s; BRUNSCHWIG 1978; BALDASSARRI 1984, pp.181-183; BOBZIEN 1999, p.105s.

<sup>241</sup> Cfr. rispettivamente Varrone *ling.* 6,38; 7,110; 10,39. 45. 83 e Cicerone *de orat.* 3,154 per un verso; Gellio stesso 6,10, *lemma* e 1; 7,12,6; 10,5,1; 10,24,1; 16,5,6; 17,13,10 per l'altro.

<sup>242</sup> Cfr. il commento di Gellio 10,29,1 alla congiunzione *atque: et plerumque sane coniungit uerba et conecit*. L'uso di *copulatum* a livello interproposizionale è attestato da Cicerone *fat.* 30; Quintiliano *inst.* 2,4,30; 9,3,50; 10,6,2 e 7,5.

<sup>243</sup> Apollonio Discolo usa συμπλεκτικοὶ in GG 2.1,180,27; 204,4; 220,11; 2.2,14,6 e ἀθροιστικοὶ in GG 2.1,230,20; 2.2,118,18; 170,19; cfr. LALLOT 1997, 2 p.104 n.113.

che esiste la possibilità di una commutazione degli enunciati componenti; e che viene implicata l'esistenza, cioè la modalità assertiva di essi:

οὗτοι, φησίν, εἰσὶν οἱ συμπλεκτικοὶ σύνδεσμοι, οἵτινες τὴν διάνοιαν ἐπὶ πολὺ ἐκφερομένην καὶ ἐπεκτεινομένην συμπλέκουσι καὶ συνδέουσιν, ὥστε τὴν ἐτέραν τῆ ἐτέρα συνδεδέσθαι καὶ συνηρητῆσθαι. ταύτην δὲ ἔχουσιν τὴν ἐπαγγελίαν, ὥστε συνδεῖν τὰς διανοίας ἐπ' ἀλλήλας καὶ τὴν δύναμιν, ὃ ἐστὶ τὴν ὑπαρξίν, τὴν ἐν αὐταῖς παριστᾶν, ἐπιπέκειν δὲ τοὺς λόγους οὐ κατὰ ἀκολουθίαν, ἀλλ' ἀδιάφορον ποιεῖσθαι τούτων τὴν μετὰθεσιν, οἷον "καὶ ἀνέγων καὶ περιπάτησα" ἢ "καὶ περιπάτησα καὶ ἀνέγων", "καὶ ἐξέμαθον καὶ ἐνόησα" ἢ "καὶ ἐνόησα καὶ ἐξέμαθον".

Prisciano (GL 3,93,17-20) traduce *συμπλεκτικοί* con *copulatiuae*, mantenendosi nel gruppo lessicale di *copulatum*, e osserva che la funzione connettiva viene svolta sul piano sia dell'espressione sia dei contenuti<sup>244</sup>:

copulatiua est, quae copulat tam uerba quam sensum, ut et, que, ac, atque, quidem, quoque, quando pro que ponitur, at, ast, sed, autem, uero, quando pro autem accipitur. haec enim copulant cum confirmatione intellectum.

L'esempio di Gellio, in conformità con le connotazioni specifiche di questo ἄξιωμα, presenta il caso di più di due membri congiunti: essi devono essere tutti veri, altrimenti l'intero nesso diventa falso. Infatti se a *Publio Scipione figlio di Paolo* (1) *fu due volte console*; (2) *e trionfò*; (3) *ed esercitò la censura*; (4) *e fu collega nella censura di Lucio Mummio* si aggiunge (5) *e vinse Annibale in Africa*, il risultato consiste nell'assegnazione dell'esistenza a un insieme congiunto di eventi uno dei quali è falso, cioè in una proposizione complessa falsa (§10s.):

item quod illi συμπελεγμένον, nos uel coniunctum uel copulatum dicimus, quod est huiuscemodi: "P. Scipio, Pauli filius, et bis consul fuit et triumphauit et censura functus est et collega in censura L. Mummii fuit". 11. in omni autem coniuncto si unum est mendacium, etiamsi cetera uera sunt, totum esse mendacium dicitur. nam si ad ea omnia, quae de Scipione illo uera dixi,

<sup>244</sup> Le due serie di congiunzioni enumerate dal grammatico, da un lato *et, que, ac, atque, quidem, quoque*, dall'altro *at, ast, sed, autem, uero*, corrispondono al tipo *καὶ* e al tipo *δὲ* della *τέχνη* dello pseudo Dionisio. In generale nei grammatici latini la lista canonica delle congiunzioni copulative è limitata a pochi elementi: *et, -que, at, atque, ac, ast*; le variazioni, pur esistenti, non paiono significative: cfr. anonimo delle *explanations* (+ *inmo*) GL 4,560,20; Sacerdote GL 6,444,25; Cominiano (Carisio) GL 1,224,30 = p.290,3s. Barwick; Donato GL 4,364,36 = p.599,17s. Holtz (*min.*) e 388,31 = p.647,1 Holtz (*mai.*); Audace GL 7,349,14s. Una lista più ampia, comprendente *-que, et, porro, quidem, quoque, atque, etiam, ac, item, autem, uero*, viene compilata da Palemone (Carisio) GL 1,225,16s. = p.290,25-27 Barwick e riprodotta da Dositeo GL 7,418,1-3 = pp.74,19-75,3 Tolkiehn: le congiunzioni che vi figurano in più rispetto alla lista breve vengono classificate dagli altri grammatici tra le espletive. Cfr. BARATIN 1989, p.81.

addidero "et Hannibalem in Africa superauit", quod est falsum, uniuersa quoque illa, quae coniuncte dicta sunt, propter hoc unum, quod falsum accesserit, quia simul dicentur, uera non erunt.

La scelta di singoli eventi connessi mediante *et* desta qualche perplessità<sup>245</sup>, poiché suggerisce l'idea di una successione temporale<sup>246</sup>, le cui condizioni di verità non corrispondono a quelle dell'ἄξιωμα συμπελεγμένον: in particolare verrebbe meno la commutabilità dei singoli componenti.

#### 2.1.4.3. L'ἄξιωμα διεζευγμένον

L'ultimo tipo di proposizione complessa di cui Gellio fornisce il resoconto è costituito dalla disgiunzione (§§12-14 = Crisippo 2 fr.218 Arnim = fr.976 Hülser)<sup>247</sup>. Anzitutto *διεζευγμένον* viene equiparato a *disiunctum* (§12), termine tecnico per questo tipo di ἄξιωμα<sup>248</sup>, come mostra Cicerone ac. 2,97, che riferisce la polemica di Epicuro contro gli stoici, i quali - ritenendo che in ogni disgiunzione un termine dovesse necessariamente essere vero, l'altro falso - sarebbero ricaduti su posizioni deterministiche in ambito ontologico.

Nel caso dei διαζευκτικοὶ σύνδεσμοι la *τέχνη* dello pseudo Dionisio (GG 3.1,90,1-91,1) rileva una sorta di apparente paradosso nel fatto che essi,

<sup>245</sup> La peculiarità dell'esempio riferito da Gellio è notata in senso generale da EBERT 1991, p.114 n.7.

<sup>246</sup> Per i problemi relativi al contenuto semantico di 'e' quando sono congiunte le descrizioni di eventi che potrebbero essere ordinati in sequenza cfr. SCHMERLING 1975, che discute criticamente alcuni esempi alla luce delle massime della conversazione di Paul Grice.

<sup>247</sup> La versione stoica dell'ἄξιωμα διεζευγμένον considera la disgiunzione in senso forte, in modo corrispondente al tipo esclusivo della logica moderna: infatti i due membri della proposizione complessa non possono essere entrambi veri. Sesto Empirico (*math.* 8,282 = fr.1185 Hülser; cfr. anche *Pyrrh.* 2,191 = fr.973 Hülser), commentando l'enunciato "un segno o esiste o non esiste" usato come premessa di un ragionamento, giudica vera la disgiunzione solo se un unico membro di essa è vero. Del pari Diogene Laerzio (7,72 = Crisippo 2 fr.207 Arnim = fr.914 Hülser) considera una disgiunzione la proposizione complessa in cui soltanto uno dei componenti è falso, in conformità con il quarto e il quinto schema stoico d'inferenza, in cui a partire da una disgiunzione che sia vera si può dedurre la verità del primo membro dalla falsità del secondo o la falsità del primo dalla verità del secondo. Per contro secondo Galeno (*insr.* pp.9,17-10,2; 11,24-12,2 Kalbfleisch = fr.977 Hülser) gli stoici avrebbero distinto tra incompatibilità completa (*τελεία μάχη*), in cui i membri della proposizione complessa non possono essere entrambi né veri né falsi, e incompatibilità incompleta (*ἐλλιπής μάχη*), in cui rimane in vigore soltanto l'impossibilità che i componenti siano entrambi veri, come in "se Dione è ad Atene, Dione non è sull'Istmo". La prima è stata chiamata anche disgiuntiva, e sembra riconducibile al tipo inclusivo della moderna disgiunzione logica. Cfr. in generale sull'ἄξιωμα διεζευγμένον LUKASIEWICZ 1934 (=1967), p.73; MATES 1961<sup>2</sup>, pp.51-54; KNEALE & KNEALE 1962 (=1972), p.176 e 191s.; MIGNUCCI 1965, pp.152-155; BOCHENSKI 1968, p.90s.; FREDE 1974, pp.93-96 e 98-100; BALDASSARRI 1984, pp.179-181; BOBZIEN 1999, pp.109-111.

<sup>248</sup> *disiungere* e derivati vengono usati in ambito grammaticale anche per segnalare la separazione tra sillabe (cfr. Prisciano GL 3,490,1), o identificano un gruppo specifico di congiunzioni.

mentre contribuiscono alla coesione dell'enunciazione, istituiscono una dicotomia tra due referenti o tra due eventi:

διαζευκτικοὶ δὲ εἰσιν ὅσοι τὴν μὲν φράσιν ἐπισυνδέουσιν, ἀπὸ δὲ πράγματος εἰς πρῶμα διστᾶσιν. εἰσὶ δὲ οἶδε· ἢ ἦτοι ἢ ἔ.

La dissociazione della funzione sintattica da quella semantica implica secondo Eliodoro (GG 1.3,104,28-34) che i membri dell'ἄξιωμα siano reciprocamente esclusivi, poiché vengono asseriti l'esistenza di uno di essi e l'annullamento del o degli altri:

καὶ ἡ ἐπαγγελία αὐτῶν ἐνὸς ὑπαρξιν ἐπαγγέλλεται, τοῦ δὲ ὑπολειπομένου ἢ καὶ (τῶν) ὑπολειπομένων ἀναίρεσιν, οἷον "ἡμέρα ἐστὶν ἢ νύξ", "ζῶει ὁ γ' ἢ τέθνηκεν"<sup>249</sup>, "ἢ Ἀπολλώνιος ἄρχεται ἢ οἰ τοῦτου μαθηταί". ἐν τούτοις γὰρ καὶ ἐν τοῖς τοιούτοις ἡ φράσις συμπλέκεται, τὰ δὲ πράγματα μαχόμενά ἐστι καὶ μὴ δυνάμενα κατὰ ταῦτον παραληφθῆναι.

Inoltre il testo sottintende che i membri della proposizione complessa - come nel caso dell'ἄξιωμα συμπλεγμένον - possono essere due o più di due. Un'altra analogia con la congiunzione interproposizionale è la proprietà di commutazione dei membri, come rileva Apollonio Discolo (GG 2.1.1,218,15-19) a proposito di "o è giorno o è notte" (= "o è notte o giorno") e di "sia è presente Apollonio sia è presente Trifone" (= "sia è presente Trifone sia è presente Apollonio"):

ὡς γὰρ οἱ διαζευκτικοὶ οὐκ ἐν ἀκολουθίᾳ, οὐδ' οἱ συμπλεκτικοὶ. εἰ γὰρ ὡδ' ἀποφαινοίμεθα, "ἦτοι ἡμέρα ἐστὶν ἢ νύξ ἐστίν", ἢ καὶ κατὰ ἀναστροφὴν, "ἦτοι νύξ ἐστὶν ἢ ἡμέρα ἐστίν", ἀδιαφορεῖ, ὡς εἰ "καὶ Ἀπολλώνιος παρέσται, καὶ Τρύφων παρέσται", "καὶ Τρύφων παρέσται καὶ Ἀπολλώνιος".

I grammatici latini traducono διαζευκτικοὶ con *disiunctivae*, derivato da *disiunctum*, e riconoscono sia la dissociazione tra il piano sintattico e il piano semantico già osservata dai Greci sia l'incompatibilità tra i membri dell'enunciato<sup>250</sup>. Le copulative, osserva Servio (GL 4,418,9-14), svolgono

<sup>249</sup> Od. 2.132.

<sup>250</sup> L'elenco delle disgiuntive è pressoché identico all'interno di tutta la produzione artigianica: cfr. Palemone (Carisio) GL 1.225,27 = p.291,11s. Barwick e (Diomede) GL 1,415.31. Nella serie *aut, ue, uel, an, nec, neque, ne, neu, neue* si possono distinguere un gruppo comprendente i primi quattro termini (tipo *aut*) e un gruppo che raduna i rimanenti, considerati dalla tradizione grammaticale posteriore congiunzioni copulative negative (tipo *nec*). Questo tratto peculiare delle *artes* latine si spiega in quanto copulative e disgiuntive venivano costantemente concepite come opposti, secondo lo schema di addizione e di sottrazione (cfr. ad es. Clodion GL 5.24.10-12.): se la sottrazione si applica a due elementi si ha

una funzione connettiva sul piano sia dell'espressione sia dei contenuti, e tale proprietà le rende adatte a comparire come elemento non marcato anche in luogo delle disgiuntive, che al contrario, pur contribuendo alla coesione testuale, istituiscono una separazione di significati<sup>251</sup>:

disiunctiva uero penitus natura sermonis fuisset inuenta, nisi uel uerba coniungeret. nam quid tam contrarium coniunctioni. quam habere speciem disiunctionis? sed ideo disiunctiva dicitur, quod sensum disiungat: nam uerba coniungit, ut siqui dicat "ego aut tu eamus". nunc enim elocutio coniuncta est, sed sensus disiunctus: non enim utrumque. sed alterum iturum significat.

Nella sezione illustrativa Gellio presenta in forma più ampia l'esempio della *uoluptas* già avanzato per la negazione (§7), riconducendolo al caso di una disgiunzione tra tre termini che devono essere in contraddizione reciproca così come i contrari di essi (§12s.):

est item aliud, quod Graeci διεξυγμένον ἄξιωμα. nos disiunctum dicimus. id huiuscemodi est: "aut malum est uoluptas aut bonum aut neque bonum neque malum est". 13. omnia autem, quae disiunguntur, pugnantia esse inter sese oportet, eorumque opposita, quae ἀντικείμενα Graeci dicunt, ea quoque ipsa inter se aduersa esse. ex omnibus, quae disiunguntur, unum esse uerum debet, falsa cetera.

Pare che il testo metta in luce un caso di disgiunzione esclusiva, poiché i membri della proposizione, per definizione opposti contraddittori (*pugnantia*), non possono essere entrambi veri. Se all'ἄξιωμα διεξυγμένον viene anteposta una negazione, essa preserva l'antitesi tra i valori di verità dei congiunti, poiché - come si è visto<sup>252</sup> - si applica all'elemento che li connette e non in modo parziale soltanto a uno di essi. Tale ipotesi viene suggerita dalle equivalenze *pugnantia* = μαχόμενα e *opposita* = ἀντικείμενα: i termini greci secondo gli stoici designano rispettivamente costituenti che non possono coesistere e proposizioni che differiscono tra loro per la presenza di una negazione esterna<sup>253</sup>.

*nec... nec...* se a un solo ... *nec... o aut... aut...* Cfr. BARATIN 1989, p.81s.; per una lettura dell'opposizione *copulativae* VS *disiunctivae* basata sui principi dello strutturalismo funzionale cfr. GUTIÉRREZ 1990, pp.106-108.

<sup>251</sup> Cfr. anche Prisciano GL 3,97,17-19 *disiunctivae sunt, quae, quamuis dictiones coniungunt, sensum tamen disiunctum et alteram quidem rem esse, alteram uero non esse significant, ut ue, uel, aut.*

<sup>252</sup> Cfr. *supra* 2§1.3.

<sup>253</sup> Cfr. ad es. Sesto Empirico *math.* 8.89 φασὶ γὰρ ἀντικείμενά ἐστιν ὧν τὸ ἕτερον τοῦ ἕτερου ἀποφάσει πλεονάζει, οἷον "ἡμέρα ἐστίν - οὐχ ἡμέρα ἐστίν". Sull'argomento cfr. CAVINI 1983, pp.57-67; in generale sui rapporti di contrasto cfr. LYONS 1977 (=1980), pp.293-315.

La serie articolata di criteri di validità enunciati da Gellio richiede alcune considerazioni: è possibile che il parametro secondo cui dei disgiunti uno deve essere vero e tutti gli altri falsi costituisca una condizione necessaria ma non sufficiente, e che - specie nel caso di disgiunzioni tra più di due membri - fossero richiesti mezzi con cui porre in evidenza le condizioni minime per distinguere i casi veri da quelli falsi. Il riferimento all'incompatibilità o al conflitto (μάχη) dei disgiunti riporta al criterio della συνάρτησις tra i membri dell'ἄξιωμα συνημμένον, in cui il contraddittorio del conseguente deve essere incompatibile con l'antecedente: tale esigenza era stata sottolineata da Crisippo, presumibilmente per evitare i sofismi derivanti dalle posizioni di Filone Megarico e di Diodoro Crono<sup>254</sup>.

Oltre all'ἄξιωμα διεζευγμένον gli stoici riconoscevano un tipo παραδιεζευγμένον, i cui componenti possono essere veri o uno soltanto, o più di uno, o tutti, indipendentemente dal fatto che nel complesso essi siano due o più di due<sup>255</sup>. Del pari Eliodoro, commentando il passo indicato della τέχνη dello pseudo Dionisio (GG 1.3,104,34), osserva che ἡ può avere un valore subdisgiuntivo (παραδιαζευκτικός) che lo assimila alla funzione copulativa del καί. Tale opinione è enunciata in modo più puntuale nell'esegesi fornita da Apollonio (GG 2.1.1,220,10-13) dell'esortazione che Agamennone rivolge a Odisseo affinché chiunque, giovane o vecchio, abbia un'opinione diversa dalla sua si alzi a parlare nell'assemblea. In riferimento al sintagma ἡ νέος ἢ ἐπαλαιός (Il. 14,108) il grammatico osserva che mentre l'uso di καί avrebbe necessariamente asserito un insieme, mediante ἡ si asseriscono o l'uno o l'altro o entrambi i membri dell'insieme:

ἄλλως τε τὸ μὲν συμπλεκτικὸν ἐξ ἀνάγκης πάντα τίθησι, "καὶ νέος καὶ παλαιός"· (τὸ δὲ παρα)διεζευκτικὸν οὐκέτι, ἀλλὰ ἢ καὶ τὸ ἐν (ἢ καὶ τὰ) ἕτερα ἢ καὶ τὰ ἐπιφερόμενα.

Meno chiara pare la posizione di Gellio (§14), secondo il quale nella classe dei παραδιεζευγμένα ricadono tutti i casi in cui le condizioni delineate non vengono rispettate e l'ἄξιωμα è falso, se cioè degli enunciati atomici nessuno o più d'uno è vero, o se non si verifica contraddizione tra i termini positivi o tra i rispettivi opposti: in particolare non si spiega la sottrazione al παραδιεζευγμένον della possibilità di esprimere un valore di verità positivo. L'esempio "o corri o cammini o stai fermo", pur contenendo

<sup>254</sup> Cfr. *supra* 2§1.4.1 n.232 e BOBZIEN 1999, p.110.

<sup>255</sup> Cfr. Galeno p.12.3-8 Kalbfleisch (Crisippo 2 fr.220 Arnim = fr.977 Hülser) e il commento di MAU (1960, p.15), che assimila l'ἄξιωμα διεζευγμένον all'alternativa logica.

membri conformi ai criteri enunciati, non risulta valido nel caso in cui si prendano in considerazione i rispettivi contrari, i quali possono essere simultaneamente veri:

quod si aut nihil omnium uerum aut omnia pluraue, quam unum, uera erunt aut quae disiuncta sunt, non pugnant aut quae opposita eorum sunt, contraria inter sese non erunt, tunc id disiunctum mendacium est et appellatur παραδιεζευγμένον, sicuti hoc est, in quo, quae opposita, non sunt contraria: "aut curris aut ambulas aut stas". nam ipsa quidem inter se aduersa sunt, sed opposita eorum non pugnant; "non ambulare" enim et "non stare" et "non currere" contraria inter sese non sunt, quoniam contraria ea dicuntur, quae simul uera esse non queunt; possis enim simul eodemque tempore neque ambulare neque stare neque currere.

In conclusione per quanto concerne il tipo παραδιεζευγμένον, è probabile che Gellio intenda la denominazione in senso deteriore, riservandola a forme spurie di connessione disgiuntiva anziché all'alternativa: infatti le condizioni che propone come criterio di verità rappresentano le due metà dei parametri enunciati per il tipo διεζευγμένον<sup>256</sup>.

#### 2.1.5. Logica proposizionale nelle noctes

Dalla fine del capitolo 16,8 giunge una prima conferma dell'ipotesi sopra formulata che l'indagine sulla logica proposizionale condotta dagli stoici in ambito dialettico nel mondo latino venga sussunta sotto lo studio del linguaggio naturale, prescindendo dagli aspetti teorici e formali che la connotano in origine. Dopo il saggio dei §§4-14 Gellio commenta che lo studio di questi argomenti è faticoso, ma ben presto ripaga gli sforzi del discente, a condizione che costui se ne serva come di uno strumento, senza perdersi nei labirinti delle disquisizioni astratte, simili agli scogli delle sirene<sup>257</sup> (§§15-17):

sed hoc iam breue ex dialectica libamentum dedisse nunc satis erit, 16. atque id solum addendum admonendumque est, quod huius disciplinae studium atque cognitio in principiis quidem taetra et aspernabilis insuauisque esse et inutilis uideri solet, sed, ubi aliquantum processeris, tum denique et emolumentum eius

<sup>256</sup> Cfr. CASARI 1958, p.1220s. e BOBZIEN 1999, p.110s.

<sup>257</sup> BARNES (1997, p.36s.) ritiene che l'immagine degli scogli delle sirene derivi da Epitteto *disc.* 2.23.41, ove ricorre proprio in riferimento a chi rimane catturato dalle forme più contorte di argomentazione.

in animo tuo dilucebit, et sequetur quaedam discendi uoluptas insatiabilis, 17. cui sane nisi modum feceris, periculum non mediocre erit, ne, ut plerique alii, tu quoque in illis dialecticae gyris atque meandris tamquam apud Sirenios scopulos consenescas.

Dopo il capitolo dedicato agli ἀξιώματα sembra opportuno elencare i passi delle *noctes* in cui le norme formulate per la composizione delle proposizioni complesse trovano applicazione. Per quanto concerne l'ἀξίωμα διεζευγμένον, Gellio in 5,11,8s. (fr.974 Hülser)<sup>258</sup> cita la risposta di Biante a un tale che gli aveva chiesto se dovesse prendere moglie o condurre vita da scapolo. Il sapiente, al fine di sostenere la seconda ipotesi, ricorre a un sillogismo disgiuntivo, composto da una premessa maggiore, secondo cui un uomo può sposare una moglie o bella o brutta; da una premessa minore, sdoppiata a seconda del fatto che la donna scelta come compagna sia bella, e allora sarebbe stata κοινή 'in comune', o sia brutta, e allora sarebbe stata ποινή 'una punizione'; e infine da una conclusione che esorta a evitare del tutto il matrimonio, poiché né l'una né l'altra situazione paiono convenienti (§1s.). Nei paragrafi successivi Gellio riferisce le osservazioni di Favorino, che rileva come nella premessa maggiore costituita da un ἀξίωμα διεζευγμένον uno dei termini debba essere necessariamente vero: si tratta - come pare evidente - della versione esclusiva della disgiunzione. Al contrario poiché tra le donne belle e le brutte esistono gradazioni intermedie che qualificano un tipo né bello né brutto in contraddizione con il principio del terzo escluso, l'intero sillogismo risulta invalidato (§§8-11).

In 2,7,21s. (fr.975 Hülser) un errore in una proposizione viene riconosciuto in base al medesimo principio<sup>259</sup>: l'argomento elaborato in sostegno della prescrizione di non obbedire mai agli ordini del padre risulta composto da una premessa maggiore, secondo la quale ogni azione ingiuntiva può essere intrapresa a ragione o a torto, e da una premessa minore, che si sdoppia a seconda che vengano considerate le ragioni della disobbedienza a ordini giusti, che non richiedono l'autorità paterna per essere eseguiti, o a ordini iniqui, che in ogni caso devono essere disattesi (§§1-13). Nei paragrafi successivi (§§14-22) Gellio rileva come l'ἀξίωμα διεζευγμένον su cui è costruita la premessa maggiore non ammetta un unico componente necessariamente vero, ma comporti in alcuni casi un terzo componente, determinato dal fatto che le opere degli uomini sono sia

<sup>258</sup> Cfr. *supra* 1§2.4.2.

<sup>259</sup> Cfr. *supra* 1§2.4.1.

oneste sia turpi sia né oneste né turpi, diventando lodevoli o riprovevoli allorché siano attuate.

In 7,1 (Crisippo 2 fr.1169 Arnim = fr.946 Hülser) Gellio riferisce la risposta di Crisippo a quanti non credono alla provvidenza a causa dei mali che affliggono il mondo (§1)<sup>260</sup>: nel quarto libro *περί προνοίας*, citando Platone *Phaed.* 60b-c, il filosofo espone la teoria dei contrari, in base alla quale l'esistenza del termine negativo implica l'esistenza del positivo e viceversa, come nel caso delle virtù di *iustitia*, *fortitudo*, *continentia* e *prudencia* di contro ai vizi di *iniustitia*, *ignauia*, *intemperantia*, *inprudencia* (§§2-4):

"nihil est prorsus istis - inquit [sc. Chrysippus] - insubidius, qui opinantur bona esse potuisse, si non essent ibidem mala. 3. nam cum bona malis contraria sint, utraque necessum est opposita inter sese et quasi mutuo aduerso quaeque fulta nisu consistere; nullum adeo contrarium est sine contrario altero. 4. quo enim pacto iustitiae sensus esse posset, nisi essent iniuriae? aut quid aliud iustitia est quam iniustitiae priuatio? quid item fortitudo intellegi posset nisi ex ignauiae adpositione? quid continentia nisi ex intemperantiae? quo item modo prudentia esset, nisi foret contra imprudentia?"

Si osservi come il *contrarium* venga assimilato all'*oppositum*, connotato - come si è visto in Gellio 16,8,13 - dalla presenza di una negazione, realizzata in questo caso a livello lessicale dal prefisso *in-*.

## 2.2. L'applicazione della logica al linguaggio naturale: il caso di *quin* (Gellio 17,13)

Gellio 17,13 presenta un'analisi minuziosa del connettivo *quin*, attingendo ai *commentari grammaticali* di Nigidio Figulo (fr.52 Swoboda = 32 Funaioli), citati alla fine del capitolo a §11<sup>261</sup>:

quod quia longioris dissertationis est, poterit, cui otium est, reperire hoc in P. Nigidii *commentariis*, quos *grammaticos* inscripsit.

La prospettiva del tutto originale attestata da questo resoconto si basa principalmente sull'uso degli atti linguistici ai fini dell'istituzione di una tassonomia funzionale di *quin* e sul riconoscimento del duplice ruolo, sia

<sup>260</sup> Cfr. *supra* 1§1.2.

<sup>261</sup> LEBEK (1971, pp.345-348) interpreta i fr.70 e 58 Peter di Quadrigario, citati a §5s., come aggiunte successive di Gellio al testo di Nigidio.

connettivo sul piano sintattico sia specificamente semantico, che esso svolge nella proposizione.

### 2.2.1. Inserzioni contestuali e funzioni di *quin*

In Gellio 17,13 una prima funzione di *quin* viene esemplificata mediante le frasi “perché non [*quin*] vieni?”, “perché non leggi?”, “perché non fuggi?”, assimilate alle modalità del rimprovero (*increpare*), del quesito (*interrogare*) e dell'esortazione (*exhortari*), espresse mediante proposizioni indipendenti<sup>262</sup> (§ 1s.):

*quin* particula, quam grammatici conjunctionem appellant, uariis modis sententiisque conecere orationem uidetur. 2. aliter enim dici putatur, cum quasi increpantes uel interrogantes uel exhortantes dicimus “quin uenis?” “quin legis?” “quin fugis?”.

L'uso di *quin* in funzione subordinante, sviluppatosi dall'originario accostamento paratattico di un'interrogativa indipendente con *quin* e il congiuntivo dubitativo a una proposizione esplicativa<sup>263</sup>, viene suddiviso a seconda che si riferisca a frasi del tipo “non c'è dubbio che [*quin*] Marco Tullio sia l'uomo più eloquente”, a cui è attribuita modalità affermativa (*confirmare*), oppure compaia in esempi contrari al precedente<sup>264</sup>, ed esprima uno sviluppo della negazione, come in “Isocrate rinunciò a parlare in propria difesa, non già perché non [*quin*] lo ritenesse utile e onorevole” e in due estratti dalle *origines* di Catone (§§2-4):

aliter, cum ita confirmamus: “non dubium est, quin M. Tullius omnium sit eloquentissimus”, aliter autem, cum sic componimus, quod quasi priori uidetur contrarium: “non idcirco causas Isocrates non defendit, quin id utile esse et honestum existumarit”; 3. a quo illa significatio non abhorret, quae est in tertia origine M. Catonis: “haut eos - inquit - eo postremum scribo, quin populi et boni et strenui sient”<sup>265</sup>. 4. in secunda quoque origine M. Cato non longe secus

<sup>262</sup> SZANTYR (1965 [=1972], §373) riconosce un uso interrogativo di *quin* nelle proposizioni principali espresse all'indicativo, con il quale si connette il senso di un'ingiunzione pressante, dovuta a biasimo o a sdegno.

<sup>263</sup> Cfr. SZANTYR 1965 (=1972), §374.

<sup>264</sup> L'esempio anonimo riportato a §2 secondo il testo di Gellio-Nigidio risulta *non idcirco causas Isocrates non defendit quin id utile esse et honestum existumarit*. Un glossario ritrovato da Charles Beck nel 1860 e discusso da REIFFERSCHEID (1861, pp.1-26; p.3 in particolare) riporta la versione *non idcirco causam hanc non defendit Socrates quin id utile esse et honestum existumarit* (p.10s. n.41): si tratta di un'alternativa destituita di fondamento.

<sup>265</sup> Catone fr. 73 Peter = 3 fr.8 Chassignet.

hac particula usus est: “neque satis - inquit - habuit, quod eum in occulto uitiauerat, quin eius famam prostitueret”<sup>266</sup>.

Nel caso del valore affermativo la negazione sintattica *non* anteposta al predicato *dubium est*, in cui la negazione è inerente sotto il profilo semantico, produce mediante una litote un'espressione di certezza, assimilabile agli avverbi *certe* o *profecto*; in tali contesti *quin* è paragonabile a *ut*<sup>267</sup>. Nei primi due casi di valore negativo sono elencate strutture con una doppia negazione, ove *quin* potrebbe essere sostituito da *quod non*: chi scrive cerca di evitare che il destinatario ricavi una conclusione non condivisibile. Nell'ultimo frammento di Catone l'unione tra la negazione sintattica della proposizione principale e la circostanziale consecutiva introdotta da *quin* nella funzione di *ut non* produce una sorta di litote che conferisce all'intero periodo un'interpretazione positiva: “non ritenne sufficiente averlo corrotto segretamente senza insozzarne ovunque la reputazione”<sup>268</sup>.

Nei paragrafi seguenti (§§5-9) sono esaminati due passi degli *Annales* di Quadrigario in cui *quin* assolverebbe una funzione difficilmente esplicitabile, se non mediante la sostituzione con *ut*. Tale strategia lascia insoddisfatto Gellio, che ne raccomanda un uso cauto a causa dei rischi di impoverire le peculiarità semantiche del termine preso in esame:

praeterea animaduertimus Quadrigarium in octauo *annalium* particula ista usum esse obscurissime. uerba ipsius posuimus: “Romam uenit; uix superat, quin triumphus decernatur”<sup>269</sup>. 6. item in sexto *annali* eiusdem uerba haec sunt: “paene factum est, quin castra relinquerent atque cederent hosti”<sup>270</sup>. 7. non me autem praeterit dicere aliquem posse de summo pectore nil esse in his uerbis negotii; 8. nam quin utrobique positum pro ut planissimumque esse, si ita dicas: “Romam uenit; uix superat, ut triumphus decernatur”; item alio in loco: “paene factum est, ut castra relinquerent atque cederent hosti”. 9. sed utantur sane, qui tam expediti sunt, per fugiis commutationum in uerbis, quae non intelleguntur, utantur tamen, ubi id facere poterunt, uerecundius.

Entrambi gli enunciati controversi contengono avverbi restrittivi, *paene* e *uix*, che – sebbene di polarità negativa – non possono essere assimilati alla negazione sintattica *non*. Un'interpretazione persuasiva consiste nel considerarli analoghi alle espressioni *parum / non multum afuit quin*, che

<sup>266</sup> Catone fr. 36 Peter = 2 fr.5 Chassignet.

<sup>267</sup> Cfr. ORLANDINI i.c.s.(b), 3§§1.1-3.

<sup>268</sup> Cfr. ORLANDINI i.c.s.(b), 4§§1.1.3.2.

<sup>269</sup> Quadrigario fr.70 Peter.

<sup>270</sup> Quadrigario fr.58 Peter.

segnalano un limite non raggiunto: in particolare introducono *uix* una situazione che ha rischiato di non verificarsi; *paene* una situazione che ha rischiato di verificarsi<sup>271</sup>.

Pur in assenza di un approccio sistematico (peraltro in parte imputabile alla documentazione incompleta del pensiero di Nigidio), si può constatare che il rimprovero, il quesito, il comando e l'affermazione sono riconosciuti come modalità specifiche con cui una proposizione può essere proferita, e che in relazione ad esse si configura una tassonomia funzionale di possibili inserzioni contestuali di un connettivo.

In ambito greco l'interesse per le modalità illocutive è attestato nelle tradizioni sia retorica, con Protagora<sup>272</sup>, sia filosofica, con i contributi diversi di Aristotele<sup>273</sup> e degli stoici. A questi ultimi in base al confronto tra Diocle in Diogene Laerzio 7,66-68<sup>274</sup> e altre fonti<sup>275</sup> viene ricondotta una lista

<sup>271</sup> Cfr. oltre a SZANTYR 1965 (=1972), §374a; FOWLER 1908; MOUSSY 1987. ORLANDINI i.c.s.(b) 4§1.1.2.

<sup>272</sup> Cfr. Diogene Laerzio 9.53s. (Protagora test. 80 A I Diels e Kranz = test. A I Capizzi) διεϊλέ τε [sc. Πρωταγόρας] τὸν λόγον πρῶτος εἰς τέσσαρα, εὐχολήν, ἐρώτησιν, ἀπόκρισιν, ἐντολήν. [...] οὗς καὶ πυθμένους εἶπε λόγων. La distinzione protagorea in preghiera, domanda, risposta, comando viene riferita anche da Quintiliano *inst.* 3.4.10.

<sup>273</sup> Cfr. Aristotele *poet.* 1456b8-13: τῶν δὲ περὶ τὴν λέξιν ἐν μὲν ἔστιν εἶδος θεωρίας τὰ σχήματα τῆς λέξεως [...], οἷον τί ἐντολή καὶ τί εὐχή καὶ διήγησις καὶ ἀπειλή καὶ ἐρώτησις καὶ ἀπόκρισις καὶ εἶ τι ἄλλο τοιοῦτον e per l'antitesi tra l'asserzione e le altre modalità *int.* 17a2-4: ἀποφαντικὸς δὲ [sc. λόγος] οὐ πάς, ἀλλ' ἐν ᾧ τὸ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι ὑπάρχει· οὐχ ἐν ἅπασα δὲ ὑπάρχει, οἷον ἢ εὐχή λόγος μὲν, ἀλλ' οὐτ' ἀληθῆς οὐτε ψευδής.

Si discute tra gli interpreti se la quadripartizione in *species rogandi, respondendi, optandi, imperandi* di Varrone *ling.* 10.31 dipenda dalla tassonomia di Protagora (STEINTHAL 1890-1891<sup>2</sup> [1961], I p.136s. e 2 p.273), da quella di Aristotele (HARTUNG 1973) o dai più articolati elenchi stoici (BARWICK 1957, pp.45 e 50; METTE 1952, p.21 e cfr. SCHENKEVELD 1984, p.340). Più probabilmente l'erudito latino ha cercato di conciliare due classificazioni, impennate l'una sui tipi di proposizioni l'altra sulla classe morfologica del verbo, scegliendo nel primo caso lo schema attribuito a Protagora, al quale in latino poteva far corrispondere altrettante opposizioni morfologiche (*scribone / dico / fungerem / cape*). Cfr. BARATIN 1989, pp.172-178.

<sup>274</sup> Nel frammento di Diocle citato da Diogene Laerzio (7.48-83) dopo la definizione di ἀξίωμα (§65) compare una lista di altri λεκτὰ αὐτοτελή che si distinguono da questa prima classe di proposizioni in quanto non sono riconducibili a un valore di verità univoco (§§66-68 = Crisippo 2 fr.186 Arnim = fr.874 Hülser). L'interrogazione (ἐρώτημα) costituisce al pari dell'ἀξίωμα un procedimento autosufficiente, ma esige una risposta (es. "è giorno?" → "sì/no"); il quesito (πύσιμα) richiede una reazione che non si limiti all'assenso o al dissenso, ma che esprima un'informazione più articolata (es. "dove abita X?" → "abita in questo o in quel luogo"); il comando (λεκτὸν προστακτικόν) impartisce un ordine (es. "e tu raggiungi le correnti dell'Inaco!"); l'apostrofe (λεκτὸν προσαγορευτικόν) comporta di rivolgersi a qualcuno (es. "il più glorioso figlio di Atreo, Agamennone, signore di uomini"); la proposizione che somiglia all'ἀξίωμα (πρόβημα ὅμοιον ἀξίωματι) viene qualificata come estranea al giudizio in senso proprio a causa dell'aggiunta di elementi superflui o patetici (es. "bello davvero il Partenone!"); "come somiglia ai figli di Priamo il bovarto!"; infine si possono riconoscere - accanto a una forma dubitativa di proposizione (ἐκπορητικόν τι πρόβημα: es. "sono forse parenti il dolore e la vita?") - il giuramento (λεκτὸν ὀρκικόν), l'imprecazione (λεκτὸν ἀρατικόν) e l'ipotesi (λεκτὸν ὑποθετικόν), i cui esempi non sono pervenuti a causa di una lacuna nel testo.

canonica di dieci λεκτὰ αὐτοτελή<sup>276</sup>, a cui in modo molto produttivo sono state applicate le moderne teorie sugli atti linguistici<sup>277</sup>: in particolare occorre notare come i diversi elenchi delle fonti non pretendano di esaurire l'insieme dei possibili atti realizzabili, e come gli esempi forniti a fine illustrativo vadano distinti in qualità di espressioni esplicite sul piano dell'enunciazione dal tipo di atto a cui afferiscono, che designa in senso proprio un'ilocuzione potenziale<sup>278</sup>. Più opportunamente si può osservare che sarebbe un errore confondere la forza illocutiva (asseroria, interrogativa, esercitativa...) con l'ilocuzione esplicita, cioè con la grammaticalizzazione di essa, attuata rendendo lessicalmente accessibile ciò che è irriducibile al piano del contenuto proposizionale<sup>279</sup>.

Rispetto alle precedenti la tassonomia stoica si distingue per l'opposizione tra un termine marcato, l'asserzione, per cui si pone sensatamente il quesito di verità o di falsità, e una serie di altri termini non verificabili: ad essa pare ispirarsi Nigidio-Gellio, che distingue i casi dell'*increpare*, dell'*interrogare*, dell'*exhortari* da quello del *confirmare*. Pur

<sup>275</sup> Cfr. Sesto Empirico *math.* 3.70-74 (Crisippo 2 fr.187 Arnim = fr.876 Hülser); Ammonio *proemio* al commento ad Aristotele *int.* pp.2.9-3.6 Busse (Crisippo 2 fr.188 Arnim = fr.897 Hülser); *anonymus Coislinianus* pp.XXII,3-XXIII,9 Busse; *prolegomena* a Ermogene *stat.* pp.186.17-188.5 Rabe = 1.3-5 Walz (fr.899 Hülser); scoli ad Aftonio pp.661.25-662.26 Walz; Teone *progymn.* 2 pp.87.13-90.17 Spengel (fr.900b, 904a. 910a Hülser); Dionigi di Alicarnasso *comp.* 8.1 (fr.900a Hülser); Filone *agr.* 2 pp.122,18-123,4 Wendland (Crisippo 2 fr.182 Arnim = fr.695 Hülser); Simplicio *cat.* p.406.20-28 Kalbfleisch (Crisippo 2 fr.192 Arnim = fr.906 Hülser).

<sup>276</sup> Cfr. SCHENKEVELD 1984, pp.300-311. Sul medesimo argomento, con posizioni diverse, cfr. PRANTL 1855 [1955], pp.440-442 e p.550; STEINTHAL 1890-1891<sup>2</sup> [1961], I p.317s.; 2 p.273; KOLLER 1958, pp.18-31; NUCHELMANS 1973, pp.97-103; BALDASSARRI 1984, pp.123-129; BARNES 1999, pp.200-202.

<sup>277</sup> Cfr. almeno AUSTIN 1962 (=1987); SEARLE 1969 (=1976); SBISÀ (ed.) 1978.

<sup>278</sup> Cfr. SCHENKEVELD 1984, pp.326-331.

<sup>279</sup> L'attenzione per la presunta forma canonica delle illocuzioni esplicite ha indotto Lakoff e Ross, dopo Searle, a formulare la cosiddetta 'ipotesi performativa', in base alla quale la configurazione sottostante a qualunque enunciato sarebbe un'ilocuzione esplicita in forma canonica. Tuttavia questa ipotesi solleva, anche soltanto sul piano linguistico, almeno due problemi che dissuadano dal ritenere che gli enunciati possano 'parlare' della propria forza: a livello sintattico numerosi pronomi e avverbi non modificano sempre il verbo performativo sotteso alla configurazione superficiale di un enunciato; a livello semantico se qualcosa fosse vero, allora sarebbe affermato da qualcuno, mentre esistono verità non dichiarate da nessuno; inoltre se qualcuno affermasse qualcosa rispettando le condizioni di correttezza (felicità) dell'atto che esegue, tale affermazione sarebbe sempre e soltanto vera, mentre com'è ovvio è possibile dire falsità. Per una sintetica rassegna delle critiche all'ipotesi performativa cfr. LEONARDI 1992, pp.142-157.

A causa della mancata distinzione tra forza illocutiva e illocuzione esplicita Ammonio (*in int.* 2.9-3.6 Busse) riconduce i λεκτὰ αὐτοτελή stoici ai cinque tipi di λόγος della tradizione peripatetica (cfr. ad es. Aristotele *int.* 17a1-7, anche se la classificazione di cinque εἶδη λόγου fissi risale soltanto ai commentatori del filosofo, che l'hanno successivamente trasmessa ai retori di epoca bizantina: cfr. SCHENKEVELD 1984, pp.292-300), per i quali esiste una corrispondenza biunivoca tra tipo di frase e forza illocutiva, cioè frase imperativa / forza di comando; frase oitativa / forza di richiesta; frase dichiarativa / forza di asserzione; frase interrogativa / forza di domanda; apostrofe / forza di appello.

in assenza di resoconti circostanziati, il ricorso ai λεκτὰ ἀὐτοτελεῖ per l'istituzione di una tassonomia funzionale di un elemento linguistico non pare un fenomeno isolato: infatti pare ispirarvisi una nota di Donato a Terenzio *Phorm.* 486 proprio a proposito di *quin*. Con la battuta *quin omitte me*, che Dorione proferisce in risposta alle pressanti richieste di ascolto di Fedria, il grammatico confronta l'esortazione al canto che Dameta rivolge a Menalca in tono di sfida nella terza *ecloga* di Virgilio:

quin modo corripiedi uel imperandi uim habet, ut "quin age"<sup>280</sup>,

La critica serrata di Gellio alla definizione sinonimica di *quin* con *ut* (§9) desta particolare interesse, poiché invita a individuare un significato peculiare della *coniunctio*, che richiede di essere decodificato in specifiche occorrenze sintagmatiche irriducibili le une alle altre. La seconda parte del capitolo 17,13 sottolinea con energia questi aspetti propriamente semantici.

### 2.2.2. La uis coniungendi

A §10 *quin* viene definito una *particula composita copulataque*<sup>281</sup>, con riferimento alla derivazione di esso da *qui + ne*, secondo un assunto comune nella teoria grammaticale latina:

hanc uero particulam, de qua dicimus, nisi quis didicerit compositam copulatamque esse neque uim tantum coniungendi habere, sed certa quadam significatione factam, numquam profecto rationes ac uarietates istius comprehensus est.

Del fatto informa ad esempio Prisciano, che - dopo aver discusso di *qui* - ne considera i composti (GL 3,467,32-35):

fac ab eo compositum. quisquis, quisque, aliquis uel aliqui, siquis, nequis, quisquam, quicumque, quispiam, quidam, quin, quod significat qui non et cur non et ut non et nec non, atqui et atquin.

Il passo si segnala per la spiegazione dei significati della congiunzione, alcuni dei quali possono essere ricondotti ai casi enumerati da Nigidio-Gellio. Tuttavia, prima di esaminare il piano logico-semantico, occorre

<sup>280</sup> Virgilio *eccl.* 3,52.

<sup>281</sup> L'uso di *copulatum* è frequente per designare nomi composti: cfr. *supra* 2§1.4.2.

anzitutto rilevare come a §10 di *quin* venga considerato implicito il ruolo centrale nei rapporti sintagmatici (*uis coniungendi*), alla pari di tutte le altre *coniunctiones* e indipendentemente dal significato che esse conferiscono agli specifici vincoli interproposizionali istituiti al variare dei contesti.

### 2.2.2.1. Il primo gruppo di definizioni

La definizione più comune nelle *artes* dei grammatici latini prospetta la *coniunctio* sotto un profilo sintattico, mediante il criterio funzionale della connessione tra costituenti infraproposizionali o interproposizionali:

coniunctio est pars orationis (ad-. co-)nectens ordinansque sententiam.

Le principali varianti vengono raccolte in forma schematica nel seguente prospetto:

- 1) *nectens*: Cominiano (Carisio) GL 1,224,24s. = p.289,19s. Barwick; pseudo Probo GL 4,143,24; Aftonio GL 6,202,21; pseudo Agostino GL 5,520,33; Dositeo GL 7,417,22 = p.74,12s. Tolkiehn; Audace GL 7,349,10;
- 2) *adnectens*: Sacerdote GL 6,444,22 (con *dictionem* anziché *sententiam*); Donato GL 4,364,33 = p.599,13 Holtz; 388,28 = p.646,4 Holtz; Agostino GL 5,495,22; Cleonio GL 5,73,7; Prisciano GL 3,478,16; 488,17<sup>282</sup> (seconda e terza definizione delle *partitiones*; quest'ultima ha *sententias* anziché *sententiam*);
- 3) *conectens*: Palemone (Diomede) GL 1,415,17; Prisciano GL 3,465,38 (prima definizione delle *partitiones*);
- 4) *copulans*: pseudo Apro GL 5,533,10.

La diversità terminologica aumenta se si considerano le glosse etimologiche dei commentatori di Donato: per lo più non si tratta che di riprese tautologiche del sostantivo *coniunctio* da parte del verbo corrispondente. Le oscillazioni, sebbene mettano in luce i differenti punti di vista da cui viene affrontato il problema, sono presumibilmente tutte dipendenti da una medesima concezione.

È possibile accostare la formula ricorrente nella tradizione artigiana latina (es. le tre proposte da Prisciano nelle *partitiones*) a quella della τέχνη dello pseudo Dionisio (GG 1.1,86,3s.)<sup>283</sup>, che considera il connettivo una

<sup>282</sup> Cfr. anche GL 3,493,3.

<sup>283</sup> Cfr. SCHOEMANN 1862, p.212 e UHLIG 1883 [1965] (= GG 1.1,87).

parola che riunisce il pensiero, conferendo ad esso un ordine, e che rende esplicito l'implicito di un'espressione:

σύνδεσμός ἐστὶ λέξις συνδέουσα διάνοιαν μετὰ τάξεως καὶ τὸ τῆς ἐρμηνείας κεκμηνὸς δηλοῦσα.

La prima parte del testo, specie mediante σύνδεουσα διάνοιαν, richiama συνδοῦν τὰ μέρη degli stoici (Diogene Laerzio 7,58 = Diogene di Babilonia 3 fr.22 Arnim = fr.536 Hülser)<sup>284</sup>. Tuttavia διάνοια si riferisce specificamente al ruolo del σύνδεσμος sul piano del pensiero, in riferimento a connessioni non rilevabili mediante percezioni sensibili, ma dipendenti dall'attività raziocinante dell'intelletto<sup>285</sup>: in tal senso διάνοια fa riferimento al contenuto della proposizione sia semplice sia complessa. L'aggiunta di μετὰ τάξεως sembra rievocare la distinzione tra antecedente e conseguente che si istituisce tra le proposizioni semplici in relazione al connettivo da cui sono correlate, indipendentemente dall'ordine lineare in cui compaiono<sup>286</sup>. Tuttavia qui τάξις, poiché si applica a tutti i connettivi e non soltanto a quello d'implicazione, va inteso in senso più ampio e designa l'ordine (*ordo*) di tutti gli elementi suscettibili di essere congiunti, non soltanto delle proposizioni semplici all'interno di quelle complesse. In tal modo risultano combinate una funzione coesiva e una funzione organizzatrice<sup>287</sup>.

<sup>284</sup> Diogene Laerzio 7,57 (Crisippo 2 fr.147 Arnim = Diogene di Babilonia 3 fr.21 = Antipatro di Tarso 3 fr.22 Arnim = fr.536 Hülser) presenta un catalogo esapartito di classi morfolessicali: nome proprio (ὄνομα), nome comune (προσηγορία), articolo-pronome (ἄρθρον), verbo (ῥῆμα), avverbio (μεσότης), congiunzione (σύνδεσμος). Si tratta della classificazione di Antipatro di Tarso, che aveva aggiunto la μεσότης ai cinque μέρη di Crisippo. La definizione di σύνδεσμος (§58) viene delineata sia a livello morfologico, mediante il criterio formale dell'invariabilità, sia a livello sintattico, mediante il criterio funzionale della connessione tra costituenti intraproposizionali o interproposizionali, ma non fornisce informazioni sulla possibilità che un connettivo sia o meno provvisto di significato e contribuisca a determinare il contenuto proposizionale: σύνδεσμος δὲ ἐστὶ μέρος λόγου ἄπτωτον, συνδοῦν τὰ μέρη τοῦ λόγου. Grazie alla testimonianza di Apollonio Discolo (*syn.* GG 2.2.436.13-437.2 = fr.590 Hülser; 457.12-458.2 = fr.591 Hülser; *con.* GG 2.1.214.7s.) è possibile riconoscere come la categoria del σύνδεσμος comprenda per lo stoicismo antico sia le congiunzioni sia le preposizioni: queste ultime costituiscono l'elemento marcato dell'insieme (προθετικοὶ σύνδεσμοι), mentre le prime quello neutro (ἀπλῶς σύνδεσμοι: cfr. *schol. Lond.* a Dionisio Trace GG 1.3.519,26s.). Cfr. LALLOT 1997, 2 p.49 n.207 e p.301 n.83; 1998<sup>2</sup>, pp.212-216.

<sup>285</sup> Cfr. SCHOEMANN 1862, p.206.

<sup>286</sup> Cfr. *supra* 2§1.4.1 i συναπτικοὶ σύνδεσμοι.

<sup>287</sup> Si tratta di un criterio che sarà ripreso dai grammatici latini: cfr. Servio GL 4.418.5s.; anonimo delle *explanations* GL 4.515.36-39; Cleodonio GL 5.24.2-4, Pompeo GL 5.264.17-22.

Più problematica pare l'ultima parte della definizione (cfr. DI BENEDETTO 1959, pp.111-113.), per la quale si dispone di due lezioni divergenti:

1) καὶ τὸ τῆς ἐρμηνείας κεκμηνὸς δηλοῦσα "e che indica il vuoto dell'espressione": mss. più antichi (MLGB<sup>1</sup>) e traduzione armena;

In latino a συνδέουσα corrisponde *conectens*, a διάνοιαν *sententiam*, a μετὰ τάξεως *ordinans*. La seconda parte del testo greco non viene riproposta: poiché si suppone che Trifone abbia ripreso la definizione di Tirannione (a cui risalirebbe quella della τέχνη) scartandone il segmento καὶ τὸ τῆς ἐρμηνείας κεκμηνὸς δηλοῦσα, pare probabile riconoscere in quella latina la traduzione di quest'ultima versione<sup>288</sup>.

A volgere dal greco in latino il testo di Trifone sarebbe stato Palemone verso la metà del I secolo d.C.<sup>289</sup>. Egli rileva come *figura ordo potestas* costituiscono gli *accidentia* della categoria delle congiunzioni: il primo pertiene al piano morfologico e precisa se la *coniunctio* sia scomponibile in ulteriori costituenti (es. semplice: *quidem*; composta: *e-quidem*); il secondo concerne la posizione fissa o indifferente della *coniunctio* nell'enunciato (es. anteposta: *at*; posposta: *-que*; libera: *etiam*); il terzo non coincide con la δύναμις, cioè con la modalità con cui l'intero enunciato è proferito, ma designa il valore semantico specifico del connettivo, ripartibile in cinque *species*<sup>290</sup> (in Carisio GL 1,224,25-30 = pp.289,20-290,3 Barwick):

2) καὶ τὸ τῆς ἐρμηνείας κεκμηνὸς δηλοῦσα "e che colma il vuoto dell'espressione": mss. *recentiores* (TVHaf) a partire da una correzione di Manuele Moscopulo (B<sup>2</sup>). UHLIG 1883 [1965] (= GG 1.1.86-88), pur adottando la prima lezione nel testo da lui curato, propende per πληροῦσα nel commento; cfr. anche TRAGLIA 1956a, p.58. Sostengono a vario titolo la validità della seconda lezione STERK 1845, p.37; EGGER 1854 [1987], p.206 n.5; SCHOEMANN 1862, pp.206-211; STEINTHAL 1890-1891<sup>2</sup> [1961], 2 p.322; PECORELLA 1962, p.186.

Una ragione per preferire la lezione 1. consiste nel fatto che, in riferimento alla prospettiva stoica, un connettivo indica ciò che è implicito a livello di espressione linguistica (ἐρμηνεία): esso disambigua la relazione che sul piano semantico i costituenti di un enunciato complesso intrattengono in modo latente, assolvendo una funzione di esplicitazione, che si aggiunge a quella coesiva e a quella organizzatrice già menzionate (cfr. BELARDI 1974 [=1985], pp.169-173). Per contro la lezione 2. rappresenterebbe un tentativo secondario di chiarificazione, come attesta Trifone (in Apollonio Discolo GG 2.1.1,247,22-26) che, restringendo l'applicazione della formula mediante ἐστὶν ὅτου, l'adopera non più come definizione globale, bensì nell'esame delle espletive, la cui funzione riempitiva rispetto ai vuoti del discorso viene paragonata all'imbottitura che si dispone tra oggetti delicati per evitarne la rottura.

La valutazione generale della posizione espressa dalla τέχνη dello pseudo Dionisio porta a riconoscere un contesto stoico iniziale usato per giustificare il punto di vista aristotelico sull'assenza di significato dei connettivi: ammesso che il σύνδεσμος indichi qualcosa di implicito, esso non aggiunge nulla al senso. Per questo Trifone ha inteso la formula, oscura a causa della sovrapposizione di due teorie, in riferimento alle espletive, le sole congiunzioni prive di significato. L'uso di ἐρμηνεία, termine tipicamente aristotelico (cfr. ad es. *poet.* 1450b14 e STEINTHAL 1890-1891<sup>2</sup> [1961], 1 pp.235-239) ed estraneo alla lingua dei grammatici, confermerebbe quest'ipotesi e induce a supporre che la definizione risalga al *περὶ μερισμοῦ τῶν τοῦ λόγου μερῶν* di Tirannione (cfr. BARATIN 1989, pp.37-40; sull'influenza dell'aristotelismo di Tirannione sull'ambiente latino, e in particolare su Varrone, cfr. LEHMANN 1988). Cfr. da ultimo LALLOT 1998, pp.232-236.

<sup>288</sup> Cfr. VELSEN 1853, p.35.

<sup>289</sup> Cfr. BARATIN 1989, p.50.

<sup>290</sup> Cfr. *supra* su *copulatiuae* 2§1.4.2, su *disiunctiuae* 2§1.4.3, su *causales* e *rationales* 2§1.4.1, cui occorre aggiungere il gruppo delle *expletivae*.

coniunctioni accidunt figura ordo potestas. figura est qua appellatur aut simplex, ut quidem, aut composita, ut equidem. ordo est quo apparet quae praeponi tantum possit, ut at, quae subiungi tantum possit, ut que, quae praeponi et subiungi, ut etiam. potestas coniunctionum in quinque species diuiditur. sunt enim copulatiuae disiunctiuae expletivae causales rationales.

Alla pari della coppia *potestas / δύναμις*, *ordo* non corrisponde alla nozione di τάξις della τέχνη dello pseudo Dionisio o del commento di Eliodoro. Poiché il problema della posizione era stato sollevato da Aristotele *poet.* 1456b38-1457a6, Palemone deve essersi ispirato a una definizione connotata in senso aristotelico, quale effettivamente era quella che Trifone avrebbe dedotto da Tirannione.

#### 2.2.2.2. Il secondo gruppo di definizioni

Diomede (GL 1,415,13s.) presenta una definizione anonima, ispirata a criteri formali per il piano morfologico e funzionali per il piano sintattico:

coniunctio est pars orationis indeclinabilis copulans sermonem et coniungens uim et ordinem partium orationis.

È possibile confrontare questo testo con la versione alternativa alla definizione della τέχνη che Eliodoro considera classica senza ricondurla ad alcun autore (GG 1.3,102,15-19):

“σύνδεσμός ἐστὶ μέρος λόγου ἄκλιτον, συνδετικὸν τῶν τοῦ λόγου μερῶν, οἷς καὶ συσσημαίνει, ἢ τάξιν ἢ δύναμιν (ἢ καὶ τάξιν καὶ δύναμιν) παριστῶν”. οὕτως ὁ ὅρος παραδέδοται, ὁ δὲ τοῦ Διονυσίου ἐπτοαισμένος ἐστίν.

La qualifica di parte del discorso indeclinabile che congiunge gli altri costituenti<sup>291</sup> ricorda la definizione stoica riferita da Diogene Laerzio 7,58, ove in luogo di ἄκλιτον (usato di consueto nei testi grammaticali) compare ἄπτωτον<sup>292</sup>.

<sup>291</sup> In forma semplificata il papiro *Lit. Lond.* 182 propone un testo analogo (l.106s. Wouters): σύνδεσμος τί ἐστίν; λέξεις συνδετική τῶν τοῦ λόγου μερῶν.

<sup>292</sup> Questa precisazione pare necessaria al fine di escludere altri elementi con funzione connettiva a livello interproposizionale, come i pronomi relativi, che sono declinabili. Inoltre il collegamento da essi istituito, fondato su di una relazione di coriferimento, risulta distinto dalla connessione tra pensieri operata dalla congiunzione. Cfr. SCHOEMANN 1862, p.207s.

οἷς καὶ συσσημαίνει deve essere messo a confronto con un passo della *sintassi* di Apollonio Discolo (GG 2.2,13,1-15,5)<sup>293</sup>, in cui si dichiara che alcune categorie di nomi hanno la caratteristica di essere cosignificanti (συσσημαίνειν), cioè di subire restrizioni sintagmatiche poiché non possono essere adoperate da sole. In particolare la diversità dei valori semantici di cui preposizioni, articoli e congiunzioni sono portatori viene risolta dal contesto, che solo ne può determinare il valore specifico<sup>294</sup>. Inoltre Apollonio (*con.* GG 2.1,1,218,7-12) nota che i σύνδεσμοι devono unire soltanto proposizioni denotanti fatti che intrattengono il medesimo tipo di relazioni da essi stessi designato, implicativo nel caso dei συναπτικοί, disgiuntivo nel caso dei διαζευκτικοί, riproducendo un accordo simile a quello tra articolo e nome.

Viene così annullata la dissociazione dell'antico stoicismo tra il piano del σύνδεσμος e quello dei fatti a cui si riferiscono le proposizioni semplici connesse, volta a lasciare spazio anche alle proposizioni complesse false. La ricerca di isomorfismo tra dimensioni diverse dell'indagine linguistica risalirebbe a Posidonio<sup>295</sup>: egli avrebbe osservato che il significato dell'insieme formato determina almeno in parte il significato della congiunzione<sup>296</sup>.

In ἡ τάξιν ἢ δύναμιν παριστῶν “che indica un ordine o un valore”, τάξις richiama l'opposizione tra proposizioni antecedenti e conseguenti; δύναμις si riferisce alla modalità che può caratterizzare una proposizione congiunta, assertiva o non assertiva. Tuttavia - a differenza di quanto avveniva nella τέχνη dello pseudo Dionisio, ove μετὰ τάξεως si riferisce in senso generale alla funzione di organizzazione che il σύνδεσμος svolge nel connettere gli elementi di una proposizione - la funzione di segnalare lo statuto gerarchico delle proposizioni semplici non concerne tutte le congiunzioni: infatti il tipo copulativo organizza, ma non determina alcun ordine tra gli elementi, poiché gode della proprietà della commutatività (es. a

<sup>293</sup> Ma cfr. anche *con.* GG 2.1,1,222.17s. e le note di LALLOT 1997, 2 p.18 n.46s. e p.227 n.290.

<sup>294</sup> Su συσσημαίνειν, προσσημαίνειν e la traduzione di essi mediante *adsignificare* in Varrone cfr. HARTUNG 1973, p.295s.; mediante *cosignificare* in Boezio e presso i grammatici modisti cfr. ROSEN 1989.

<sup>295</sup> Cfr. BRUNSCHWIG 1978, p.74s.

<sup>296</sup> Galeno porterebbe traccia della polemica in *inst.* p.11,5-21 Kalbfleisch, ove muove una critica a Crisippo che ritiene sufficiente l'uso di una congiunzione copulativa per ottenere un'asserzione di congiunzione (vera o falsa, ma sempre tale), indipendentemente dal tipo di proposizioni congiunte: al contrario, se esse sono incompatibili o consecutive, non si può parlare di asserzione di congiunzione. Del pari Apollonio (GG 2.2,14,4-10) rileva che ἦτοι assume valore copulativo o disgiuntivo in base alle caratteristiche delle proposizioni che correla. Pertanto pare legittimo dedurre che a partire dalle osservazioni di Posidonio Apollonio abbia formulato da una prospettiva grammaticale il concetto di cosignificazione nei termini di una relazione di tipo sintagmatico tra la congiunzione e la proposizione in cui essa compare. Sul passo di Galeno cfr. il commento di MAU 1960, p.14s.

& b = b & a); al contrario il tipo implicativo istituisce una gerarchia tra antecedente e conseguente, interpretabile a livello di significato convenzionale come nesso di consequenzialità in senso lato (di tipo induttivo, deduttivo, probabilistico, ecc.)<sup>297</sup>. Eliodoro osserva che incrociando i criteri di τάξις e di δύναμις negli enunciati d'implicazione si riscontra una funzione gerarchizzante del connettivo, in relazione al quale vengono definiti antecedente e conseguente, ma manca la modalità assertiva (es. εἰ περιπατήσω κινηθήσομαι è vero; εἰ κινηθήσομαι περιπατήσω è falso; inoltre soltanto nel caso in cui si verifichi il fatto denotato dall'antecedente è consentito asserire il conseguente); negli enunciati copulativi i dati si rovesciano (es. καὶ περιπατῶ καὶ κινούμαι καὶ ἀναγινώσκω: l'ordine dei congiunti non è rigido, ma tutti e tre sono asseriti); negli enunciati subimplicativi (es. ἐπεὶ περιπατῶ κινούμαι) si registrano sia la funzione gerarchizzante del connettivo sia la modalità assertiva dell'enunciazione<sup>298</sup>. La precisazione secondo cui la proposizione implicativa non dispone di modalità assertiva pare di grande rilievo per l'esame dei rapporti tra linguaggio formalizzato e linguaggio naturale. In netta antitesi con i valori di verità dell'ἄξιωμα συνημμένον<sup>299</sup> Eliodoro interpreta le implicazioni del linguaggio naturale come asserzioni condizionali del conseguente a patto che si verifichi l'antecedente: soltanto nel caso in cui questa eventualità si realizzi, si può sottoscrivere la verità del conseguente; se l'antecedente non si verifica la proposizione risulta sospesa. Pertanto nelle asserzioni di condizionali dipendenti dal verificarsi di determinate circostanze (asserzioni condizionali), i casi in cui l'antecedente è falso non risultano veri nel loro complesso, ma fanno emergere una lacuna di valutazione<sup>300</sup>.

Poiché l'attenzione per la modalità è estranea a Diogene Laerzio 7,58, è verosimile che questo interesse si sia sviluppato non nello stoicismo antico, ma in una fase successiva, presumibilmente a partire dal *περὶ συνδέσμου* di Posidonio<sup>301</sup>. E forse da Posidonio dipende in ultima analisi la definizione citata da Eliodoro in antitesi a quella della *τέχνη*; mediatore tra il filosofo

<sup>297</sup> Cfr. anche *infra* 2§2.2. Il testo di Prisciano GL 3.93.2s. In termini di valori di verità si potrebbe dire che la gerarchia tra antecedente e conseguente dipende dal fatto che la verità del primo è condizione sufficiente per la verità del secondo, mentre la verità del secondo è soltanto una condizione necessaria per la verità del primo ( $a \rightarrow b \neq b \rightarrow a$ ): cfr. *supra* 2§1.4.1.

<sup>298</sup> Cfr. GG 1.3,102.21-103.9.

<sup>299</sup> Cfr. *supra* 2§1.4.1.

<sup>300</sup> Della differenza spesso difficilmente dimostrabile tra asserzione di un condizionale e asserzione condizionale si sono occupati alcuni filosofi, tra cui QUINE (1959' [=1960], p.29s.) e WRIGHT (1963, pp.217-245).

<sup>301</sup> Cfr. BARATIN 1989, p.46s.

stoico e l'esegeta dello pseudo Dionisio potrebbe essere Apollonio, del cui insegnamento si valgono spesso gli scolasti<sup>302</sup>.

Nel testo di Diomede *uim* corrisponde a δύναμιν e *ordinem* a τάξις: per contro non si riscontra alcun riferimento al concetto centrale di cosignificazione.

Prisciano (GL 3,93,2-8) sembra tradurre alla lettera il testo citato da Eliodoro, sia per la definizione di congiunzione sia per gli esempi su *et* e *si*:

coniunctio est pars orationis indeclinabilis, coniunctiva aliarum partium orationis, quibus consignificat, uim uel ordinationem demonstrans: uim, quando simul esse res aliquas significat, ut "et pius et fortis fuit Aeneas"; ordinem, quando consequentiam aliquarum demonstrat rerum, ut "si ambulat, mouetur". sequitur enim ambulationem motus, non tamen etiam motum omnimodo sequitur ambulatio. potest enim aliquis et sedens et accumbens moueri, ambulare autem sine motu non potest.

Tuttavia Prisciano, mentre interpreta *ordo* come una relazione di *consequentia* in cui si esplica la funzione gerarchizzante del connettivo (in *si ambulat, mouetur* è impossibile la commutabilità), sostituisce la concomitanza al secondo termine della coppia τάξις / δύναμις e nota come in *et pius et fortis fuit Aeneas* la congiunzione mostri che a entrambi i predicati *pius* e *fortis* si applica l'*esse*, cioè l'esistere realmente. La scelta di un esempio in cui *et* ha per dominio termini qualsiasi che non costituiscono di per sé proposizioni, a differenza di καὶ περιπατῶ καὶ κινούμαι καὶ ἀναγινώσκω in Eliodoro, comporta il disgregamento del concetto di modalità a vantaggio di un nuovo criterio sussumibile sotto la τάξις: da questo ambito avrebbe avuto origine sul piano puramente sintattico l'opposizione subordinazione vs coordinazione<sup>303</sup>.

Sulla genesi del secondo gruppo<sup>304</sup> si può anzitutto formulare l'ipotesi che la definizione riferita da Eliodoro figurasse in Apollonio, ma non come sua; piuttosto essa costituirebbe un prestito e una modifica di quella di Posidonio, che Apollonio cita all'inizio della sua opera. La definizione di Diomede rappresenterebbe lo stadio iniziale della definizione che Apollonio ha ripreso e modificato, mentre Prisciano fornirebbe la versione definitiva elaborata da Apollonio.

<sup>302</sup> Assegnano ad Apollonio la definizione citata da Eliodoro EGGER 1854, p.206s.; SCHOEMANN 1862, p.212; UHLIG 1883 [1965] (= GG 1.1,174); STEINTHAL 1890-1891<sup>2</sup> [1961], 2 p.323; PECORELLA 1962, p.188; CAMERER 1965, p.172. Cfr. *contra* SCHNEIDER 1902 [1965] (= GG 2.1,2,218-220).

<sup>303</sup> Cfr. BARATIN 1989, p.52s.: ma un confronto persuasivo tra Prisciano ed Eliodoro era già stato delineato da SCHOEMANN 1862, p.213.

<sup>304</sup> Cfr. BARATIN 1989, pp.54-56.

Se si confrontano i testi di Eliodoro e di Diomede si nota che in Diomede manca la nozione di cosignificazione, e che *copulans sermonem* è vago rispetto al tecnico *συνδεδεικτὸν τῶν τοῦ λόγου μερῶν*: entrambe le caratteristiche costituirebbero apporti originali di Apollonio. Poiché tutta la tradizione grammaticale latina è fissata dopo Palemone sul tipo del primo gruppo, il testo da cui Diomede ha attinto la definizione è anteriore a Palemone: dal momento che l'autore si dimostra un buon conoscitore degli stoici, lo si può forse identificare con Varrone nella terza parte del *de lingua Latina*<sup>305</sup>.

### 2.2.3. La funzione logico-semantica di *quin*

In Gellio 17,13,10 a *quin* viene assegnata oltre alla *uis coniungendi* una funzione logico-semantica esplicita e peculiare, grazie alla cui invariabilità si rendono possibili molteplici usi, interpretabili come assunzioni di sfumature contestuali. Se si osserva la struttura del capitolo, risulta chiaro come esso sia articolato in una prima, ampia sezione (§§1-9), in cui sono enumerati i tipi di combinazione, concomitanti con una specifica forza illocutiva, con i quali *quin* esplica la propria funzione connettiva. Tale trattazione viene annunciata a §1: *quin particula, quam grammatici coniunctionem appellant, uariis modis sententiisque conectere orationem uidetur*.

Al termine di questa parte Gellio riprende l'annuncio di §1 mediante l'uso del dimostrativo seguito da *uero* in funzione di focalizzatore con un referente testuale di cui si propone il riconoscimento (§1 *quin particula* → §10 *hanc uero particulam de qua dicimus*) e di marca di modalità oggettiva (es. 'in realtà'), sottolineando come le norme che regolano le occorrenze di *quin* e la varietà delle occorrenze stesse debbano essere ricondotte all'unità per disporre di un'appropriata competenza d'uso. *rationes ac uarietates* (§10)<sup>306</sup> fa eco a *uariis modis sententiisque* (§1), incorniciando la serie di esempi della sezione illustrativa del capitolo: i due nuovi elementi introdotti, l'aspetto etimologico e quello relativo alla *significatio*, non vengono sviluppati ma viene operato un rimando alla fonte rappresentata dai *commentarii nigidiani* (§11).

Nonostante la struttura lacunosa del capitolo, in cui l'aspetto applicativo prevale in misura determinante su quello teorico, si può tentare una ricostruzione del pensiero di Nigidio-Gellio osservando come l'analisi di

<sup>305</sup> Cfr. anche il paragone che Varrone delinea tra la congiunzione e la corda in *ling.* 8.10 con Diomede GL 1,415,14-16.

<sup>306</sup> Su questa coppia lessicale cfr. CAVAZZA 1997, p.114.

*quin* comprenda una prima, generica ascrizione di *uis coniungendi*, seguita dalla presupposizione di un nucleo semantico immutabile (*certa quaedam significatio*) sotto il quale sono sussumibili le possibili inserzioni contestuali del connettivo<sup>307</sup>. Indipendentemente dalla *significatio* vera e propria, che al lettore odierno non è dato conoscere<sup>308</sup>, l'attenzione per gli usi pare configurare un modello 'istruzionale'<sup>309</sup> simile a quello proposto da Agostino *mag.* 2,4. Nell'analisi di Virgilio *Aen.* 2,659 (*si nihil ex tanta superis placet urbe relinqui*) Agostino, come Gellio 17,13,7-9 con la coppia *quin / ut*, rifiuta di interpretare *ex* ricorrendo a definizioni sinonimiche (*ex = de*), e fornisce piuttosto un sistema di istruzioni per le possibili inserzioni contestuali della preposizione e per i diversi esiti semantici che essa sviluppa al mutare dei contesti. Il nucleo semantico di 'separazione' viene precisato a seconda del fatto che ci si allontani da ciò che non esiste più, come da Troia nel verso di Virgilio, oppure da qualcosa che permane, come quando si esprime il luogo di provenienza, Roma, di alcuni commercianti:

ADEODATVS tertia praepositio est ex, pro qua de possumus, ut arbitror, dicere.

AVGVSTINVS non id quaero, ut pro una uoce notissima aliam uocem aequae notissimam, quae idem significet, dicas, si tamen idem significat: sed interim concedamus ita esse, certe si poeta iste non "ex tanta urbe", sed "de tanta" dixisset, quaereremque abs te, quid de significaret; diceres ex, cum haec duo uerba essent, id est signa, unum aliquid, ut tu putas, significantia: ego autem id ipsum nescio, quid unum, quod his duobus signis significatur, inquirō.

ADEODATVS mihi uidetur secretionem quamdam significare ab ea re in qua fuerat aliquid, quod ex illa esse dicitur, siue illa non maneat, ut in hoc uersu, non manente urbe, poterant aliqui ex illa esse Troiani: siue maneat, sicut ex urbe Roma dicimus esse negotiatores in Africa.

In base a questo modello teorico il significato di un connettivo viene a coincidere con un blocco o sistema di istruzioni per le possibili inserzioni contestuali di esso, a cui corrispondono esiti semantici diversi, ma non irrelati. Nel caso di Nigidio-Gellio i contesti vengono creati dai diversi atti

<sup>307</sup> BARATIN (1989, p.59s.) ritiene, diversamente dall'ipotesi qui formulata, che il significato della congiunzione coincida con gli usi illustrati ai §§2-9: tuttavia in tal modo non si tiene conto della distinzione ribadita in apertura e in chiusura di quella sezione tra la polifunzionalità di *quin* e l'immutabilità del nucleo semantico di esso.

<sup>308</sup> SZANTYR (1965 [=1972], §373) ricostruisce una *Grundbedeutung* interrogativa, 'come no?', 'perché no', che corrisponde al primo degli esempi proposti da Nigidio-Gellio: che l'enumerazione delle possibili inserzioni contestuali di *quin* segua una sorta di progressione genetica pare ipotesi seduttiva per il lettore moderno, ma difficilmente attribuibile agli antichi.

<sup>309</sup> Sul modello 'istruzionale' cfr. ECO 1984, pp.34-37; MANETTI (1987, p.241) rileva come la struttura implicativa sottesa alla semiotica agostiniana si rifletta anche in questo modello mediante regole del tipo "se A appare nei contesti x,y, allora significa B; ma se B, allora C; ecc."

linguistici in cui può comparire *quin*, secondo un'ottica necessariamente precedente a quella della definizione che Eliodoro (GG 1.3,102,15-18) oppone alla *τέχνη* dello pseudo Dionisio e che considera classica: in essa la proprietà della cosignificazione, relativa alle restrizioni sintagmatiche, viene distinta dal fatto che una congiunzione assolva una funzione gerarchizzante e di designazione della modalità dei congiunti. Se si attribuisce a Posidonio l'origine dell'interesse per quest'ultimo genere di problemi, mentre Apollonio avrebbe introdotto il concetto di cosignificazione, pare lecito collocare il pensiero di Nigidio in una fase intermedia tra i due, in linea con il dato cronologico.

I grammatici latini, che per lo più inseriscono *quin* nella classe delle *coniunctiones causales*, avrebbero fatto prevalere criteri di tipo sintagmatico, allontanandosi dalla prospettiva logico-linguistica ancora attestata in Nigidio-Gellio. Mentre le liste della maggior parte di essi collocano con buona uniformità *quin* tra le *causales*, Prisciano lo enumera tra le *rationales*. All'origine delle prime pare il catalogo che Carisio attribuisce a Cominiano (GL 1,224,32-225,2 = p.290,6-8 Barwick): connotato dalla presenza del tipo *si* e dei derivati di esso, è stato ripreso dal gruppo formato dall'anonimo delle *explanationes* (GL 4,560,22-26), da Sacerdote (GL 6,445,9-13) e da Donato (*mai.* GL 4,389,3-7 = p.647,3-6 Holtz); soltanto la lista più succinta di Sacerdote non annovera *quin* tra i propri membri. Per contro la tassonomia che Carisio deduce da Palemone (GL 1,225,17s. = p.290,27s. Barwick) rappresenta un tentativo di riformulazione della categoria sul senso più evidente di *causa* e ha in comune con l'archetipo di Cominiano soltanto *nam*. Sulla base di queste indicazioni e dell'interpretazione avanzata da Marc Baratin<sup>310</sup> a proposito della coppia *causales / rationales*, si può dedurre che i

<sup>310</sup> In ambiente latino, accanto a circoscritte analisi dialettiche dei tipi formali di ragionamento, la coppia *causa / ratio* viene riletta in un'accezione retorica, rispettivamente 'come 'movente' e 'piano': lo slittamento spiega gli esempi poco chiari dei commentatori di Donato, tra i quali Pompeo (GL 5.267,34-268,5), che - discutendo un caso giudiziario di omicidio - riconosce come l'assassino abbia per movente (*causa*) l'acquisizione di un'eredità e per piano (*ratio*) la somministrazione di veleno lontano da sguardi indiscreti (cfr. sull'argomento CHARPIN 1965; GUTIÉRREZ [1990, pp.108-112] riformula il rapporto *causales / rationales* nei termini di un'opposizione privativa istituita in base alla presenza di una causa interna o necessaria). Negli esempi proposti *si* rientra tra le *causales* ("se [*si*] l'ucciderò, avrò la sua eredità") ed *ergo* tra le *rationales* ("devo far uso del veleno, quindi [*ergo*] agirò di nascosto"). La compresenza della dimensione logica e della dimensione retorica consente di spiegare l'innovazione introdotta da Palemone e da Diomede, che considerano commutabile il rapporto designato in *lucet, igitur dies est*: infatti includendo *igitur* tra le *rationales* essi mostrano di riferirsi alla conclusione (*dies est* viene dedotto da *lucet*), ma nel commento presuppongono erroneamente il concetto di prova, sostenendo che ognuna delle due proposizioni costituisce la *ratio* dell'altra. Tale sovrapposizione ha fatto supporre che nella fonte dei grammatici una categoria di congiunzioni, che per gli uni designava la conclusione e per gli altri la prova, venisse illustrata mediante esempi di proposizioni reversibili, ciascuna delle quali non soltanto è prova dell'altra, ma viene anche da essa inferita: se si prendono ad esempio "è giorno" e "non è notte", "è giorno perché non è notte" e "è giorno, dunque non è notte" sono equivalenti. Senza

grammatici latini consideravano *quin* tra le congiunzioni che connotano la proposizione congiunta come antecedente, alla pari del tipo *si*. A tale qualifica si oppone Prisciano, che - nello studio analitico di diciassette categorie di *coniunctiones* (GL 3,93,13-104,13)<sup>311</sup> - annovera *quin* tra le *collectivae uel rationales*, corrispondenti ai *συλλογιστικοί* di Apollonio<sup>312</sup>, e restituisce ad esso il vincolo con il congiunto conseguente (GL 3,100,15-17):

collectivae uel rationales sunt ergo, igitur, itaque, quando antepaenultima acuitur, quin, alioquin, immo, utique, atqui. haec enim per illationem colligunt supra dictum, hoc est ratione confirmant.

A costituire un discrimine tra le due prospettive contribuisce con ogni probabilità l'uso di diversi criteri nello studio delle classi morfolessicali, secondo un'ottica più attenta alla dipendenza sintattica o alla successione dei costituenti interproposizionali. Nella classificazione che inserisce *quin* tra le *causales*, la cui serie è aperta da *si*, si tiene conto del rapporto diretto tra apodosi e protasi: la proposizione introdotta da *quin* è, come quella introdotta da *si*, una subordinata di primo grado; nella classificazione di Prisciano, che inserisce *quin* tra le *rationales*, si tiene conto dell'*ordo*, cioè della sequenza nell'enunciato: come altre conclusive *quin* introduce un'apodosi che necessariamente segue la protasi.

comprendere questa caratteristica del testo a cui si rifacevano, Palemone e Diomede hanno modificato o troncato l'esempio, producendone una versione incoerente (cfr. BARATIN 1989, p.78s.).

In base a quanto finora osservato risulta legittimo applicare a *causales* e *rationales* - in opposizione a copulative, disgiuntive ed espletive - la proprietà che gli stoici assegnano ad alcune congiunzioni, cioè di segnalare l'antecedente e il conseguente di una proposizione complessa in base alla posizione che essi occupano rispetto al σύνδεσμος, senza tener conto dell'ordine di successione in cui si presentano. Le *causales* (tipo *si*) qualificano la proposizione correlata come antecedente, le *rationales* (tipo *ergo, quia*) come conseguente (cfr. BARATIN 1989, p.80). Tale doveva essere la prospettiva dei commentatori di Donato (cfr. Servio GL 4.418,17-23; Cleonidio GL 5.24.21-24; 73.15-18; anonimo delle *explanationes* GL 4.516,20-29) e di Sacerdote, che precisa come non sia possibile che si dia una *ratio* senza *causa*, mentre può esistere una *causa* senza *ratio* (GL 6.446,13s.). Questa proprietà delle congiunzioni *causales* e *rationales* rientra nell'operazione della *transmutatio*: soltanto nel caso particolare delle proposizioni reversibili la permutazione non modifica il senso dell'insieme (cfr. BARATIN 1989, pp.82-84).

<sup>311</sup> Per alcuno di esse cfr. *supra* 2§§1.4.1-1.4.3.

<sup>312</sup> Cfr. EGGER 1854, p.209s. e SCHNEIDER 1902 [1965] (= GG 2.1.2.220).

### 3. La logica dei segni

#### 3.1. L'applicazione della logica al linguaggio naturale: la definizione (Gellio 4,1)

Il recupero della dialettica quale metalinguaggio per la descrizione della lingua, attuato in forma più o meno esplicita nel caso degli ἀξιώματα, viene programmaticamente raccomandato nel caso della definizione: in quest'ambito le competenze del grammatico e del filosofo devono intersecarsi, poiché un approccio troppo tecnico, attento soltanto alla dimensione morfologica del significante, non consente l'isolamento di un segno univoco, evitando ambiguità nel linguaggio. Tuttavia, come con i paradossi, anche in questo caso è possibile dimostrare che la retorica aveva assorbito la griglia teorica con cui il problema della definizione era stato impostato nella filosofia greca, e che alla prima piuttosto che alla seconda un latino poteva fare riferimento.

##### 3.1.1. La polemica tra Favorino e un grammatico

In Gellio 4,1 (Favorino test.33 Barigazzi) Favorino confonde un grammatico che esibisce la propria competenza a proposito delle categorie morfologiche di *penus*, ma non sa definire in che cosa esso consista, rendendo esplicito il conflitto tra il proprio approccio alla lingua nutrito di filosofia e l'approccio tecnico dell'avversario.

Durante il rito della *salutatio Caesaris* l'anonimo maestro discute davanti a un gruppo di uomini di cultura il *dubium genus* e l'eteroclesia che connotano l'uso di *penus*: i *ueteres* hanno detto *penus* sia al neutro sia al femminile e l'hanno declinato sia *penus peni* sia *penus penoris*. Favorino, non tollerando oltre le chiacchiere del grammatico, osserva come la coesistenza di una pluralità di generi e di forme attestata già presso gli antichi escluda di per sé la possibilità di una trasgressione alla *puritas* in riferimento a un corpo di parola isolato (*barbarismus*)<sup>313</sup>, e chiede piuttosto che cosa sia il *penus* e quale ne sia l'ambito d'uso, al fine di avere la competenza necessaria per assegnare questa denominazione a un referente di uso quotidiano (§§1-6):

<sup>313</sup> Per questa definizione di barbarismo, imprecisa ma diffusa dalla tradizione retorico-grammaticale, cfr. le discussioni sul problema della correttezza della lingua in HOLTZ 1981, pp.136-162 e in BARATIN 1989, pp.261-278.

in uestibulo aedium Palatarum omnium fere ordinum multitudo opperientes salutationem Caesaris constiterant; atque ibi in circulo doctorum hominum Fauorino philosopho praesente ostentabat quispiam grammaticae rei ditior scholica quaedam nugalia de generibus et casibus uocabulorum disserens cum arduis superciliis uocisque et uultus grauitate composita tamquam interpres et arbiter Sibyllae oraculorum. 2. tum aspiciens ad Fauorinum, quamquam ei nondum etiam satis notus esset: "penus quoque - inquit - uariis generibus dictum et uarie declinatum est. nam et hoc penus et haec penus et huius peni et penoris ueteres dictauerunt; 3. mundum quoque muliebrem Lucilius in *satirarum* XVI non uirili genere, ut ceteri, sed neutro appellauit his uerbis: 'legauit quidam uxori mundum omne penumque, atqui quid mundum, quid non? quis diuidet istuc?'<sup>314</sup>."

4. atque horum omnium et testimoniis et exemplis constrepebat; cumque nimis odiose blattiret, intercessit placide Fauorinus et "amabo - inquit - magister, quicquid est nomen tibi, abunde multa docuisti, quae quidem ignorabamus et scire haud sane postulabamus. 5. quid enim refert mea eiusque, quicum loquor, quo genere penum dicam aut in quas extremas litteras declinem, si nemo id non nimis barbaramente fecerimus? 6. sed hoc plane indigeo discere, quid sit penus et qua fini id uocabulum dicatur, ne rem cotidiani usus, tamquam qui in uenabilibus Latine loqui coeptant, alia quam oportet uoce appellem".

La polemica tra i due prosegue dopo la risposta del grammatico, che - giudicando ovvia la domanda di Favorino - propone un elenco di referenti sussumibili sotto la denominazione di *penus*: vino, grano, olio, lenticchie, fave, ecc. Favorino amplia la lista dei prodotti, aggiungendo quelli di cui si nutrono anche gli animali e la cui appartenenza alla sfera del *penus* è dubbia, cioè miglio, panico, ghiande, orzo (§7s.):

"quaeris - inquit - rem minime obscuram, quis adeo ignorat penum esse uinum et triticum et oleum et lentim et fabam atque huiusmodi cetera?" 8. "etiamne - inquit Fauorinus - milium et panicum et glans et hordeum penus est? sunt enim propemodum haec quoque eiusdemmodi".

Con il pretesto di trarre d'impaccio l'interlocutore incerto sulla risposta, Favorino riporta il discorso al nucleo centrale da cui era partito, cioè non tanto l'elenco di referenti, quanto la definizione del segno che li denota. Essa comprende la precisazione del genere in cui *penus* rientra e dei caratteri ad esso peculiari in rapporto alle altre specie affini (*differentiae*). Se ne deduce che il significato di un'espressione non equivale all'oggetto per riferirsi al

<sup>314</sup> Lucilio 519s. Marx = 520s. Krenkel = 16 fr.6 Charpin. Questi editori ricostruiscono diversamente dal testo di Gellio il secondo verso: *quid mundum <atque penus >penum CHARPIN 1979? >? quid non? quis diuidet istuc? MARX (1904-1905. 2 pp.193-195) discute i rapporti tra le diverse lezioni.*

quale essa viene usata in una particolare circostanza. Favorino è interessato non tanto a compiere un riferimento univoco (§12: *ostendere*), quanto ad individuare le convenzioni che regolano l'uso di un termine, il quale non si applica a un referente particolare, ma può essere usato in condizioni diverse per denotare un numero indefinito di referenti. Agevolato dal silenzio dell'avversario, il filosofo annuncia l'esemplificazione del proprio pensiero mediante il verbo *praemandere*, usato in relazione all'abitudine delle nutrici di 'masticare prima' i cibi destinati a bambini ancora privi di denti<sup>315</sup> (§§9-11):

cumque ille reticens haereret. "nolo - inquit - hoc iam labores, an ista, quae dixi, penus appelletur. sed potesne mihi non speciem aliquam de penu dicere, sed definire genere proposito et differentiis adpositis, quid sit penus?" "quod - inquit - genus et quas differentias dicas, non hercle intellego". 10. "rem - inquit Favorinus - plane dictam postulas. quod difficillimum est, dici planius; nam hoc quidem peruolgatum est definitionem omnem ex genere et differentia consistere. 11. sed si me tibi praemandere. quod aiunt, postulas, faciam sane id quoque honoris tui habendi gratia".

Se qualcuno chiedesse di definire l'uomo, osserva Favorino, si risponderebbe non indicando singoli individui, ma rilevando che esso è un animale mortale capace di ragionare e di conoscere, o scegliendo altre caratteristiche distintive (§12s.):

ac deinde ita exorsus est: "si - inquit - ego te nunc rogem, ut mihi dicas et quasi circumscribas uerbis, cuiusmodi homo sit, non, opinor, respondeas hominem esse te atque me. hoc enim, quis homo sit, ostendere est, non, quid homo sit, dicere. sed si, inquam, peterem, ut ipsum illud, quod homo est, defines, tum profecto mihi diceris hominem esse animal mortale rationis et scientiae capiens uel quo alio modo diceris, ut eum a ceteris omnibus separares. proinde igitur nunc te rogo, ut, quid sit penus, dicas, non ut aliquid ex penu nomines". 13. tum ille ostentator uoce iam molli atque demissa: "philosophias - inquit - ego non didici neque discere adpetui et, si ignoro, an hordeum ex penu sit aut quibus uerbis penus definiatur, non ea re litteras quoque alias nescio".

<sup>315</sup> L'immagine ricorre in Cicerone *de orat.* 2.162 e in Quintiliano *inst.* 10.1.19; per la derivazione dai testi di carattere retorico dei criteri mediante i quali ricavare una definizione cfr. *infra* 3§1.2.1; sul proverbio cfr. OTTO 1890, p.247s.

### 3.1.2. La tecnica della definizione

La tecnica richiamata da Favorino ha una lontana ascendenza nella tradizione filosofica, soprattutto a partire da Aristotele<sup>316</sup> fino a Porfirio<sup>317</sup>,

<sup>316</sup> La tecnica di analisi per divisione costituisce un'eredità che le scuole filosofiche successive a Platone recuperano in vario modo. Platone aveva individuato due modalità speculari con cui porre in relazione γέννη e εἶδη, o 'ascendendo' verso un termine incondizionale mediante un movimento di riunione (cfr. *Phaedr.* 265d-266a), o 'discendendo' in direzione della specie indivisibile mediante scomposizione dell'unità nelle articolazioni naturali di essa (cfr. *soph.* 222a-223b). Tuttavia in questo secondo caso la ricerca di una corretta definizione viene ripetuta più volte e in base a strategie diverse (cfr. *soph.* 223c-223a), offrendo l'impressione che la διαίρεσις consenta la ricognizione di una trama logica all'interno di un argomento, ma che non esistano criteri infallibili per stabilire se le scelte operate abbiano consentito una riproduzione fedele dell'ordine oggettivo delle cose (cfr. VIANO 1958, p.162).

Per contro Aristotele, condizionato dall'aspetto propriamente competitivo del dialogo, persegue l'obiettivo di escludere la possibilità di una smentita alla catena di inclusioni proposta (cfr. VIANO 1958, pp.162-165): un metodo che non comporta equivoci prende in considerazione i modi in cui le categorie possono essere predicata di un soggetto (predicabili), cioè definizione (*top.* 101b38), carattere proprio (*top.* 102a18s.), genere (*top.* 102a31s.) e accidente. La specie non compare sia in quanto risulta interdefinibile attraverso la congiunzione del genere più la differenza, che sono parti della definizione, sia perché - come costituente ultimo di ogni predicazione - non può essere predicata di nulla (*top.* 101b17-25 e cfr. ECO 1984, p.92). Nella sezione dedicata al γένος Aristotele mostra come a partire dal genere più comprensivo si pervenga all'oggetto singolo attraverso la serie di specie intermedie, ordinata in modo che non venga esclusa nessuna classe contenente il *definiendum* e che siano evitati elementi riconducibili ad altre classi oltre a quella in cui sono compresi. Nell'ambito di una minuziosa casistica viene chiarito che il genere si divide nelle specie e che, mentre queste partecipano di quello, la relazione in senso inverso non è valida, come nel caso in cui si volesse predicare un genere dell'essere o dell'uno (*top.* 121a10-19). Del pari (*top.* 121b24-122a2) l'emergere di due generi di una medesima specie, a meno che uno di essi non costituisca la specie dell'altro, rivela una procedura condotta in modo scorretto, come quando si pongono sia scienza (ἐπιστήμη) sia virtù (ἀρετή) come generi di giustizia (δικαιοσύνη). A questa clausola Aristotele aggiunge che è anche possibile che i due generi, anziché disporsi gerarchicamente l'uno rispetto all'altro, ricadano sotto un genere superiore, ad esempio scienza (ἐπιστήμη) e virtù (ἀρετή) come genere di intelligenza (φρόνησις).

<sup>317</sup> Nell'*εἰσαγωγή εἰς τὰς Ἀριστοτέλους κατηγορίας*, scritta verosimilmente tra il 268 e il 270 dopo la sua permanenza a Roma alla scuola di Plotino, Porfirio elabora una teoria logica che mira a far discendere dal genere (cfr. *in cat.* pp.1.17-3.20 Busse) più comprensivo o categoria, che non è specie di niente altro, (es. la sostanza) tutte le specie (cfr. *in cat.* pp.3.21-4.14 Busse), fino alla specie più particolare o sostanza seconda (es. l'uomo o animale razionale mortale) e agli individui o sostanze prime. Trascritto graficamente, questo processo costituisce l'*arbor Porphyriana* o *scala praedicamentalis*, all'interno della quale genere e specie funzionano come termini relativi, poiché un genere posto su di un nodo alto dell'albero definisce la specie sottostante, la quale diventa genere della specie ancora inferiore, e così via (GIRGENTI [1995, p.173s. n.25] riconduce il carattere peculiare dei termini intermedi all'impostazione neoplatonica di Porfirio). Tuttavia se ci si limitasse a questi due soli predicabili non si sarebbe in grado di spiegare il significato dei primitivi, né si riuscirebbero a distinguere sinonimia, parafrasi e differenza semantica, poiché non verrebbe rispettata la condizione di assoluta reciprocabilità tra *definiens* e *definiendum* (*an. post.* 96a35), che consente la sostituzione dell'uno all'altro *salua ueritate* in tutti i contesti: ad esempio non si potrebbe separare una pecora da un montone, poiché costituiscono entrambi animali ovini, né un uomo da una donna, entrambi animali umani. Pur mantenendo la struttura chiusa e finita garantita dalle determinazioni lessicali prodotte mediante articolazioni in genere e specie, Porfirio introduce come elemento cruciale la differenza (διαφορά: *in cat.* p.8.7-17 Busse), mentre il carattere proprio (ἴδιον: *in cat.* pp.12.12-22 Busse), sebbene appartenga alla specie, non fa parte della

ma anche in ambiente stoico<sup>318</sup>: a Roma essa riceve un'attenzione particolare nella retorica, ed è su testi di tale ambito che il grammatico avrebbe dovuto fondare la propria cultura.

definizione di essa, e gli accidenti (συμβεβηκότα: in cat. p.12.23-13.8 Busse) rappresentano fattori pleonastici nella definizione. Una differenza, qualora sia separabile dal soggetto, ha il medesimo statuto di un accidente (es. essere sano VS essere malato; essere in movimento VS essere in quiete); qualora sia inseparabile, può essere sia accidentale (es. avere il naso aquilino o camuso) sia essenziale, ovvero appartenente al soggetto in sé (es. mortale, razionale). Mediante quest'ultimo tipo, aggiunto al genere, si può formare la definizione della specie (cfr. in cat. p.9.7-16 Busse). Il meccanismo in base a cui le differenze vengono selezionate per costituire in atto una specie sottostante, destinata a diventare a sua volta un genere divisibile in nuove differenze, viene illustrato mediante la definizione di uomo (in cat. p.4.15-31 Busse), ricavata in successione dalla sostanza attraverso la congiunzione con il corporeo (→ corpo [VS puri intelleggibili]), dal corpo più l'animato (→ essere vivente [VS minerali]), dall'essere vivente più il sensibile (→ animale [VS vegetali]), dall'animale più il razionale (→ uomo [VS animali]). Più avanti (in cat. p.18.21-25 Busse) Porfirio introduce anche la differenza del mortale per distinguere l'uomo dal dio (su questo passo oggetto di continue interpretazioni cfr. DE DURAND 1973).

Dati alcuni generi subordinati è possibile che essi abbiano le medesime differenze, come pare opportuno supporre nel caso si vogliano distinguere mediante l'albero di Porfirio l'uomo e il cavallo da un lato e l'uomo e il dio dall'altro (cfr. ECO 1984, p.97). Se la differenza mortale / immortale ricorresse in un solo nodo dell'albero, mortale e 'uomo' sarebbero reciprocabili, e si tratterebbe per il primo non di una differenza, ma di un carattere proprio. Dalla proprietà ricorsiva delle differenze si ricavano le seguenti caratteristiche: 1) la medesima differenza comprende molte specie; 2) la medesima coppia di differenze può occorrere sotto diversi generi; 3) diverse coppie di differenze occorrenti sotto diversi generi possono essere espresse mediante i medesimi nomi; 4) non si può stabilire a priori quanto in alto nell'albero si trovi il genere comune, rispetto a cui molti sono i generi subordinati suddivisi nella medesima coppia di differenze.

Un albero riformulato secondo questi principi consente l'inserimento di individui appartenenti a un universo possibile in cui compaiono generi naturali ancora ignoti (es. sostanze incorporee animate e irrazionali), e può essere riorganizzato continuamente a seconda della descrizione sotto la quale un dato soggetto viene esaminato (contesto): non si istituiscono relazioni di ipo- e iperonimia definitive. La mancata denominazione di alcuni nodi, vuoti nel mondo attuale ma non in altri mondi possibili, mostra in modo inequivocabile che generi e specie rappresentano soltanto denominazioni di gruppi di differenze, mentre soltanto queste ultime fissano parametri intensionali. Pertanto al rifiuto di Aristotele di includere la specie tra i predicabili andrebbe aggiunto un analogo atteggiamento verso il genere, considerabile come una congiunzione di differenze dalla base fino al sommo dell'albero (cfr. ECO 1984, pp.99-103).

<sup>318</sup> In Diogene Laerzio 7,60-62 (Crisippo 2 fr.226 Arim = Diogene di Babilonia 3 fr.25 Arim = fr.621 Hülser: ma su ciò cfr. POHLENZ 1939 [=1965], p.89 n.1) la tecnica della definizione non è connessa con la teoria del sillogismo, ma viene riportata in appendice alla dottrina περί φωνῆς. Alla pari delle trattazioni di ambito peripatetico questa discussione di impronta stoica chiarisce anzitutto che il genere comprende in uno più oggetti di pensiero inseparabili (es. 'animale' comprende tutte le specie di animali), e che la specie è ciò che è sussunto sotto il genere (es. l'uomo sotto 'animale'); agli estremi dell'albero il γενικώτατον non ha alcun genere sopra di sé (es. l'ente), mentre l'εἰδικώτατον non ha alcuna specie sotto di sé (es. Socrate). Un genere può essere diviso nelle specie componenti positivamente (es. 'animale' in razionale e irrazionale) o per contrari ricavati mediante negazione (es. 'le cose che sono' in buone e non buone). Infine si distingue tra la tecnica della partizione (μερισμός), ove un genere viene articolato secondo luoghi distinti (es. "dei beni alcuni si riferiscono all'anima, altri al corpo"), e la tecnica della suddivisione (διάρσεις), ove di un genere sono individuate le diverse specie e le sottospecie di esse (es. "delle cose alcune sono buone, altre non sono buone", e di seguito "delle cose che non sono buone alcune sono cattive, altre sono indifferenti").

### 3.1.2.1. Dalla logica alla retorica: Cicerone e Quintiliano

Cicerone nei *topica*<sup>319</sup> considera il significato di un termine come una sorta di proposizione nascosta esplicitabile mediante la tecnica definitoria<sup>320</sup>, e distingue tra l'applicazione di questo metodo a referenti reali, che si possono toccare o vedere, come tra gli altri il *penus*, o a nozioni sostenute da immagini mentali, come i termini del diritto<sup>321</sup> (§26s.):

definitio est oratio, quae id, quod definitur, explicat, quid sit. definitionum autem duo genera prima: unum earum rerum quae sunt; alterum earum, quae intelleguntur. 27. esse ea dico quae cerni tangique possunt. ut fundum aedes, parietem stillicidium, mancipium pecudem, supellectilem penus et cetera; quo ex genere quaedam interdum vobis definienda sunt. non esse rursus ea dico, quae tangi demonstrariue non possunt, cerni tamen animo atque intellegi possunt. ut si usus capionem, si tutelam, si gentem, si agnationem definias, quarum rerum nullum subest corpus, est tamen quaedam conformatio insignita et impressa intellegentia. quam notionem uoco. ea saepe in argumentando definitione explicanda est.

I tipi di definizione (§28) possono essere ricondotti all'enumerazione dei membri costituenti di un'idea (*partitio*: es. le leggi, le deliberazioni del senato, ecc. per il diritto civile), o all'analisi di un genere nelle specie che lo compongono (*diuisio*: es. l'alienazione di una cosa su cui si detiene diritto di proprietà assoluta<sup>322</sup> può avvenire sia mediante consegna ad altri accompagnata da obbligazione civile, sia per cessione davanti al magistrato)<sup>323</sup>:

atque etiam definitiones aliae sunt partitionum, aliae diuisionum; partitionum. cum res ea, quae proposita est, quasi in membra discerpitur, ut, si quis ius ciuile dicat id esse, quod in legibus, senatus consultis, rebus iudicatis, iuris peritorum

<sup>319</sup> Cfr. RIPOSATI (1947, p.54s.) per una ricognizione di passi tratti dalle altre opere retoriche di Cicerone sull'argomento, e GAVOILLE 1999 per un'analisi della teoria e della prassi definitoria in Cicerone.

<sup>320</sup> RIPOSATI (1947, pp.56-58) distingue tra τὸ τί ἦν εἶναι di Aristotele *top.* 101b38 e *quid sit* di Cicerone *top.* 26: in base al primo la definizione si applica a ciò che è una cosa in sé, in base al secondo a ciò che essa significa.

<sup>321</sup> RIPOSATI (1947, pp.59-62), riconoscendo in questa distinzione un elemento autonomo rispetto al testo di Aristotele, avanza l'ipotesi dell'innesto di elementi dottrinali stoici negli epigoni dell'academia. Sul passo dei *topica* ciceroniani cfr. anche il commento di BAYER 1993, p.129s.

<sup>322</sup> Le *res mancipi* comprendono in senso stretto gli schiavi e gli individui liberi *loco serui*, gli animali da soma e da tiro.

<sup>323</sup> Cfr. BAYER 1993, pp.130-132. L'analogia tra *partitio* e διάρσεις per un verso e tra *diuisio* e μερισμός per l'altro fa supporre influssi stoici. Cfr. *supra* in questo stesso paragrafo n.318 l'esposizione di Diogene Laerzio 7,60-62 e, per una valutazione, RIPOSATI 1947, p.67s.

auctoritate, edictis magistratum, more, aequitate consistat. diuisionum autem definitio formas omnis complectitur quae sub eo genere sunt, quod definitur hoc modo: abalienatio est eius rei, quae mancipi est, aut traditio alteri nexu aut in iure cessio, inter quos ea iure ciuili fieri possunt.

Per quanto concerne il metodo (§28s.), occorre enunciare in progressione i caratteri che il *definiendum* condivide con altri oggetti, fino a individuarne uno peculiare ad esso soltanto. Così l'eredità consiste (a) in un insieme di beni, (b) trasmesso alla morte di una persona ad altri, (c) in modo conforme al diritto, (d) non oggetto di un lascito per testamento<sup>324</sup>, (e) né precedentemente posseduto<sup>325</sup>; del pari sono *gentiles* (a) coloro che portano il medesimo *nomen*, (b) figli di genitori che sono sempre stati liberi<sup>326</sup>, (c) i cui antenati non sono stati schiavi, (d) che non hanno mai visto diminuito il loro statuto giuridico, a causa della perdita dei diritti di cittadini romani o dei diritti familiari<sup>327</sup>:

sunt etiam alia genera definitionum, sed ad huius libri institutum illa nihil pertinent; tantum est dicendum, qui sit definitionis modus. 29. sic igitur ueteres praecipunt: cum sumpseris ea, quae sint ei rei, quam definire uelis, cum aliis communia, usque eo persequi, dum proprium efficiatur, quod nullam in aliam rem transferri possit. ut haec: hereditas est pecunia. commune adhuc; multa enim genera pecuniae. adde, quod sequitur: quae morte alicuius ad quempiam peruenit. nondum est definitio; multis enim modis sine hereditate teneri pecuniae mortuorum possunt. unum adde uerbum: iure; iam a communitate res disiuncta uidebitur, ut sit explicata definitio sic: hereditas est pecunia, quae morte alicuius ad quempiam peruenit iure. nondum est satis. adde: nec ea aut legata testamento aut possessione retenta. confectum est. itemque: gentiles sunt, inter se qui eodem nomine sunt. non est satis. qui ab ingenuis oriundi sunt. ne id quidem satis est. quorum maiorum nemo seruitutem seruiuit. abest etiam nunc. qui capite non sunt deminuti. hoc fortasse satis est. nihil enim uideo Scaeuolam pontificem ad hanc definitionem addidisse. atque haec ratio ualet in utroque genere definitionum, siue id, quod est, siue id, quod intellegitur, definiendum est.

Dopo aver ripreso la distinzione tra *partitio* e *diuisio* delineata a §28, sottolineando che la prima tende a presentare il tutto nelle parti, la seconda il genere nelle specie, Cicerone osserva che i Latini traducono gli εἶδη dei Greci con *species*, alle cui forme *specierum* e *speciebus*, per quanto corrette,

<sup>324</sup> In tal modo si distingue il caso del legatario da quello dell'erede.

<sup>325</sup> Riferimento all'*usucapio* (cfr. §27), cioè all'acquisizione di una proprietà per possesso prolungato.

<sup>326</sup> Si distingue in tal modo l'*ingenuus* dal *libertus*.

<sup>327</sup> Cfr. BAYER 1993, p. 132s.

sono preferibili perché usuali le corrispondenti ricavate da *forma*<sup>328</sup>. Mentre il genere costituisce una nozione comune<sup>329</sup> a più oggetti distinti, le specie rappresentano le divisioni che da quella dipendono (§30s. = fr.307 Hülser):

partitionum et diuisionum genus quale esset, ostendimus; sed quid inter se differant planius dicendum est. in partitione quasi membra sunt, ut corporis caput umeri, manus latera, crura pedes et cetera. in diuisione formae sunt, quas Graeci εἶδη uocant, nostri, si qui haec forte tractant, species appellant, non pessime id quidem, sed inutiliter ad mutandos casus in dicendo. nolim enim, ne si Latine quidem dici possit, specierum et speciebus dicere; et saepe his casibus utendum est; at formis et formarum uelim. cum autem utroque uerbo idem significetur, commoditatem in dicendo non arbitror neglegendam. 31. genus et formam definiunt hoc modo: genus est notio ad pluris differentias pertinens; forma est notio, cuius differentia ad caput generis et quasi fontem referri potest. notionem appello, quod Graeci tum ἐννοίαν tum πρόληψιν. ea est insita et animo praecepta cuiusque formae cognitio, enodationis indigens. formae sunt eae, in quas genus sine ullius praetermissione diuiditur, ut si quis ius in legem morem aequitatem diuidat.

Sempre in ambito retorico Quintiliano si occupa della definizione ai fini di una difesa costruita sulla confutazione del capo di accusa contestato all'imputato: questi rivendica per il fatto commesso un'altra definizione, che comporta la trasformazione della qualifica giuridica del reato stesso<sup>330</sup>. Fenomeni identici a quelli esaminati dalla teoria degli *status*<sup>331</sup> si riscontrano nell'ambito dell'*argumentatio*, ove la definizione passa a designare un *locus* da cui l'oratore può trarre prove di ragionamento (*argumenta*), cioè un repertorio a cui attingere sviluppi dimostrativi<sup>332</sup>. In *inst.* 5,10,55-69 vengono anzitutto ricordati quattro predicabili, costituiti da genere, specie, carattere differenziale, carattere proprio (§55):

finitioni subiecta maxime uidentur genus species differens proprium: ex iis omnibus argumenta ducuntur.

<sup>328</sup> Cfr. RIPOSATI (1947, pp.63-66) su *forma, species e pars* in Cicerone.

<sup>329</sup> Sul riconoscimento di una dipendenza di *notio* dalla ἐννοία stoica cfr. RIPOSATI 1947, pp.71-73. In generale sul §30s. cfr. BAYER 1993, p.134.

<sup>330</sup> Cfr. l'intero capitolo 7.3 dell'*institutio*, dedicato alla definizione. In particolare a §13 si osserva che una definizione è richiesta per spiegare sia parole rare (*clarigatio, erectum citum*), sia parole di uso comune (*penus, litus*): *opus est aliquando finitione obscurioribus et ignoioribus uerbis: quid sit clarigatio, erectum citum, interim notis nomine [uidebis]: quid sit penus, quid litus.*

<sup>331</sup> Cfr. LAUSBERG 1960, §§104-122.

<sup>332</sup> Sulla funzione argomentativa della definizione e sui rapporti di essa con il giudizio analitico cfr. LAUSBERG 1960, §392s.; PERELMAN & OLBRECHTS-TYTECA 1958 (=1966), pp.221-228.

Quindi viene chiarita la natura non bicondizionale del rapporto tra genere e specie (§56s.). Mentre la specie non può essere predicata del genere (es. il platano dell'albero, la giustizia della virtù), ma al più viene esclusa escludendo il genere (es. ciò che non è un albero non è un platano; ciò che non è virtù non è giustizia), il genere viene necessariamente predicato della specie (es. ciò che è giustizia è virtù) e non necessariamente viene escluso (es. ciò che non è giustizia può essere una virtù), se non escludendo tutte le specie ad esso subordinate (es. animale è escluso escludendo sia ciò che è mortale sia ciò che è immortale):

genus ad probandam speciem minimum ualet, plurimum ad refellendam. itaque non quia est arbor platanus est, at quod non est arbor utique platanus non est: nec quod uirtus est utique iustitia est, at quod non est uirtus. utique non potest esse iustitia. itaque a genere perueniendum est ad ultimam speciem. ut "homo est animal" non est satis, id enim genus est: mortale - etiam si est species, cum aliis tamen communis finitio: rationale - nihil supererit ad demonstrandum quod uelis. 57. contra species firmam probationem habet generis. infirmam refutationem. nam quod iustitia est, utique uirtus est: quod non est iustitia, potest esse uirtus, si est fortitudo, constantia, continentia. numquam itaque tolletur a specie genus, nisi ut omnes species quae sunt generi subiectae remoueantur, hoc modo: "quod neque immortale est neque mortale, animal non est".

Gli ultimi due predicabili riguardano rispettivamente il carattere proprio e il carattere differenziale. Il primo concerne la o le caratteristiche definitorie di un individuo o di una classe di individui, ad esempio per l'uomo parlare, ridere; per il fuoco riscaldare. La mancanza di esso invalida la definizione, ma la presenza di un'unica caratteristica peculiare del referente da definire non basta a convalidarla (§§58-60):

his adiciunt propria et differentia. propriis confirmatur finitio, differentibus soluitur, proprium autem est aut quod soli accidit, ut homini sermo, risus, aut quidquid utique accidit, sed non soli, ut igni calfacere. et sunt eiusdem rei plura propria, ut ipsius ignis lucere, calere. ita quodcumque proprium deerit soluet finitionem, non utique quodcumque erit confirmabit. 59. saepissime autem quid sit proprium cuiusque quaeretur, ut, si per ἐτυμολογίαν dicatur: "tyrannicidae proprium est tyrannum occidere", negetur: non enim si traditum sibi eum carnifex occiderit tyrannicida dicatur; 60. nec si imprudens uel inuitus.

Il carattere differenziale costituisce l'opposto del carattere proprio, qualora il genere si articoli in due o più specie gerarchicamente indifferenziate. Ad esempio la condizione servile costituisce il genere

comune alle specie della schiavitù per nascita e della schiavitù per debiti: nel primo caso la *manumissio* rende un uomo *libertus*; nel secondo la restituzione entro i termini della somma dovuta consente il recupero della condizione di *ingenuus*. Per contro, qualora le specie siano reciprocamente subordinate, il carattere differenziale corrisponde a una delle classi in cui si suddivide la specie, ma non coincide con il carattere proprio dell'individuo da definire. Ad esempio predicare dell'uomo che è terrestre o bipede, dopo averlo considerato animale mortale, consente di escludere che l'uomo sia un animale mortale marino o quadrupede, ma non è sufficiente a identificarlo in modo univoco (§60s.):

quod autem proprium non erit, differens erit, ut aliud est seruus esse, aliud seruire, qualis esse in addictis quaestio solet: "qui seruus est si manu mittatur, fit libertinus, non item addictus", et plura, de quibus alio loco. 61. illud quoque differens uocant, cum genere in speciem deducto species ipsa discernitur. animal genus, mortale species, terrenum uel bipes differens; nondum enim proprium est, sed iam differt a marino uel quadrupede: quod non tam ad argumentum pertinet quam ad diligentem finitionis comprehensionem.

A ulteriore riprova del nuovo contesto retorico in cui si colloca la teoria logica della definizione, Quintiliano cita alcuni passi dei *topica* di Cicerone, elaborando autonomamente esempi illustrativi più semplici rispetto a quelli della sua fonte desunti dal diritto. La dipendenza del genere e della specie da elementi che si riferiscono a qualcosa viene spiegata attraverso i casi di chi - legatario di tutto l'argento in base a un testamento - richieda anche l'argento in monete (genere); e di chi neghi che colei che non ha contratto matrimonio con il legatario (specie: *confarreatio* VS *usus*) possa godere di quanto è stato lasciato per testamento alla madre di famiglia (§62):

Cicero<sup>333</sup> genus et speciem, quam eandem formam uocat, a finitione diducit, et iis quae ad aliquid sunt subicit: ut, si is cui argentum omne legatum est petat signatum quoque, utatur genere: at si quis, cum legatum sit ei quae uiro mater familias esset, neget debere ei quae in manum non conuenerit, specie, quoniam duae formae sint matrimoniorum.

Segue l'analisi delle differenze tra divisione (*diuisio*), che separa le specie sussunte da un genere (es. democrazia, oligarchia, monarchia sotto stato), e partizione (*partitio*), che distingue le parti, spesso indeterminate *a priori*, del tutto (§63s.):

<sup>333</sup> Cfr. *top.* 13.

diuisione autem adiuuari finitionem docet [sc. Cicero]<sup>334</sup>, camque differre a partitione quod haec sit totius in partibus, illa generis in formas. partis incertae esse, ut "quibus constet res publica", formas certas, ut "quot sint species rerum publicarum", quas tris accepimus: quae populi, quae paucorum, quae unius potestate regerentur. 64. et ille quidem non iis exemplis utitur, quia scribens ad Trebatium ex iure ducere ea maluit: ego apertiora posui.

### 3.1.2.2. Il senso della polemica di Favorino in Gellio 4,1

Come si può notare, le parole di Favorino presuppongono una stretta correlazione con i testi retorici latini e mirano a far emergere un doppio livello di impreparazione nel grammatico, che - oltre a non aver inteso la richiesta dell'interlocutore - si mostra ignaro della trattazione che Cicerone e Quintiliano avevano riservato al tema in oggetto, menzionando per di più il controverso *penus*. Se letto in base alle indicazioni fornite da Favorino a §9s., secondo cui la definizione si basa su genere e differenza e prescinde dalle specie, l'esempio dell'uomo presentato a §12 comprende il genere *animal* e le differenze costitutive *mortale* e *rationis et scientiae capax*, ricavate dalle differenze divisive *mortale* VS *immortale* e *rationis et scientiae capax* (= *rationale*) VS *rationis et scientiae incapax* (= *irrationale*). Per contro Quintiliano in *inst.* 5,10,56 presenta una diversa disposizione dei parametri: genere *animal*, specie *mortale* e *rationale*, cui aggiunge i caratteri propri del *sermo* e del *risus* (§58) e i caratteri differenziali *terrenum* e *bipes* (§60s.). Di conseguenza pare più probabile che Favorino si riferisca in senso generale al metodo divulgato in ambito latino da Cicerone e prescinda dalla valenza dei singoli parametri in base ai quali formulare una definizione: il rifiuto della specie costituirebbe in tal senso un ulteriore indizio a favore di una connessione con Aristotele.

Nei paragrafi successivi Favorino, non ancora soddisfatto, osserva che l'attività di esegesi dei testi letterari avrebbe dovuto far conoscere all'avversario un passo controverso di Virgilio (*Aen.* 1,703s.), il cui chiarimento presuppone non tanto l'applicazione di un criterio morfologico, quanto la considerazione della compatibilità semantica tra un aggettivo e il sostantivo a cui si riferisce. Infatti la scelta di *quinquaginta intus famulae, quibus ordine longam / cura penum struere et flammis adolere penatis* "all'interno (nel palazzo di Didone) cinquanta ancelle, a cui spetta l'incombenza di disporre ordinatamente le provviste che avrebbero dovuto durare a lungo e di onorare con fuochi profumati i penati" anziché *quinquaginta intus famulae, quibus ordine longo / cura penum struere et*

*flammis adolere penatis* "all'interno cinquanta ancelle, a cui spetta l'incombenza di disporre le provviste in una lunga fila ordinata e di onorare con fuochi profumati i penati" pare argomentabile soltanto se di *penus* si può predicare la lunga durata (§§14-16)<sup>335</sup>:

"scire - inquit ridens iam Fauorinus - quid penus sit, non ex nostra magis est philosophia quam ex grammatica tua. 15. meministi enim, credo, quaeri solitum, quid Vergilius dixerit, "penum struere" uel "longam" uel "longo ordine"; utrumque enim profecto scis legi solitum. 16. sed ut faciam te aequiore animo ut sis, ne illi quidem ueteres iuris magistri, qui sapientes appellati sunt, definisse satis recte existimantur, quid sit penus".

### 3.1.3. Le difficoltà di una definizione controversa

Nel seguito del suo discorso (Gellio 4,1,17) Favorino ammette che è difficile elaborare una definizione univoca di *penus*: anche un'autorità come Quinto Mucio Scevola non pare esente da critiche<sup>336</sup>. Il maestro di diritto considera *penus* le provviste alimentari solide e liquide destinate ai membri della famiglia (padre, madre, figli, o altre persone che vivono con il capofamiglia, forse anche liberi e schiavi al loro servizio, ma non gli schiavi artigiani e più in generale gli estranei alla *domus*), affinché ne facciano uso in tempi lunghi:

nam Quintum Scaeuolam ad demonstrandam penum his uerbis usum audio: "penus est - inquit - quod esculentum aut posculentum est, quod ipsius patrisfamilias <aut matris familias> aut liberum patrisfamilias <aut familiae> eius, quae circum eos aut liberos eius est et opus non facit, causa paratum est. \*, ut Mucius ait, penus uideri debet. nam quae ad edendum bibendumque in dies singulos prandii aut cenae causa parantur, penus non sunt; sed ea potius, quae huiusce generis longae usionis gratia contrahuntur et reconduntur, ex eo, quod non in promptu est, sed intus et penitus habeatur, penus dicta est"<sup>337</sup>.

<sup>335</sup> La lezione *longo* è attestata dal codice Mediceus (V secolo), dal Romanus Vaticanus 3867 (VI-VII secolo) e dai codici minori di età carolingia (Gudianus, Bernensis 165, Bernensis 184), mentre il Palatinus Vaticanus 1631 (V secolo) riporta *longam*. Per quanto concerne la tradizione indiretta *longo* è attestato da Nonio p.247,38 Mercier = p.373 Lindsay; da uno scolio a Persio 3,74; da Servio (1 p.197,4-6 Thilo e Hagen) e da Tiberio Claudio Donato nel commento al verso di Virgilio; *longam* è attestato da Carisio GL 1,74,30 = p.94,24s. Barwick e indirettamente dall'imitazione del verso in Ausonio *de herediolo* 28 (p.90 Prete): *cui non longa penus, huic quoque prompta fames*.

<sup>336</sup> Questo colto giurista, console nel 95 a.C., ha scritto - oltre ai *iuris ciuilibus libri XVIII*, commentati fino al II secolo d.C. - un *liber singularis ópov*, in cui la logica stoica viene applicata alle definizioni giuridiche: cfr. KÜBLER 1933. Sul problema della definizione nei giuristi cfr. CONSO 1999 e DUCOS 1999.

<sup>337</sup> Scevola fr.2.5a: 1 p.74 Bremer = 1 Huschke.

<sup>334</sup> Cfr. *top.* 17.

Le ultime parole dell'intervento paiono sostenere la connessione etimologica di *penus* con *penitus*, giustificabile sulla base della conservazione delle scorte di grano, vino, olio, legumi e altro nell'ambiente interno della casa, da dove venivano prelevate per il consumo lungo l'arco di tempo che va da un raccolto a un altro<sup>338</sup>. Di questo significato primitivo si trovano conferme in Festo (p.269,12s. Lindsay), che ricorda come *penus* fosse la denominazione del penetrale chiuso da graticci collocato all'interno del tempio di Vesta<sup>339</sup>:

penus uocatur locus intimus in aede Vestae, tegetibus saeptus, qui certis diebus circa Vestalia aperitur.

Del pari nel commento al verso con cui Virgilio descrive lo sgomento di Priamo alla vista del nemico che irrompe all'interno del suo palazzo (*Aen.* 2,507s.: *urbis uti captae casum conuulsaque uidit / limina tectorum et medium in penetralibus hostem*), gli *scholia Danielis* riconoscono come oltre che ai templi *penus* si applichi alla parte della casa cui si accede per ultima, ove vengono riposte le provviste:

sane penetralia proprie deorum dicuntur, non numquam etiam imae et interiores partes priuatarum domorum uocantur, unde et penum dicimus locum, ubi condentur quae ad uitam sunt necessaria. hic autem uidetur opportunius penetralia de domo regis dixisse, quoniam reges prope suggestum imitantur deorum.

Connesso con *penus* è *penes*<sup>340</sup>, antico locativo senza desinenza, divenuto una sorta di preposizione per lo più posposta al termine a cui si riferisce, spesso un pronome, flesso all'accusativo<sup>341</sup>.

A partire dal locale interno di un edificio, presumibilmente *penus* per metonimia è passato a indicare le provviste che vi erano conservate. Da

<sup>338</sup> Il metodo etimologico mediante il quale si passa dal livello del significante al livello del referente usando il significato come termine medio ricorre anche altrove nelle *noctes*. Ad es. in 13,25.3 (Favorino test.39 Barigazzi) l'equivalenza tra *praeda* e *manubiae* è giustificata da un anonimo accompagnatore di Favorino mediante la relazione etimologica tra *manubiae* e *manu capere*. Questo metodo non trova d'accordo Favorino, che in Gellio 3,19 (test. 32 Barigazzi) confuta l'etimologia di *parcus* da *pararcus* avanzata dal grammatico Gavio Basso (§2 = fr.6 p.489s. Funaioli), proponendo l'evidentemente improbabile *pecuniarculus* (§4), cioè un termine opaco per spiegare un termine altrettanto opaco.

<sup>339</sup> Sull'argomento cfr. LATTE 1960, p.109s.

<sup>340</sup> Cfr. LEUMANN 1926<sup>5</sup> (=1977), §345 Lokativ Zus.

<sup>341</sup> Sull'origine di *penus* cfr. anche Paolo p.297.1 Lindsay; Nonio p.51.3-6 Mercier = p.72 Lindsay; Agreco GL 7.123,28s. = n.115 Pugliarello.

*penus* derivano le espressioni *penarius* (*locus*), *penaria* (*cella*), che designano la dispensa; da *penes* l'aggettivo e avverbio *penitus* (\**pene-to-*), il verbo *penetrare* (sul modello di *intus* : *intrare*), da cui *penetralis*<sup>342</sup>.

Nei paragrafi successivi Gellio avanza altre ipotesi di definizione, mostrando come la soluzione del problema sia suscettibile di revisione: in particolare vengono esaminate le opinioni dei giuristi, che hanno trattato la questione del *penus* familiare in riferimento al diritto di proprietà e di eredità<sup>343</sup>. Elio Peto Cato, citato da Servio Sulpicio Rufo<sup>344</sup>, considera estensione del *penus* anche incenso e candele usati durante i pasti; Masurio Sabino vi include le provviste alimentari destinate agli animali da soma e da tiro e le scorte di legna e di carbone per la cottura dei cibi. Tali materie devono bastare per un anno e possono essere destinate all'uso personale o alla vendita (§§20-23):

praeterea de penu adscribendum hoc etiam putauit Seruium Sulpicium in *reprehensis Scaeuolae capitibus*<sup>345</sup> scripsisse Cato Aelio<sup>346</sup> placuisse, non quae esui et potui forent, sed thus quoque et cereos in penu esse, quod esset eius ferme rei causa comparatum. 21. Masurius autem Sabinus in *iuris ciuillis secundo*<sup>347</sup> etiam, quod iumentorum causa apparatus esset, quibus domus ueretur, penori attributum dicit. 22. ligna quoque et uirgas et carbones, quibus conficeretur penus, quibusdam ait uideri esse in penu. 23. ex his autem, quae promercalia et usuaria isdem in locis <essent>. esse ea sola penoris putat, quae satis sint usu annuo.

<sup>342</sup> Cfr. WALDE & HOFMANN 1954<sup>3</sup> s.u. *penus*; ERNOUT & MEILLET 1959<sup>4</sup> (=1985) s.u. *penus*; POKORNY 1959 s.u. \**pen-*.

<sup>343</sup> Oltre ai giuristi citati da Gellio considerano *penus* Ofilio l'aceto per uso alimentare (in Ulpiano *dig.* 33,9,3,5); Cassio Longino le bevande (in Giulio Paolo *dig.* 33,9,5,pr.); Ulpiano l'aceto alimentare, le vettovaglie per la *familia*, per i conviventi, per i liberi e per i servi (*dig.* 33,9,3,6), i foraggi per gli animali da soma e da tiro di uso domestico (*dig.* 33,9,3,7), i generi ineduli elencati da Sulpicio Rufo (cfr. *infra* in questo stesso paragrafo n.344), alcune sostanze consumabili come gli unguenti e la carta, nonché i vasi che contengono tutti questi prodotti (*dig.* 33,9,3,10s.); Giulio Paolo le bevande alimentari, escluse quelle medicinali (*dig.* 33,9,5,pr.) e le spezie (*dig.* 33,9,5,1). Per contro vengono esplicitamente esclusi da Aristone e da Ulpiano (*dig.* 33,9,3,11) i grandi recipienti per la lunga conservazione nella dispensa e da Giulio Paolo l'attrezzatura del mulino e le pentole da cucina (*dig.* 33,9,6). Per ulteriori informazioni sulle classificazioni di generi merceologici afferenti al *penus* nei testi giuridici, nonché sulla *penus legata*, cfr. LAURIA 1974.

<sup>344</sup> Sulpicio Rufo riconduce al *penus*, oltre a incenso e candele usati durante i pasti, le vettovaglie per gli schiavi tessitori nella *domus* (in Ulpiano *dig.* 33,9,6,6), gli unguenti e la carta da lettere (in Ulpiano *dig.* 33,9,3,10).

<sup>345</sup> Sulpicio Rufo fr.3.4: 1 p.221 Bremer = 4 Huschke.

<sup>346</sup> Elio Peto Cato fr.1a: 1 p.15s. Bremer = 1 Huschke.

<sup>347</sup> Masurio Sabino fr.9.2.28: 2 p.460 Bremer = 1 Huschke.

Oltre ai due significati di 'quantitativo di cibo' (e simili) e di 'parte interna (della casa)', di uno sviluppo semantico in senso metaforico Gellio stesso fornisce un esempio nella prefazione alle *noctes Atticae*, ove - illustrando il proprio metodo di composizione - ricorda come l'ordine casuale degli argomenti riproduca quello della provvista letteraria (*litterarum penus*) da lui costituita ad ausilio della memoria, schedando le opere greche e latine che rappresentavano una sorta di cibo per la sua mente. Argomenti ed espressioni potevano così essere estratti dalla dispensa degli appunti accumulatisi e colmare le lacune dovute a dimenticanza o a momentanea irreperibilità di fonti (*praef.* 2):

usi autem sumus ordine rerum fortuito, quem antea in excerpto feceramus. nam proinde ut librum quemque in manus ceperam seu Graecum seu Latinum uel quid memoratu dignum audieram, ita quae libitum erat, cuius generis cumque erant, indistincte atque promisce annotabam eaque mihi ad subsidium memoriae quasi quoddam litterarum penus recondebam, ut, quando usus uenisset aut rei aut uerbi, cuius me repens forte obliuio tenuisset, et libri, ex quibus ea sumpseram, non adessent, facile inde nobis inuentu atque depromptu foret.

### 3.1.4. L'importanza della competenza linguistica

Le parole con cui Favorino chiude il proprio intervento costituiscono una conferma dell'ipotesi sostenuta in questi paragrafi, secondo cui lo studio della lingua non può prescindere da una formazione filosofica che costituisca lo sfondo teorico in base a cui condurre un'appropriata analisi del linguaggio. In questo caso la teoria della definizione consente d'impostare correttamente il problema dell'assegnazione delle denominazioni ai referenti, al di là di inutili tecnicismi grammaticali (§18s.):

"haec ego - inquit - cum philosophiae me dedissem, non insuper tamen habui discere; quoniam ciuibus Romanis Latine loquentibus rem non < suo > uocabulo demonstrare non minus turpe est, quam hominem non suo nomine appellare".  
19. sic Faurinus sermones id genus communes a rebus paruis et frigidis abducebat ad ea, quae magis utile esset audire ac discere, non allata extrinsecus, non per ostentationem, sed indidem nata acceptaque.

### 3.1.5. Socrate e la definizione

Per avanzare un'ulteriore ipotesi sulle componenti della teoria definitoria in Gellio è interessante soffermarsi sul *lemma* preposto al capitolo 4,1, ove il *sermo* di Favorino viene catalogato con la qualifica di *Socraticus modus*:

sermo quidam Faurini philosophi cum grammatico iactantiore factus in Socraticum modum; atque ibi in sermone dictum, quibus uerbis penus a Q. Scaeuola definita sit; quodque eadem definitio culpata reprehensaque est.

La connessione tra la struttura del *sermo* e il tema della definizione, finora trascurata dagli interpreti, pare tutt'altro che fortuita. Secondo la tradizione senofontea cui si è già accennato<sup>348</sup>, Socrate usa la definizione come strumento di acquisizione di conoscenza, diretto in particolare al τί ἐστι ἕκαστον τῶν ὄντων; distingue tra la figura del sapiente, che conosce il significato delle parole e può insegnarlo, e la figura dell'insipiente, che ignorando i significati autentici inganna se stesso e gli altri; giunge al riconoscimento del contenuto semantico peculiare di un termine, distinguendolo da altri affini o contrari mediante la tecnica del διορίζεσθαι (Senofonte *mem.* 4,6,1):

ὡς δὲ καὶ διαλεκτικωτέρους ἐποίει τοὺς συνόντας, πειράσομαι καὶ τοῦτο λέγειν. Σωκράτης γὰρ τοὺς μὲν εἰδότας, τί ἕκαστον εἶη τῶν ὄντων, ἐνόμιζε καὶ τοῖς ἄλλοις ἂν ἐξηγεῖσθαι δύνασθαι· τοὺς δὲ μὴ εἰδότας οὐδὲν ἔφη θαυμαστὸν εἶναι αὐτούς τε σφάλλεσθαι καὶ ἄλλους σφάλλειν· ὧν ἕνεκα σκοπῶν σὺν τοῖς συνοῦσι, τί ἕκαστον εἶη τῶν ὄντων, οὐδέποτε ἔληγε. πάντα μὲν οὖν ἢ διορίζετο πολὺ ἔργον ἂν εἶη διεξελεθεῖν· ἐν ὅσοις δὲ τὸν τρόπον τῆς ἐπισκέψεως δηλώσειν οἶμαι, τοσαῦτα λέξω.

Contrariamente al Socrate platonico, per il quale la risposta al τί λέγεις costituisce il punto di partenza di una pratica dialogica che si rinnova indefinitamente<sup>349</sup>, in questo caso la determinazione del significato del nome rappresenta il punto d'approdo definitivo dell'indagine condotta mediante la domanda del dialettico e la replica dell'interrogato. In tal modo essa diviene il metodo fondante dell'istruzione e cessa di identificarsi con il sommo bene.

Del pari mentre per il Socrate platonico il διαλέγεσθαι coincide con il criterio di verità che si esprime nella ὁμολογία raggiunta<sup>350</sup>, e non viene considerato mezzo per l'acquisizione di essa, per il Socrate senofonteo il

<sup>348</sup> Cfr. *supra* 1§2.3.

<sup>349</sup> Cfr. Platone *apol.* 21c-22e; 37e-38a; 41b-c; *Protag.* 333 c-d; *Lach.* 189d-e.

<sup>350</sup> Cfr. Platone *Crito* 48 b-c; *Protag.* 332d-e; *Hipparch.* 228a e 232a.

διαλέγεσθαι designa lo strumento mediante il quale un contenuto del sapere, individuato mediante l'ἐπίσκεψις τῶν ὀνομάτων, può essere trasmesso agli uomini, rendendoli migliori.

Sul piano dei presupposti teorici la nozione socratico-platonica di ἐξετάζειν si fonda su di una procedura finalizzata a scoprire il significato che l'interlocutore attribuisce alle denominazioni, usandole nel contesto del dialogo<sup>351</sup>. Al contrario per il Socrate di Senofonte l'ἐπίσκεψις, attraverso cui viene precisato l'esatto contenuto semantico di un vocabolo, rientra nel problema della corrispondenza tra denominazioni e referenti, del tutto estraneo al Socrate platonico<sup>352</sup>.

Sul metodo pratico grazie al quale si perviene ad elaborare una definizione, al termine di un dialogo tra Socrate ed Eutidemo ove sul tema del piacere il primo mostra la superiorità della continenza sullo spontaneismo, Senofonte ricorda come il metodo dialettico consista nel saper distinguere mediante il criterio diairetico ciò che è buono da ciò che è cattivo, raccogliendo nelle due classi (γένη) fondamentali dei beni e dei mali tutte le determinazioni acquisite nel corso dell'esame (*mem.* 4,5,11s.)<sup>353</sup>.

τί γὰρ διαφέρει, ἔφη, ὦ Εὐθύδημε, ἄνθρωπος ἀκρατῆς θηρίου τοῦ ἀμαθεστάτου; ὅστις γὰρ τὰ μὲν κράτιστα μὴ σκοπεῖ, τὰ ἥδιστα δ' ἐκ παντὸς τρόπου ζητεῖ ποιεῖν, τί ἂν διαφέρει τῶν ἀφρονεστάτων βοσκημάτων; ἀλλὰ τοῖς ἐγκρατέσι μόνοις ἔξεστι σκοπεῖν τὰ κράτιστα τῶν πραγμάτων, καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ διαλέγοντας κατὰ γένη τὰ μὲν ἀγαθὰ προαιρεῖσθαι, τῶν δὲ κακῶν ἀπέχεσθαι. καὶ οὕτως ἔφη ἀρίστους τε καὶ εὐδαιμονεστάτους ἀνδρας γίνεσθαι καὶ διαλέγεσθαι δυνατωτάτους.

La distinzione tra genere e specie pare del tutto estranea a questo contesto, ove piuttosto si sovrappongono una prospettiva logica e una prospettiva morale: tutte le nozioni che conviene esaminare vengono distinte in classi allo scopo di discernere ciò che è buono e va scelto da ciò che è cattivo e va rifiutato. Come è stato dimostrato<sup>354</sup>, simili idee appartengono ad Antistene e per alcuni aspetti a Prodicò di Ceo: quest'ultimo considera la διαίρεσις τῶν ὀνομάτων come un mezzo per identificare un significato positivo e uno negativo nei sinonimi, che in tal modo sarebbero stati accuratamente differenziati. Antistene vi aggiunge la cornice dialogica,

<sup>351</sup> Cfr. Platone *Protag.* 358a,d-e.

<sup>352</sup> Cfr. BRANCACCI 1990, pp.120-129; 147-153.

<sup>353</sup> Cfr. BRANCACCI 1990, pp.138-144.

<sup>354</sup> Cfr. DECLEVA CAZZI (1977, pp.93-113) che considera Epitteto *diss.* 1.17,11s. (Antistene 2 test. V A 160 Giannantoni), ove il metodo della definizione del Socrate senofonteo viene identificato con quello di Antistene.

all'interno della quale - mediante una serie di passaggi intermedi - non soltanto viene determinato il significato esatto di un nome, ma si elabora una formula discorsiva che definisce la nozione oggetto d'indagine<sup>355</sup>.

Sulla scorta di questi precedenti si può avanzare l'ipotesi che il *Socraticus modus* di Gellio 4,1,lemma designi, tra l'altro, il tema della definizione, sviluppato in base alla tradizione del Socrate di Senofonte, risalente a propria volta a speculazioni ciniche. In particolare si pone in evidenza una prassi dialogica fondata sull'alternanza tra domande e risposte, grazie alla quale è consentito determinare una volta per tutte il significato oggettivo di un termine. Essa muove non dal riconoscimento delle specie sottese alla denominazione, ma dall'esame delle classi di nozioni ad essa afferenti, ripartite sulla base delle opposizioni distintive (in tal modo potrebbe intendersi la richiesta di Favorino a §9: *sed potesne mihi non speciem aliquam de penu dicere, sed definire genere proposito et differentiis adpositis, quid sit penus?*). Infine la conoscenza ottenuta viene divulgata agli altri uomini perché ne traggano giovamento: *Favorinus sermones id genus communes a rebus paruis et frigidis abducebat ad ea, quae magis utile esset audire ac discere, non allata extrinsecus, non per ostentationem, sed indidem nata acceptaque* (§19).

### 3.1.6. Le componenti grammaticali del dialogo

Sebbene il messaggio di Gellio sia diretto a porre in rilievo una funzione guida della filosofia sulla grammatica, attraverso la discussione sul *penus* e le citazioni d'autore addotte dai due interlocutori il capitolo 4,1 delle *noctes* fornisce numerose informazioni relative alla dimensione morfologica, di cui Favorino si mostra insofferente. Oltre al §2, *penus* ha in complesso ventisette occorrenze:

- 1) *penus* nominativo di qualsiasi genere e con qualsiasi tema, ad eccezione del neutro con tema in *-o-* e in *-u-*: §§6. 8. 9 (p.163,18 e 20 Marshall 1990<sup>2</sup>) 12. 13. 14. 16. 17 (p.164,21. 26. 27 Marshall 1990<sup>2</sup> all'interno della definizione di Scevola) 22; nel lemma Gellio e a §17 (p.165,2 Marshall 1990<sup>2</sup>) Scevola usano *penus*, con tema in *-o-* o in *-u-*, al femminile;
- 2) *penum* accusativo di qualsiasi genere se il tema è in *-o-*, maschile o femminile se il tema è in *-u-*: §§5. 7. 15 (citazione di Virgilio); a §3 Lucilio usa *penum* come neutro con tema in *-o-*; a §17 è un femminile con tema in *-o-* o in *-u-*;

<sup>355</sup> Cfr. BRANCACCI 1990, p.145s.

3) *penu* ablativo di qualsiasi genere con tema in *-u-*: §§9. 12. 13. 20 (p.165,12 e 15 Marshall 1990<sup>2</sup>) 22;

4) *penoris* (§23) e *penori* (§21) da un tema sigmatico di genere neutro.

La tradizione grammaticale conserva considerazioni analoghe. Soltanto Foca (GL 5,427,24-28 = 39§5 Casaceli) assegna un genere definito e un tema in *-o-* a *penum*, considerandolo un neutro difettivo di plurale. L'*ars Bobiensis* (GL 1,552,23.31 = p.32,28s. e 33,7s. de Nonno) annovera *penus* tra i maschili latini cui corrispondono neutri greci, ma non ne precisa il tema. Donato (*mai.* GL 4,375,31-33 = p.620,7s. Holtz) non fornisce informazioni in sede teorica, mentre nel commento a Terenzio *eun.* 310 ricorda che gli antichi usavano *penus* secondo i tre generi, riferendosi presumibilmente anche al fatto che il maschile e il femminile possono essere flessi come temi in *-o-* o in *-u-*, il neutro come tema sigmatico. Del pari Nonio (pp.219,30-220,1 Mercier = p.324s. Lindsay) rileva la possibilità dei tre generi, pur sconsigliando l'uso del neutro; non manca l'indicazione delle forme *peni* e *penoris* (p.51,3 Mercier = p.72 Lindsay) che presuppongono rispettivamente una flessione in *-o-* di cui non è precisato il genere e una flessione sigmatica di genere neutro. In margine a Persio 3,74 in *locuplete penu* lo scoliasta annota che al neutro alternano le forme *penum* con tema in *-o-* e *penus* con tema sigmatico. Cledonio (GL 5,40,8-14) prospetta una ripartizione dei paradigmi secondo i generi: maschile con flessione in *-o-*, femminile con flessione in *-u-*, secondo i rapporti tra genere e tema prevalenti in latino, e riserva al neutro un accenno implicito. In un estratto presumibilmente risalente a Capro<sup>356</sup> Carisio (GL 1,74,28-33 = p.94,21-28 Barwick), rilevando che *penus* segue la flessione in *-o-* al maschile e al femminile e la flessione sigmatica al neutro, ne sconsiglia l'uso in mancanza di esempi d'autore che ne fissino genere e paradigma; in un altro passo, dedotto dall'*ars* di Giulio Romano (GL 1,140,11-13 = p.177,18-20 Barwick), limita le alternative al femminile e al neutro e presenta come anomalo il femminile in *-u-* che ricorre in Pomponio *com.* 183 Ribbeck. Servio nel commento a *Aen.* 1,704 ammette l'uso del neutro con tema sigmatico, ma riconduce maschile e femminile al tema in *-u-*. Progressivamente più complessa è la situazione delineata da alcuni estratti di Prisciano, che ora si limita a indicare come *penus* possa avere tre generi (maschile e femminile indiscernibili), dei quali è possibile stabilire il tema - sigmatico - solo per il neutro (GL 2,163,11-18); ora sia distingue maschile e femminile senza precisarne il paradigma, sia riconosce al neutro oltre a *penus* con tema sigmatico *penum*

<sup>356</sup> Cfr. BARWICK 1922. p.193.

con tema in *-o-* (GL 2,260,17-261,8)<sup>357</sup>. Infine ammette (GL 2,192,11s.) maschile e femminile con tema in *-u-* e neutro con tema in *-o-* (*penum*), in *-u-* (*penu*) e sigmatico (*penus*), o - lasciando invariata l'analisi del neutro - riconduce maschile e femminile alla flessione dei temi in *-o-* (GL 3,445,10-13)<sup>358</sup>.

L'eteroclesia di *penus*, di cui non è certo neppure l'originario politematismo, risulta connessa con l'instabilità del genere e con fenomeni analogici che operano in diverse direzioni: il neutro *penus* si inserisce in un gruppo ben rappresentato di temi sigmatici, quali *corpus*, *decus*, *facinus*, *litus*, *nemus*, *pignus*, *tempus*; il maschile o femminile *penus* si colloca tanto nella flessione in *-o-* quanto nella flessione in *-u-*, alla cui commistione<sup>359</sup> contribuiscono da un lato la scarsa vitalità dei temi in *-u-*, dall'altro l'identità del nominativo e dell'accusativo nei due paradigmi, conseguente alla chiusura in /u/ della vocale tematica *-o-* in sillaba finale (inizio II sec. a.C.)<sup>360</sup>. La compresenza di un neutro sigmatico e di un maschile o femminile in *-o-* o in *-u-* giustifica, all'interno della flessione in *-o-*, la formazione del neutro *penum* e, all'interno della flessione in *-u-*, di un neutro *penu*<sup>361</sup>.

### 3.2. Il sistema della lingua latina in Gellio: tra dialettica e *ars grammatica*

Diomede (GL 1,439,15-30) riferisce che Varrone individua quattro parametri sia costitutivi sia valutativi della correttezza della lingua (*Latinitas*). *natura* e *analogia* rappresentano la dimensione sovraindividuale e regolare, in riferimento l'una al sistema linguistico (fonologico, morfologico, sintattico, semantico, lessicale) che ogni parlante eredita dalle generazioni precedenti<sup>362</sup>, l'altra al principio normativo che istituisce

<sup>357</sup> Cfr. anche Prisciano GL 2,170,13-171,3, in cui compaiono i medesimi esempi discussi in GL 2,260,17-261,8 (Plauto *Pseud.* 177s.; Lucilio 1205 Marx; Orazio *epist.* 16,72; Cesare Strabone fr.14 p.274 Malcovati; Afranio *com.* 329 Ribbeck) con l'aggiunta di Plauto *capt.* 920.

<sup>358</sup> Sulle diverse forme attestate del termine cfr. NEUE & WAGENER 1902<sup>3</sup>, pp.845-848 e 1009s.

<sup>359</sup> Cfr. per il tipo *domus* e per i fitonimi del tipo *quercus*, *fagus* LEUMANN 1926<sup>5</sup> (=1977), §264.2a e §265aα.

<sup>360</sup> Cfr. LEUMANN 1926<sup>5</sup> (=1977), §99.

<sup>361</sup> Situazioni analoghe possono essere riscontrate nelle forme *pondus* (neutro sigmatico) accanto a *pondo* (strumentale da un tema in *-o-*) o *modus* (maschile in *-o-*) accanto a *modestus* e *moderare* (che presuppongono un tema sigmatico); cfr. LEUMANN 1926<sup>5</sup> (=1977), §303a3 e §363.2 per gli eteroclitici oscillanti tra tema in *-o-*, in *-u-* e sigmatico.

<sup>362</sup> Intendono *natura* come forma etimologica di una parola WILMANN 1864, p.80; BÖLKE 1888, p.434; USENER 1892 (=1913), p.297; BARWICK 1922, p.183s. e p.214; FUNAIOLI 1946, p.227; TRAGLIA 1956b, p.48; come materiale linguistico ereditato dalla tradizione DAM 1930, p.11s.; COLLART 1954, p.201 e p.270; 1963, p.127; CAVAZZA 1981, p.151; HOLTZ 1981, p.136; come insieme delle unità

corrispondenze regolari tra i segni, specie sul piano morfologico; *consuetudo* e *auctoritas* pertengono alla dimensione soggettiva in riferimento da un lato a livellamenti analogici reciprocamente contrastanti, dettati dall'eufonia e ratificati dalla comunità dei parlanti<sup>363</sup>, dall'altro a scelte espressive garantite se non imposte dal prestigio dei modelli letterari (Varrone fr.268 p.289s. Funaioli = fr.115 Goetz e Schoell)<sup>364</sup>:

Latinitas est incorrupte loquendi obseruatio secundum Romanam linguam. constat autem, ut adserit Varro, his quattuor, natura analogia consuetudine auctoritate. natura uerborum nominumque inmutabilis <est> nec quicquam aut minus aut plus tradidit nobis quam quod accepit. nam si quis dicat scribo <pro eo> quod est scribo, non analogiae uirtute sed naturae ipsius constitutione conuincitur. analogia sermonis a natura proditi ordinatio est secundum technicos neque aliter barbaram linguam ab erudita quam argentum a plumbo dissociat. consuetudo non ratione analogiae sed uiribus par est, ideo solum recepta, quod multorum consensione conualuit. ita tamen ut illi artis ratio non accedat sed indulgeat. nam ea e medio loquendi usu placita adsumere consueuit. auctoritas in regula loquendi nouissima est. namque ubi omnia defecerint, sic ad illam quem ad modum ad ancoram decurritur. non enim quicquam aut rationis aut naturae aut consuetudinis habet, cum tantum opinione secundum ueterum lectionem recepta sit nec ipsorum tamen, si interrogentur cur id secuti sunt, scientium.

Nella definizione di Varrone la quadripartizione risulta sbilanciata in direzione dei primi due parametri: *natura* e *analogia* incidono sul sistema linguistico in misura ben più significativa di *consuetudo* e *auctoritas*, a cui per contro vanno ricondotte le numerose forme incoerenti introdotte di continuo nel lessico<sup>365</sup>.

In una prospettiva non più grammaticale ma retorica Quintiliano (*inst.* 1,6,1-3) enuncia ancora quattro componenti della *Latinitas*. *ratio* concerne i principi razionali e strutturali della lingua che si applicano ai piani morfologico (*analogia*) e semantico (*etymologia*), sebbene spesso non sia possibile render conto di ogni fenomeno e l'applicazione incondizionata di

lessicali non riconducibili ad altre WOLDT 1911, pp.25-27; FEHLING 1956, p.253; UHLFELDER 1966, pp.592-594; come coscienza linguistica innata SIEBENBORN 1976, pp.151-154.

<sup>363</sup> Intendono *consuetudo* come uso in senso generico WILMANN 1864, p.80 e SIEBENBORN 1976, p.96s.; come insieme delle abitudini irriflesse dei parlanti estranee alla *ratio* BÖLTE 1888, p.434; BARWICK 1922, p.184; FUNAIOLI 1946, p.228; COLLART 1954, p.202 e 1963, p.127; come uso colto contemporaneo FEHLING, 1956 p.252.

<sup>364</sup> Sulla definizione e sui parametri della *Latinitas*, nonché sullo sviluppo di tale nozione cfr. BARWICK 1922, pp.183-185 e 203-215.

<sup>365</sup> Cfr. LOMANTO 1994, p.238s.

questi parametri possa mortificare le potenzialità espressive della lingua<sup>366</sup>; *uetustas* concerne anonimi fossili linguistici che talora rischiano di risultare oscuri<sup>367</sup>; *auctoritas* comprende usi garantiti da una fonte letteraria prestigiosa e individuabile, ma spesso insoliti e incoerenti<sup>368</sup>; *consuetudo* consiste nell'uso della comunità vagliato dalle persone di cultura (*consensus eruditorum*)<sup>369</sup>:

sermo constat ratione uetustate auctoritate consuetudine. rationem praestat praecipue analogia, nonnumquam etymologia. uetera maiestas quaedam et, ut sic dixerim, religio commendat. auctoritas ab oratoribus uel historicis peti solet (nam poetas metri necessitas excusat, nisi si quando nihil impediens in utroque modulatione pedum alterum malunt, qualia sunt "imo de stirpe recisum"<sup>370</sup> et "aëriae quo congressere palumbes"<sup>371</sup> et "silice in nuda"<sup>372</sup> et similia): cum summorum in eloquentia uirorum iudicium pro ratione, et uel error honestus est magnos duces sequentibus. consuetudo uero certissima loquendi magistra, utendumque plane sermone, ut nummo, cui publica forma est.

La risistemazione di Quintiliano pare tener presenti due rischi che il retore poteva constatare ai suoi tempi e ai quali si oppone. Per un verso la prassi puntigliosa dei maestri di scuola, preoccupati di ricondurre ogni fatto linguistico a una norma, si traduceva in una normativa soffocante, fondata su ragionamenti futili e inconcludenti, se non capziosi. Per l'altro la moda arcaizzante introduceva l'uso di forme inconsuete sebbene prestigiose, tali da urtare la sensibilità linguistica dei parlanti o da ostacolare la comprensione del messaggio<sup>373</sup>.

A distanza di circa mezzo secolo da Quintiliano Gellio incentra gran parte delle *noctes* in problemi linguistici e letterari<sup>374</sup>. Sebbene recepisca l'orientamento della scuola, egli non ne risulta condizionato, ma anzi si mostra insofferente nei confronti di ogni dogmatismo che si traduca in

<sup>366</sup> Cfr. Quintiliano *inst.* 1,6,12-16. 27 per l'*analogia* e gli esempi discussi in *inst.* 1,6,32-38 per l'*etymologia*.

<sup>367</sup> Cfr. Quintiliano *inst.* 1,6,39-41.

<sup>368</sup> Cfr. Quintiliano *inst.* 1,6,42.

<sup>369</sup> Cfr. Quintiliano *inst.* 1,6,43-45.

<sup>370</sup> Virgilio *Aen.* 12,208.

<sup>371</sup> Virgilio *ecl.* 3,69.

<sup>372</sup> Virgilio *ecl.* 1,15.

<sup>373</sup> LOMANTO 1994 ricostruisce i termini della ricezione dei parametri varroniani della *Latinitas* da parte di Quintiliano, chiarendone il mutamento di presupposti ideologici che giustifica una polemica verso Varrone.

<sup>374</sup> Dal punto di vista quantitativo dei 383 capitoli conservati la metà, cioè circa 190, è dedicata a problemi linguistici e letterari; un centinaio appartiene al tema della storia e dell'aneddotica; una sessantina si occupa di argomenti filosofici; una trentina esamina questioni scientifiche o pseudoscientifiche.

atteggiamento normativo, reagendo all'irrigidimento del parametro razionale e sovraindividuale. Attenzione diversa mostra per l'*auctoritas*: corretta è non tanto la forma che s'inserisce nel sistema della lingua o che corrisponde a un uso comunemente accettato, quanto l'espressione dei *ueteres* che *electius locuti sunt* (18,7,2), *proprie atque signate locuti sunt* (13,25,32). Essi hanno il privilegio della *elegantia* (18,7,9: *elegantissimi ueterum*) e il riferimento al loro repertorio lessicale costituisce l'unico criterio per misurare la *Latinitas*. Infatti gli esponenti della tradizione letteraria, che per la prosa giunge fino a Cicerone e per la poesia fino a Virgilio, sono considerati particolarmente esperti nella selezione delle parole più appropriate e perciò più adatte a fungere da segno dei rispettivi referenti<sup>375</sup>. Con ogni probabilità all'influenza della contemporanea moda arcaizzante va sommato l'orientamento dei programmi scolastici, nei quali già Cecilio Epirota, liberto di Attico, aveva introdotto Virgilio<sup>376</sup>, e dai quali Quintiliano aveva escluso Seneca<sup>377</sup>, il cui stile sarebbe stato oggetto di una stroncatura senza appello da parte di Frontone<sup>378</sup>.

Per la stretta connessione del problema della correttezza con lo studio degli *auctores* la scelta del vocabolo appropriato da un lato si configura come il presupposto di ogni processo comunicativo, dall'altro consente l'identificazione e la connotazione di ciascuna personalità letteraria<sup>379</sup>. Convinto della legittimità di ogni forma attestata da un modello prestigioso, consapevole della varietà degli usi dotti, Gellio si preoccupa non tanto della correttezza morfologica quanto della precisione semantica. In tal senso risulta recuperata la teoria dialettica sul linguaggio, che sola può fornire un criterio mediante il quale ricondurre all'unità i fenomeni della lingua: non si tratta di ripresa o di sviluppo di una disquisizione teorica, ma del riuso strumentale di categorie filosofiche ai fini della correttezza dell'espressione e della comprensione della lingua. La peculiarità di questa prospettiva risulta evidente nello scarso interesse per le forme complesse del ragionamento, tra

<sup>375</sup> Per un approfondito esame dei passi in cui Gellio dimostra di applicare i parametri della *Latinitas*, condotto a partire dalla ricorrenza delle denominazioni di essi, cfr. CAVAZZA 1997. Lo studioso arriva a compilare un elenco di otto parametri, quattro sincronici (*natura*, *analogia/ratio*, *consuetudolusus*, *auctoritas*) e quattro diacronici (*etymologia/ratio*, *analogia uetus*, *uetustus/consuetudo uetus*, *auctoritas* [sc. *scriptorum ueterum*]).

<sup>376</sup> Cfr. Svetonio *gramm.* 16,3.

<sup>377</sup> Cfr. Quintiliano *inst.* 10,1,125-131.

<sup>378</sup> Cfr. Frontone *de orationibus* pp.153-160 van den Hout 1988<sup>2</sup> e Gellio 12,2.

<sup>379</sup> Ad esempio in Gellio 1,21 (= Favorino test. 24 Barigazzi) la scelta della lezione *amaror* in Virgilio *georg.* 2,247 è orientata dalla consapevolezza della frequente imitazione di Lucrezio (cfr. 4,224 e 6,934) da parte di Virgilio; in Gellio 3,3,6 (= Favorino test. 30 Barigazzi) un verso di dubbia paternità, giocato sull'invenzione verbale e sull'allitterazione, è sufficiente perché Favorino lo riconduca alla *neruolaria* di Plauto (fr.97 Lindsay).

le quali le aporie vengono degradate a indovinelli per colti convivi (cfr. *supra* 1§2) e i *reciproca* sono presupposti per confutare sviluppi argomentativi difettosi (cfr. *supra* 1§3). Interesse maggiore riveste la logica delle proposizioni, avvertite come concreti proferimenti e non come *λεκτά* (cfr. *supra* 2§1): ad essa Gellio sembra ricorrere per descrivere sotto un profilo funzionale l'uso di una congiunzione (cfr. *supra* 2§2). Tuttavia in base allo scrupolo della correttezza dell'espressione è la tecnica definitoria che svolge il ruolo principale, ed è in questa sede che si osserva la saldatura più stretta tra filosofia e studio della lingua (cfr. *supra* 3§1). Per contro il personaggio del grammatico in Gellio 4,1 mostra le rigidità di un atteggiamento che avrebbe preso il sopravvento con la tradizione artigiana posteriore, ove pure l'arcaismo assume una posizione rilevante, ma in cui l'attenzione si sposta verso un ottuso atteggiamento normativo.

Mentre in Gellio la compenetrazione tra dialettica e grammatica suggerisce una mentalità ancora tesa a trovare la ragione che giustifichi i fenomeni linguistici, per quanto tra i criteri di ricerca l'*auctoritas* assuma un valore euristico preponderante, presso i grammatici posteriori questa impostazione rappresenta soltanto una premessa inconscia per la compilazione delle *artes*, intese come descrizioni sistematiche della lingua, né può diventare operativa dal momento che non è più compresa. Già la struttura multiforme delle *Schulgrammatiken* suggerisce l'intervento di fattori di disorganizzazione<sup>380</sup> che conferiscono all'insieme un aspetto vago e suscettibile delle ripartizioni più varie. Diomede (GL 1,299,14-18; 420,2-7; 473,2-14) dà l'impressione di riprodurre l'opposizione di Donato tra *ars minor* e *ars maior*, allorché distingue nella sua opera il primo libro, inteso come base indispensabile, dal resto dell'opera; Carisio sembra opporre ai libri 1-3, dedicati ai fenomeni che si iscrivono in una norma, i libri 4 e 5, che contengono quanto rimane escluso da essa; Sacerdote arriva ad addurre una ragione estrinseca e accidentale, dichiarando (GL 6,496,5-497,2) che, terminato il primo libro sulle classi morfolessicali, sui difetti e sui pregi dell'enunciato, era stato spinto a compilare altri due libri sulle finali dei nomi e dei verbi e sulla metrica da un *clarissimus Vranius*, padre dell'amico per il quale aveva scritto la prima parte dell'*ars*.

L'appannamento degli strumenti logici d'interpretazione del sistema porta in primo piano il materiale linguistico, del quale viene fornita una disamina minuziosa ma del tutto avulsa dall'insieme. Prisciano, che come si

<sup>380</sup> Ad esempio la biforcazione verso la morfologia o verso la metrica a partire dall'analisi della sillaba; lo spazio conferito agli *idiotmata*, a causa dell'idea di *Latinitas*, che si oppone tanto a ciò che è scorretto in latino, quanto a ciò che non è latino (cfr. BARATIN 1989, 2§3s.); l'interpretazione dei difetti dell'enunciato come fenomeni giustificabili in ambito poetico, a cui possono essere abbinati tropi e figure come qualità corrispondenti (cfr. BARATIN 1989, 2§2).

è visto (cfr. *supra* 2§1) sfrutta l'approccio razionalizzante di Apollonio Discolo, tenta un recupero della dimensione logica; ma nella discussione dei casi, dopo aver fissato alcuni ristretti valori semantici di base, finisce per cedere all'accumulazione di esempi disorganizzati, chiudendo le proprie *institutiones* con una massa enorme di dati (339 notizie corredate da oltre 750 citazioni d'autore) semplicemente elencati, senza commento, ove la costruzione avverbiale dei casi costituisce soltanto un pretesto estrinseco di connessione<sup>381</sup>. Simbolicamente non si potrebbe trovare migliore rappresentazione della perdita nella tradizione artigiana di quello sfondo logico-teorico che aveva ispirato la riflessione sul linguaggio sia in Grecia sia a Roma, e di cui sono ancora consapevoli Varrone e in misura minore Gellio.

#### BIBLIOGRAFIA

- ABEL K., *Der historische Ort einer stoischen Schmerztheorie*. "Hermes" 113 (1985), pp.293-311.
- ALGRA K., BARNES J., MANSFELD J. & SCHOFIELD M. (edd.), *The Cambridge History of Hellenistic Philosophy*. Cambridge 1999.
- ALLWOOD J., ANDERSSON L.-G. & DAHL Ö., *Logica e Linguistica*, Lund 1971, tr. it. Bologna 1981.
- ARRIGHETTI G., *Epicuro. Opere*, Torino 1973<sup>2</sup>.
- ATHERTON C., *The Stoics on Ambiguity*, Cambridge 1993.
- AUSTIN J.L., *Come fare cose con le parole*, Oxford/New York 1962, tr. it. Genova 1987.
- BALDASSARRI M., *Introduzione alla logica stoica*, Como 1984.
- BARATIN M., *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris 1989.
- BARATIN M. & DESBORDES F., *L'analyse linguistique dans l'antiquité classique*, 1: *Les théories*, Paris 1981.
- BARATIN M. & MOUSSY C. (edd.), *Conceptions latines du sens et de la signification*, "Lingua Latina" 5, Paris 1999.
- BARIGAZZI A., *Favorino di Arelate. Opere*, Firenze 1966.
- BARNES J., *Medicine, Experience and Logic*, in BARNES J., BRUNSCHWIG J., BURNEYAT M. & SCHOFIELD M. (edd.), *Science and Speculation. Studies in Hellenistic Theory and Practice*, Cambridge 1982, pp.24-68.
- BARNES J., *Logic in Academia 1 and the Lucullus*, in INWOOD B. & MANSFELD J. (edd.), *Assent and Argument. Studies in Cicero's Academic Books*, Leiden/New York/Köln 1997a, pp.140-160.
- BARNES J., *Logic and the Imperial Stoa*, Leiden/New York/Köln 1997b.

<sup>381</sup> Cfr. BARATIN 1989, pp.475-482.

\* Per gli autori antichi l'edizione viene segnalata per lo più negli estremi di ogni passo citato; fanno eccezione i seguenti casi: Senofonte *mem.* ed. MARCHANT 1921<sup>2</sup>; Cicerone *de orat.* ed. KUMANIECKI 1969; *orat.* ed. YON 1964; *ac.* ed. PLASBERG 1922; *top.* ed. BAYER 1993; Orazio *epist.* ed. BRINK 1982; Seneca *epist.* ed. REYNOLDS 1965; Quintiliano *inst.* ed. WINTERBOTTOM 1970; Epitteto *diss.* ed. SOUHILÉ & JAGU 1943-1965; Gellio ed. MARSHALL 1990<sup>2</sup>; Diogene Laerzio ed. LONG 1964; Fortunaziano ed. CALBOLI MONTEFUSCO 1979; Agostino *mag.* ed. GENTILI 1976.

- BARNES J., *Language* (cap. 1: *Linguistics* §2: *Meaning*), in ALGRA, BARNES, MANSFELD & SCHOFIELD (edd.) 1999, pp.193-213.
- BARREAU H., *Cléanthe et Chrysippe face au Maître Argument de Diodore*, in J. BRUNSCHWIG (ed.) 1978, pp.21-40.
- BARWICK K., *Remnius Palaemon und die römische ars grammatica*, Leipzig 1922.
- BARWICK K., *Quintilians Stellung zu dem Probleme der sprachlichen Neuschöpfungen*. "Philologus" 91 (1936), pp.89-113.
- BARWICK K., *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Berlin 1957.
- BARWICK K., *Augustins Schrift de rhetorica und Hermagoras von Temnos*, "Philologus" 105 (1961), pp.97-110.
- BARWICK K., *Zur Rekonstruktion der Rhetorik des Hermagoras von Temnos*, "Philologus" 109 (1965), pp.186-218.
- BAYER K., *M. Tulli Ciceronis de fato. Marcus Tullius Cicero. Über das Fatum*, München 1959.
- BAYER K., *M. Tullius Cicero topica. Die Kunst, richtig zu argumentieren*. München/Zürich 1993.
- BAZZANELLA C., *Aspetti pragmatici della ripetizione dialogica*, in GOBBER G. (ed.), *La linguistica pragmatica*. "Atti del XXIV Congresso della Società di Linguistica Italiana" SLI 32, Roma 1992, pp.433-454.
- BECKER O., *Über den Kριτεύων des Diodoros Kronos*. "Rheinisches Museum" 99 (1956), pp.289-304.
- BECKER O., *Zwei Untersuchungen zur antiken Logik*, Wiesbaden 1957.
- BELARDI W., *L'ordinamento dei casi nella grammatica tradizionale greca e latina*, in AA.VV. *Studi linguistici in onore di T. Bolelli*, Pisa 1974, pp.38-90, ora *L'ordinamento seriale dei casi nella declinazione, in Filosofia grammatica e retorica nel pensiero antico*. Roma 1985, pp.167-205.
- BELARDI W., *Aspetti del linguaggio e della lingua nel pensiero degli stoici. IV Il significato tecnico di pragma e l'intuizione della proposizione linguistica come forma determinata vuota*. "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei" Classe di Scienze Morali 9.1 (1990), pp.99-109.
- BELARDI W. & CIPRIANO P., *Casus interrogandi. Nigidio Figulo e la teoria stoica della lingua*, Viterbo/Roma 1990.
- BERNARDI PERINI G., *Le notti attiche di Aulo Gellio*, Torino 1992.
- BLANCHÉ R., *Sur l'interprétation du κριτεύων λόγος*, "Revue philosophique de la France et de l'Étranger" 155 (1965), pp.133-149.
- BOBZIEN S., *Die stoische Modallogik*, Würzburg 1986.
- BOBZIEN S., *Chrysippus' Modal Logic and its Relation to Philo and Diodorus*, in DÖRING & EBERT (edd.) 1993, pp.63-84.
- BOBZIEN S., *Determinism and Freedom in Stoic Philosophy*, Oxford 1998.
- BOBZIEN S., *Logic* (cap. 2: *The 'Megarics'* & cap.3: *The Stoics* §§1-7), in ALGRA, BARNES, MANSFELD & SCHOFIELD (edd.) 1999, pp.83-157.
- BOCHENSKI J.M., *La logica formale*, Freiburg/München 1956, tr. it. Torino 1972.
- BOCHENSKI J.M., *Ancient Formal Logic*, Amsterdam 1968.
- BÖLTE F., *Die Quellen von Charisius 1 15 und 17*, "Jahrbücher für klassische Philologie" 34 (1888), pp.401-440.
- BRANCACCI A., *Oikeios logos. La filosofia del linguaggio in Antistene*, Napoli 1990.
- BRENDEL E., *Die Wahrheit über den Lügner: eine philosophisch-logische Analyse der Antinomie des Lügners*, Berlin/New York 1992.
- BRINK C.O., *Horace on Poetry, III: Epistles Book II. The Letters to Augustus and Florus*, Cambridge 1982.
- BRUNSCHWIG J., *Le modèle conjonctif*, in BRUNSCHWIG (ed.) 1978, pp.58-86.
- BRUNSCHWIG J. (ed.), *Les stoiciens et leur logique*. Paris 1978.

- BURNYEAT M.F., *Protagoras and Self-Refutation in Later Greek Philosophy*, "The Philosophical Review" 85.1 (1976a), pp.44-69.
- BURNYEAT M.F., *Protagoras and Self-Refutation in Plato's Theaetetus*, "The Philosophical Review" 85.2 (1976b), pp.172-195.
- BURNYEAT M.F., *Gods and Heaps*, in SCHOFIELD M. & NUSSBAUM M.C. (edd.), *Language and Logos. Studies in Ancient Greek Philosophy presented to G.E.L. Owen*, Cambridge 1982, pp.315-338.
- CALBOLI G., *La tendenza grammaticale dell'auctor ad Herennium*, in *Studi grammaticali*, Bologna 1962, pp.141-242.
- CALBOLI MONTEFUSCO L., *Consulii Fortunatiani ars rhetorica*, Bologna 1979.
- CALBOLI MONTEFUSCO L., *La dottrina degli status nella retorica greca e romana*, Hildesheim 1986<sup>2</sup>.
- CAMBIANO G., *Il problema dell'esistenza di una scuola Megarica*, in GIANNANTONI (ed.) 1977, pp.25-53.
- CAMERER R., *Die Behandlung der Parikel äv in den Schriften des Apollonios Dyskotos*, "Hermes" 93 (1965), pp.168-204.
- CANAL P., *Libri di M. Terenzio Varrone intorno alla lingua latina*, Venezia 1874<sup>2</sup>.
- CANCIK H., *Untersuchungen zu Senecas epistulae morales*, Hildesheim 1967.
- CARGILE J., *The Sorites Paradox*, "British Journal of the Philosophy of Science" 20 (1969), pp.193-202.
- CASARI E., *Sulla disgiunzione nella logica megarico-stoica*, "Actes du VIII<sup>e</sup> Congrès International d'Histoire des Sciences" Paris 1958, pp.1217-1224.
- CAVAZZA F., *Studio su Varrone etimologo e grammatico*, Firenze 1981.
- CAVAZZA F., *Aulo Gellio. Le notti attiche. Libri VI-VIII*, Bologna 1988.
- CAVAZZA F., *Aulo Gellio. Le notti attiche. Libri IX-X*, Bologna 1989.
- CAVAZZA F., *Gellio e i canonici (varroniani?) della Latinitas*, in BERRETTONI P. & LORENZI F. (edd.), *Grammatica e ideologia nella storia della linguistica*, Perugia 1997, pp.85-151.
- CAVINI W., *La negazione di frasi nella logica greca*, in CAVINI W., DONINI MACCIÒ M.C., FUNGHI M.S. & MANETTI D. (edd.), *Studi sui papiri greci di logica e medicina*, Firenze 1985, pp.7-126.
- CAVINI W., *Chrysippus on Speaking Truly and the Liar*, in Döring & Ebert (edd.) 1993, pp.85-109.
- CELLUPRICA V., *L'argomento dominatore di Diodoro Crono e il concetto di possibile in Crisippo*, in GIANNANTONI (ed.) 1977, pp.55-73.
- CELLUPRICA V., *La logica di Antistene*, "Elenchos" 8 (1987), pp.285-328.
- CELLUPRICA V., *Diocle di Magnesia fonte della dossografia stoica in Diogene Laerzio*, "Orpheus" 10 (1989), pp.58-79.
- CHANTRAINE P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968.
- CHARPIN F., *Coniunctiones causales et rationales*, "Revue des Études Latines" 43 (1965), pp.396-405.
- CHARPIN F., *L'idée de phrase grammaticale et son expression en latin*, Paris 1977.
- CHARPIN F., *Lucilius satires, 2: Livres 9-28*, Paris 1979.
- CHIARADONNA R., *La nascita della logica proposizionale*, "Elenchos" 16 (1995), pp.387-400.
- CIPRIANO P., *Procedimenti linguistici e regole logiche*, "Storia, antropologie e scienze del linguaggio" 2.2-3 (1988), pp.73-86.
- COLLART J., *Varron grammarien latin*, Paris 1954.
- COLLART J., *Analogie et anomalie*, in Varron, "Entretiens sur l'antiquité classique" 9, Vandoeuvres/Genève 1963, pp.119-132.
- CONSO D., *La réflexion des jurisconsultes romains sur le sens et la signification*, in BARATIN & MOUSSY (edd.) 1999, pp.195-209.
- CORTASSA, *Pensiero e linguaggio nella teoria stoica del λεκτόν*, "Rivista di filologia e di istruzione classica" 106 (1978), pp.385-394.
- COUISSIN P., *Les Sorites de Carnéade contre le Polythéisme*, "Revue des Études Grecques" 54 (1941), pp.43-57.

- DAHLMANN H., *Varron de lingua Latina. Buch VIII*, Berlin 1940.
- DAM R.J., *De analogia. Observationes in Varronem grammaticamque Romanorum*, Campis 1930.
- DE DURAND G.M., *L'homme raisonnable mortel: pour l'histoire d'une définition*, "Phoenix" 27 (1973), pp.328-344.
- DECLIVA CAIZZI F., *La tradizione antisteneo-cinica in Epitteto*, in GIANNANTONI (ed.) 1977, pp.93-113.
- DI BENEDETTO V., *Dionisio Trace e la techne a lui attribuita*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa" 2.28 (1959), pp.87-118.
- DONINI P.L., *Fato e volontà umana in Crisippo*, "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 109 (1975), pp.187-230.
- DÖRING K. & EBERT Th. (edd.), *Dialektiker und Stoiker. Zur Logik der Stoa und ihrer Vorläufer*, Stuttgart 1993.
- DUCOS D., *Interprétation du droit et sémantique chez les juristes augustéens*, in BARATIN & MOUSSY (edd.) 1999, pp.183-194.
- EBERT Th., *Dialektiker und frühe Stoiker bei Sextus Empiricus*, Göttingen 1991.
- EBERT Th., *Dialecticians and Stoics on the Classification of Propositions*, in DÖRING & EBERT 1993, pp.111-127.
- ECO U., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino 1984.
- EGGER E., *Apollonius Dyscole. Essai sur l'histoire des théories grammaticales dans l'antiquité*, Paris 1854.
- EGLI U., *Zur Stoischen Dialektik*, Basel 1967.
- EGLI U., *Das Dioklesfragment bei Diogenes Laertios*, Konstanz 1981.
- ERNOUT A. & MEILLET A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959<sup>2</sup> (=1985).
- FALLETTA N., *The Paradoxicon*, New York 1990<sup>2</sup>.
- FAY E.W., *Varroniana*, "American Journal of Philology" 35 (1914), pp.149-162 e 245-267.
- FEHLING D., *Varron und die grammatische Lehre von der Analogie und Flexion*, "Glotta" 35 (1956), pp.214-270.
- FOWLER F.H., *The Origin of quin-Clauses*, "Classical Philology" 3 (1908), pp.408-427.
- FREDE M., *Die stoische Logik*, Göttingen 1974.
- FREGE G., *Über Sinn und Bedeutung*, "Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik" 100 (1892), pp.25-50. tr. it. *Senso e denotazione*, in BONOMI A. (ed.), *La struttura logica del linguaggio*, Milano 1973, pp.9-32.
- FREGE G., *Die Verneinung. Eine logische Untersuchung*, "Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus" 1 (1918), pp.143-157, poi in *Kleine Schriften*, a c. di I. ANGELELLI, Hildesheim 1967, pp.362-378, tr. it. *La negazione. Una ricerca logica*, in *Ricerche logiche*, a c. di M. DI FRANCESCO, intr. di M. DUMMETT, Milano 1988, pp.75-98.
- FRITZ K., art. *Menedemos* in RE 15.1 (1931) coll.788-794.
- FUNAIOLI G., *Lineamenti di una storia della filologia*, in *Studi di letteratura antica*, 1, Bologna 1946, pp.185-356.
- GARCEA A. & BAZZANELLA C., *Vincoli testuali e funzione dei segnati discorsivi in Gellio*, "Lingua e Stile" 34.3 (1999), pp.403-430.
- GAVOILLE E., *Sens et définition chez Cicéron*, in BARATIN & MOUSSY (edd.) 1999, pp.81-95.
- GENTILI D., *Sant'Agostino. Dialoghi, 2, La grandezza dell'anima, Il libero arbitrio. La musica. Il maestro*, Roma 1976.
- GIANNANTONI G., *Il κρυπτεών λόγος di Diodoro Crono*, "Elenchos" 2 (1981), pp.239-272.
- GIANNANTONI G., *Die Philosophenschule der Megariker und Aristoteles*, in DÖRING & EBERT (edd.) 1993, pp.155-165.
- GIANNANTONI G. (ed.), *Scuole socratiche minori e filosofia ellenistica*, Bologna 1977.

- GIANNANTONI G. (ed.), *Socratis Socraticorum reliquiae*, Napoli 1990.
- GIRGENTI G., *Porfirio. Isagoge*, Milano 1995.
- GOOSSENS W.K., *Eulathus* [sic.] and *Protagoras*, "Logique et analyse" 77-78 (1977), pp.67-75.
- GOULET R., *La classification stoïcienne des propositions simples*, in BRUNSCHWIG (ed.) 1978, pp.171-198.
- GRICE P., *Logica e conversazione*, Cambridge 1988, tr. it. Bologna 1993.
- GRILLI A., *Una testimonianza epicurea*, "Rivista di Storia della Filosofia" 3 (1948), pp.237-240.
- GRUPPE O., *Quaestiones Annaeanae*, Diss. Sadini 1873.
- GUTIÉRREZ M.A., *L'interprétation des théories des grammairiens latins sur les conjonctions selon le structuralisme fonctionnel*, "Glotta" 68 (1990), pp.105-118.
- HAMELIN O., *Sur le de fato. Publié et annoté par M. Conche*, 1888-1903? (= Limoges 1978).
- HAND F., *Tursellinus seu de particulis Latinis commentarii*, Leipzig 1929-1945 [Amsterdam 1969].
- HANKINSON R.J., *Determinism and Indeterminism*, in ALGRA, BARNES, MANSFELD & SCHOFIELD (edd.) 1999, pp.513-541.
- HARTUNG H.J., *καρπόμενα ῥήματος bei Varro?*, "Glotta" 51 (1973), pp.293-311.
- HELM R., *Apulei Platonici Madaurensis opera quae supersunt*, 2.2, Florida. Leipzig 1910 (=1959<sup>2</sup>).
- HERTZ M., *Auli Gellii noctium Atticarum libri XX. Berolini* 1 (1883); 2 (1885).
- HICKS R.D., *Diogenes Laertius. Lives of Eminent Philosophers*, London 1925.
- HINTIKKA J., *Time and Necessity. Studies in Aristotle's Theory of Modality*, Oxford 1973.
- HOLFORD-STREVEVS L., *Aulus Gellius*, London 1988.
- HOLTZ L., *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical*, Paris 1981.
- HOSIUS C., *Auli Gellii noctium Atticarum libri XX*, Lipsiae 1903.
- HÜLSER K., *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker. Neue Sammlung der Texte mit deutscher Übersetzung und Kommentaren*, 1-3, Stuttgart/Bad Cannstatt 1987.
- HÜLSER K., *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker. Neue Sammlung der Texte mit deutscher Übersetzung und Kommentaren*, 4, Stuttgart/Bad Cannstatt 1988.
- HURST M., *Implication in the Fourth Century B.C.*, "Mind" 44 (1935), pp.484-495.
- JACKSON B.D., *The Theory of Signs in St. Augustine's de doctrina christiana*, "Revue des études augustiniennes" 15 (1969), pp.10-49.
- JACKSON B.D. & PINBORG J., *Augustine de dialectica*, Dordrecht/Boston 1975.
- JÄNEKE, *De statuum doctrina ab Hermogenis tradita*, Dissertation, Lipsiae 1904.
- JOHANSON C. & L ONDEY D., *Cicero on Propositions: Academica II.95*, "Mnemosyne" 41 (1988), pp.325-332.
- JULIEN Y., *Aulu-Gelle. Les nuits Attiques. IV: Livres XVI-XX*, Paris 1998.
- KLOTZ A., art. *L. Sergius Plautus* in RE 2A2 (1923) col.1719.
- KNEALE W.C. & KNEALE M., *Storia della logica*, Oxford 1962, tr. it. Torino 1972.
- KOLLER H., *Die Anfänge der griechischen Grammatik*, "Glotta" 37 (1958), pp.5-40.
- KROLL W., *M. Tulli Ciceronis orator*, Berlin 1913.
- KROON C., *Causal Connectors in Latin: the Discourse Function of nam, enim, igitur and ergo*, "Cahiers de l'Institut de Linguistique de Louvain" 15 = LAVENCY M. & LONGRÉE D. (edd.), *Actes du V Colloque de Linguistique Latine*, Louvain 1989, pp.231-243.
- KROON C., *Discourse Particles in Latin. A Study of nam, enim, autem, uero and at*, Amsterdam 1995.
- KÜBLER B., art. *Mucius* in RE 16.1 (1933) coll.437-446.
- KÜHNER R. & STEGMANN C., *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Hannover 1912 (= Leverkusen 1955).
- KUMANIECKI K., *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia. 3. de oratore*, Leipzig 1969.
- KUMMROW H., *Symbola critica ad grammaticos Latinos*, Iéna 1880.

- LA HARPE J. de, *Étud. sur tamen conjonction adversative et son passage au sens causal avec remarques comparatives sur les particules sed autem nam enim*, Thèse, Lausanne 1923.
- LALLOT J., *Apollonius Dyscole De la construction (syntaxe)*, Paris 1997.
- LALLOT J., *La grammaire de Denys le Thrace*, Paris 1998<sup>2</sup>.
- LANA I., *Quintiliano, il "Sublime" e gli "Esercizi preparatori" di Elio Teone. Ricerca sulle fonti greche di Quintiliano e sull'autore del "Sublime"*, Torino 1951.
- LATTE K., *Römische Religionsgeschichte*, München 1960.
- LAURIA M., *Penus. penus legata*, "Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti" 49 (1974), pp.233-244.
- LAUSBERG H., *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960.
- LEBEK W.D., *Pluria und compluria in lateinischer Sprache und römischer Grammatik*, "Rheinisches Museum" 114 (1971), pp.340-348.
- LEEMAN A.D., PINKSTER H. & RABBIE E., *M. Tullius Cicero de oratore libri III. 3. Band: Buch II.99-290*, Heidelberg 1989.
- LEHMANN Y., *Varron et le grammairien Tyrannion: l'apport doctrinal de l'aristotélisme*, "Ktèma" 13 (1988), pp.179-186.
- LENTZEN W., *Protagoras versus Euathlus: Reflections on a So-Called Paradox*, "Ratio" 1977, pp.176-190.
- LEONARDI P., *La filosofia del linguaggio ordinario. Significato e forza*, in SANTAMBROGIO M. (ed.), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Bari 1992, pp.135-177.
- LEUMANN M., *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1926<sup>2</sup> (=1977).
- LEVINSON S.C., *La pragmatica*, Cambridge 1983, tr. it. Bologna 1985.
- LOMANTO V., *Il sistema del sermo Latinus in Quintiliano*, in AA.VV., *Voce di molte acque. Miscellanea di studi offerti a Eugenio Corsini*, Torino 1994, pp.237-256.
- LOMANTO V. & MARINONE N., *Index grammaticus*, Hildesheim 1990.
- LONDEY D. & JOHANSON C., *The Logic of Apuleius*, Leiden/New York 1987.
- LONG A.A. & SEDLEY D.N., *The Hellenistic Philosophers*, Cambridge 1987.
- LONG H.S., *Diogenes Laertii vitae philosophorum*, Oxford 1964.
- LORENZ R., *Die Wissenschaftslehre Augustins*, "Zeitschrift für Kirchengeschichte" 67 (1955-1956), pp.29-60.213-251.
- LUKASIEWICZ J., *Z historii logiki zdau*, "Przeglad Filozoficzny" 37 (1934), pp.417-437, tr. ingl. *On the History of the Logic of Propositions*, in MCCALL (ed.), *Polish Logic 1920-1939*, Oxford 1967, pp.66-87.
- LYONS J., *Manuale di semantica*, Cambridge 1977, tr. it. Bari 1980.
- MAIER H., *Die Echtheit der aristotelischen Hermeneutik*, "Archiv für Geschichte der Philosophie" 13 (1899), pp.23-72, ora in *Die Syllogistik des Aristoteles*, I, Leipzig 1936<sup>2</sup>, pp.23-72.
- MANETTI G., *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Milano 1987.
- MARACHE R., *La mise en scène des nuits Attiques. Aulu-Gelle et la diatribe*, "Annales de la Faculté de Lettres de Toulouse" 1 (1953), pp.84-95.
- MARACHE R., *Aulu-Gelle. Les nuits Attiques, II: Livres V-X*, Paris 1978.
- MARCHANT E.C., *Xenophontis opera omnia. 2. Commentarii. Oeconomicus. Conuiuium. Apologia Socratis*, Oxford 1921<sup>2</sup>.
- MARRONE L., *Nuove letture del PHerc. 307 (Questioni logiche di Crisippo)*, "Cronache Ercolanesi" 12 (1982), pp.13-18.
- MARRONE L., *Il problema dei singolari e dei plurali nel PHerc 307*, in AA.VV., *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia*, 2, Napoli 1984a, pp.419-427.
- MARRONE L., *Proposizione e predicato in Crisippo*, "Cronache Ercolanesi" 14 (1984b), pp.135-146.

- MARRONE L., *Il 'mentitore' nel PHerc. 307*, in MANDILARAS B.G. et alii (edd.), *Proceedings of the XVIIIth International Congress of Papyrology*, 1, Athens 1988, pp.272-276.
- MARSHALL P.K., *A. Gelli noctes Atticae*, Oxford 1990<sup>2</sup>.
- MARTIN J., *Grillius. Ein Beitrag zur Geschichte der Rhetorik*, Paderborn 1927.
- MARTIN J., *Antike Rhetorik: Technik und Methode*, München 1974.
- MARTINI E., art. *Diokles* in RE 5 (1903) coll.798-801.
- MARWEDE D.P., *A Commentary on Cicero's de fato*, Ph.D. Dissertation, Johns Hopkins University, Baltimore (Maryland) 1984.
- MARX F., *C. Lucillii carminum reliquiae*, Lipsiae 1904-1905.
- MATES B., *Diodorean Implication*, "Philosophical Review" 58 (1949), pp.234-242.
- MATES B., *Stoic Logic*, Berkeley/Los Angeles 1961<sup>2</sup>.
- MATTHES D., *Hermagoras von Temnos (1904-1955)*, "Lustrum" 3 (1958), pp.58-214 e 262-278.
- MAU J., *Galen. Einführung in die Logik. Kritisch-exegetischer Kommentar mit deutscher Übersetzung*, Berlin 1960.
- MERCKLIN L., *Die Citermethode und Quellenbenutzung des A. Gellius in den noctes Atticae*, "Jahrbuch für classische Philologie" 1860, Supplementband 3, pp.635-710.
- METTE H.J., *Parateresis. Untersuchungen zur Sprachtheorie des Krates von Pergamon*, Halle 1952.
- MIGNUCCI M., *Il significato della logica stoica*, Bologna 1965.
- MIGNUCCI M., *L'argomento dominatore e la teoria dell'implicazione in Diodoro Crono*, "Vichiana" 3 (1966), pp.3-28.
- MIGNUCCI M., *Sur la logique modale des Stoïciens*, in BRUNSCHWIG (ed.) 1978, pp.317-346.
- MIGNUCCI M., *Logic (cap.3: The Stoics §8: Paradoxes)*, in ALGRA, BARNES, MANSFELD & SCHOFIELD (edd.) 1999, pp.157-176.
- MONTONERI L., *I Megarici. Studio storico-critico e traduzione delle testimonianze antiche*, Catania 1984.
- MOUSSY C., *Les complétives en quin, quominus et le jeu des négations*, in P. GRIMAL (ed.), *Études de linguistique générale et de linguistique latine offertes en hommage à Guy Serbat*, Paris 1987, pp.279-291.
- MÜLLER I., *An Introduction to Stoic Logic*, in RIST (ed.) 1978, pp.1-26.
- MULLER R., *Les Mégariques. Fragments et témoignages*, Paris 1985.
- NEUE F. & WAGENER C., *Formenlehre der lateinischen Sprache*, Leipzig 1 (1902<sup>3</sup>); 2 (1892<sup>3</sup>).
- NUCHELMANS G., *Theories of the Propositions*, Amsterdam 1973.
- ORLANDINI, A. M., *Négation et argumentation en latin, Grammaire Fondamentale du latin*, VIII, Louvain-Paris i.e.s.(a).
- ORLANDINI A. M., *Les complétives en ne, quin, quominus*, in BODELOT C. (ed.), *Grammaire fondamentale du Latin*, IX, *Les subordonnées complétives*, Louvain-Paris i.e.s.(b).
- OTTO A., *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.
- PECORELLA G.B., *Dionisio Trace. τέχνη γραμματική*, Bologna 1962.
- PEPIN J., *Saint Augustin et la dialectique*, Villanova 1976.
- PERELMAN C. & OLBRECHTS-TYTECA L., *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Paris 1958, tr. it. Torino 1966.
- PINBORG J., *Das Sprachdenken der Stoa und Augustinus Dialektik*, "Classica et Medioevalia" 23 (1962), pp.148-177.
- PINBORG J., *Classical Antiquity: Greece*, "Current Trends in Linguistics" 13.1 = SEBEOK Th.A. (ed.), *Historiography of Linguistics*, The Hague/Paris 1975, pp.69-126.
- PLASBERG O., *M.T. Ciceronis scripta quae manserunt omnia. academicorum reliquiae cum Lucullo*, Lipsiae 1922.

- POHLENZ M., *Die Begründung der abendländischen Sprachlehre durch die Stoa*, "Nachrichten der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen" 1.3.6. (1939), pp.151-198, ora in *Kleine Schriften*, 1, Hildesheim 1965, pp.39-86.
- POHLENZ M., *La stoa. Storia di un movimento spirituale*, Göttingen 1959, tr. it. Firenze 1967.
- POKORNY J., *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Tübingen/Basel 1959.
- POUNDSTONE W., *Labyrinths of Reason*, New York 1988.
- PRANTL C., *Geschichte der Logik im Abendlande*, 1, Leipzig 1855 [Graz 1955].
- PUTNAM H., *The Meaning of 'Meaning'*, in GUNDERSON K. (ed.), *Language. Mind and Knowledge*, Minneapolis 1975, tr. it. *Il significato di 'significato'* in PUTNAM H., *Mente, linguaggio e realtà*, Milano 1987, pp.239-297.
- QUINE W. van., *Manuale di logica*, New York 1959<sup>4</sup>, tr. it. Milano 1960.
- REID J.S., *M. Tullii Ciceronis academica*, London 1885 [Hildesheim 1966].
- REITZENSTEIN R., *Marcus Terentius Varro und Iohannes Mauropus von Euchaita*, Leipzig 1901.
- REPICI L., *The Stoics and the Elenchos*, in DÖRING & EBERT (edd.) 1993, pp.253-269.
- REUTER A., *Untersuchungen zu den römischen Technographen Fortunatian, Julius Victor, Capella und Sulpitius Victor*, "Hermes" 28 (1893), pp.73-134.
- REYNOLDS L.D., *L. Annaei Senecae ad Lucilium epistulae morales*, Oxford 1965.
- RIGANTI E., *Varrone. De lingua latina libro VI*, Bologna 1978.
- RIST J.M. (ed.), *The Stoics*, Berkeley/Los Angeles/London 1978.
- RIPOSATI B., *Studi sui topica di Cicerone*, Milano 1947.
- ROSÉN H., *Cosignificare and προσσημαίνειν. Re-evaluation of a Grammatical Term*, "Historiographia linguistica" 16 (1989), pp.225-233.
- RÜF H., *Augustin über Semiotik und Sprache*, Bern 1981.
- RÜSTOW A., *Der Lugner. Theorie, Geschichte, und Auflösung*, Leipzig 1910.
- RUNIA D.T., art. *Diokles* in DNP 3 (1997) col.613s.
- SBISÀ M. (ed.), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano 1978.
- SCHENKEVELD D.M., *Studies in the History of Ancient Linguistics II. Stoic and Peripatetic Kinds of Speech Act and the Distinction of Grammatical Moods*, "Mnemosyne" 37 (1984), pp.291-353.
- SCHIWY P., *Die syntaktischen Funktionen der Partikel nam. Kritische Stellungnahme zur Frage nach der Notwendigkeit der Ellipse bei nam*, Dissertation, Tübingen 1932.
- SCHMERLING S.F., *Asymmetric Conjunction and Rules of Conversation*, in COLE P. & MORGAN J.L. (edd.), *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, New York 1975, pp.211-232.
- SCHMIDT R.T., *Stoicorum grammatica*, Halle 1839, Einführung, Übersetzung und Bearbeitung von K. HÜLSER. Mit einer kommentierten Bibliographie zur stoischen Sprachwissenschaft (Dialektik) von U. EGLI, Braunschweig/Wiesbaden 1979.
- SCHNEIDER R., *Commentarius criticus et exegeticus in Apollonii scripta minora*, Lipsiae 1902 [Hildesheim 1965].
- SCHOEMANN G.F., *Die Lehre von den Redetheilen nach den Alten*, Berlin 1862.
- SCHUHL P.-M., *Le Dominateur et les possibles*, Paris 1960.
- SCHULTE H.K., *Orator. Untersuchungen über das ciceronianische Bildungsideal*, Frankfurt 1935.
- SEARLE J.R., *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, London 1969, tr. it. Torino 1976.
- SEDLEY D.N., *Epicurus, On Nature, Book XXVIII*, "Cronache Ercolanesi" 3 (1973), pp.5-83.
- SEDLEY D.N., *Diodorus Cronus and Hellenistic Philosophy*, "Proceedings of the Cambridge Philological Society" 203 (1977), pp.74-120.
- SEDLEY D.N., *The Negated Conjunction in Stoicism*, "Elenchos" 5 (1984), pp.311-316.
- SHARPLES R.W., *Cicero: On Fate (de fato) & Boethius: The Consolation of Philosophy (philosophiae consolatoris) 4.5-7 and 5*, Warminster 1991.
- SIEBENBORN E., *Die Lehre von der Sprachigkeit und ihren Kriterien*, Amsterdam 1976.

- SILLITTI G., *Alcune considerazioni sull'aporia del sorite*, in Giannantoni (ed.) 1977, pp.75-92.
- SILLITTI G., *Aristotele e l'aporia del sorite. A proposito di due studi recenti*, "Elenchos" 5 (1984), pp.211-220.
- SMULLYAN R., *Qual è il titolo di questo libro? L'enigma di Dracula e altri indovinelli logici*, Englewood Cliffs 1978. tr. it. Bologna 1981.
- SORABJI R., *Necessity Cause and Blame. Perspectives on Aristotle's Theory*, London 1980.
- SOUILHÉ J. & JAGU M.A., *Épictète. Entretiens*, Paris 1943-1965.
- STEINTHAL H., *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, Berlin 1890-1891<sup>2</sup> [Hildesheim 1961].
- STERK E., *De parapteromaticis*, "Symbolae litterariae doctorum in gymnasiis Batavis societatis" 7 (1845), pp.1-63.
- STRAWSON P.F., *Introduzione alla teoria logica*, London 1952. tr. it. Torino 1975.
- SULLIVAN M.W., *Apuleian Logic*, Amsterdam 1967.
- SZANTYR A., *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965 (=1972).
- TRAGLIA A., *La sistemazione grammaticale di Dionisio Trace*, "Studi classici e orientali" 5 (1956a), pp.38-78.
- TRAGLIA A., *Varrone. De lingua Latina. Libro X*, Bari 1956b.
- UHLFELDER M.L., *Nature in Roman linguistic texts*, "Transactions and Proceedings of the American Philological Association" 97 (1966), pp.583-595.
- UHLIG G., *Dionysii Thracis Ars Grammatica*, Lipsiae 1883 [Hildesheim 1965].
- USENER H., *Ein altes Lehrgebäude der Philologie*. "Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften" 4 (1892), pp.582-648, ora in *Kleine Schriften*, 2, Leipzig/Berlin 1913, pp.265-314.
- VALLETTE, *Apulée. Apologie, florides*, Paris 1924 (=1960<sup>2</sup>).
- VASSIS [Βόσσης] S., *Ad locos quosdam A. Gelli noctium Atticarum adnotationes criticae*, "ΑΘΗΝΑ" 2 (1890), pp.663-666.
- VELSEN A. de, *Tryphonis grammatici Alexandrini fragmenta*, Berlin 1853.
- VIANO A., *La dialettica stoica*, "Rivista di filosofia" 49 (1958), pp.179-227.
- VUILLEMIN J., *Le carré Chrysippeen des modalités*, "Dialectica" 37 (1983), pp.235-247.
- WALDE A. & HOFMANN J.B., *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1954<sup>2</sup>.
- WILMANN'S A., *De M. Terentii Varronis libris grammaticis*, Berlin 1864.
- WINTERBOTTOM M., *M. Fabi Quintiliani institutionum oratoriae libri duodecim*, Oxford 1970.
- WOLDT C., *De analogia disciplina apud grammaticos Latinos*, Königsberg 1911.
- WOUTERS A., *Dionysius Thrax's Definition of the λόγος (Sentence) and P.Yale 1,25*, "Orbis" 24.1 (1975), pp.217-223.
- WRIGHT G.H. von, *On Conditionals*, in *Logical Studies*, London 1963, pp.217-245.
- YON A., *Cicéron. Traité du destin*, Paris 1950.
- YON A., *Cicéron. L'orateur. du meilleur genre d'orateurs*, Paris 1964.

## Indice

pag.

0. Prassi dialettica in Gellio 16,2.....	56
1. La decostruzione della dialettica.....	61
1.1. La logica delle modalità.....	62

1.1.1. L'argomento dominante di Diodoro Crono.....	62
1.1.2. Ontologia ed etica: fato e determinismo (Gellio 7,2).....	67
1.1.3. Conclusioni.....	75
1.2. I paradossi.....	75
1.2.1. L'uomo cornuto, del nessuno e del mentitore: Gellio 18,2,9s.....	78
1.2.1.1. Paradossi di presupposizione: l'uomo cornuto in Gellio.....	80
1.2.1.2. Paradossi di termini generali: il nessuno in Gellio.....	83
1.2.1.3. Il paradosso del mentitore in Gellio.....	85
1.2.2. Antinomie di vaghezza: il mucchio in Gellio 18,1,9-13.....	88
1.2.3. Una matrice cinica per la sfiducia nei paradossi.....	94
1.2.4. Riconoscimento di un tertium nelle premesse.....	97
1.2.4.1. Il τόπος degli ἀδιάφορα: Gellio 2,7.....	97
1.2.4.2. Il sillogismo di Biante: Gellio 5,11.....	99
1.2.4.3. Gli indovinelli dei Saturnali: Gellio 7,13.....	100
1.3. Gli argomenti convertibili.....	101
1.3.1. Protagora ed Evatlo: Gellio 5,10.....	101
1.3.2. Λόγοι ἀντιστρέφοντες e argomenti aporetici tra dialettica e retorica (Gellio 9,15).....	110
1.3.3. Convertibilità del sillogismo di Biante: Gellio 5,11.....	115
1.3.4. La svista di Plinio: Gellio 9,16.....	115
1.3.5. Tracce di un'intersezione tra logica e retorica.....	116
1.4. I sofismi del linguaggio: Gellio 11,12.....	118
2. La logica delle proposizioni.....	124
2.1. Gli ἀξιώματα: Gellio 16,8.....	125
2.1.1. La traduzione di ἀξίωμα.....	125
2.1.2. La definizione di ἀξίωμα.....	128
2.1.3. La negazione.....	136
2.1.4. Gli ἀξιώματα οὐχ ἀπλά in Gellio 16,8.....	141
2.1.4.1. L'ἀξίωμα συννημμένον.....	141
2.1.4.2. L'ἀξίωμα συμπεπλεγμένον.....	145
2.1.4.3. L'ἀξίωμα διεzeugμένον.....	147
2.1.5. Logica proposizionale nelle noctes.....	151
2.2. L'applicazione della logica al linguaggio naturale: il caso di quin (Gellio 17,13).....	153
2.2.1. Inserzioni contestuali e funzioni di quin.....	154
2.2.2. La uis coniungendi.....	158
2.2.2.1. Il primo gruppo di definizioni.....	159
2.2.2.2. Il secondo gruppo di definizioni.....	162
2.2.3. La funzione logico-semantiche di quin.....	166
3. La logica dei segni.....	170
3.1. L'applicazione della logica al linguaggio naturale: la definizione (Gellio 4,1).....	170
3.1.1. La polemica tra Favorino e il grammatico.....	170
3.1.2. La tecnica della definizione.....	173
3.1.2.1. Dalla logica alla retorica: Cicerone e Quintiliano.....	175
3.1.2.2. Il senso della polemica di Favorino in Gellio 4,1.....	180

3.1.3. <i>Le difficoltà di una definizione controversa</i> .....	181
3.1.4. <i>L'importanza della competenza linguistica</i> .....	184
3.1.5. <i>Socrate e la definizione</i> .....	185
3.1.6. <i>Le componenti grammaticali del dialogo</i> .....	187
3.2. <b>Il sistema della lingua latina in Gellio:</b> <b>tra dialettica e ars grammatica</b> .....	189
<b>Bibliografia</b> .....	194
<b>Indice</b> .....	202